

COMUNE DI BLERA - ASSESSORATO ALLA CULTURA

LA TORRETTA

ERI, SULLA VIA CLODIA A SALVAGUARDIA DELLA PACE
DELLA TRANQUILLITÀ DEL POPOLO DI BIEDA, OGGI
DIFESA DELLA CULTURA, DELLA CIVILTÀ, LIBERA
VOCE DELLA GENTE DI BLERA

RIVISTA SEMESTRALE A CURA DELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BLERA

Anno VI - N. 1-2
Giugno-Dicembre 1989



**COMMISSIONE DI GESTIONE DELLA BIBLIOTECA
COMUNALE DI BLERA**

Presidente Francesco Menicocci
Rappresentante della minoranza: Franco Ferri;
Rappresentante del Consorzio Bibliot. di VT
G. Battista Sguario;
Rappresentante del Consiglio di circolo:
Francesco Pagliari;
Rappresentante del Consiglio di Istituto:
Giuseppe Piccini;
Rappresentante delle Ass.ni Culturali:
Aronne Menicocci
Rappresentante degli studenti: Luciano Santella
Rappresentante delle Organizz.ni sindacali:
Francesco Scarselletta
Bibliotecario: Felice Santella.

Publicazione quadrimestrale della Biblioteca
Comunale di Blera. Iscrizione al n. 289 del Regi-
stro stampa del Tribunale di Viterbo in
data 9 agosto 1984

DIRETTORE: Vivenzio Peruzzi;
DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Pierro;
SEGRETARIO DI REDAZIONE: Domenico Mantovani;
REDATTORE: Felice Santella

SEDE DIREZIONE-REDAZIONE: Blera Via Roma, 61
Tel. 479222

*In copertina: Panoramica di Blera vista dalla «Vincella der
Drago».*

Foto di Mario Torelli.

SOMMARIO

Francesco Menicocci:	La rivista e le attività della Biblioteca	pag. 1
Domenico Mantovani:	Un cantautore Biedano	pag. 2
Johnny R. Bengtsson:	Progetto «La Farnesiana». Ultima campagna di ricognizio- ne	pag. 3
Dagny Nilsson:	Pagine di storia blerana	pag. 4
Annagreta Naucér:	Un'oasi incantevole: Il vicolo di Civitella	pag. 7
Gabriele Cometti Aspri:	Cittadini di Blera che si fanno onore Giuseppina Palombi alla Galleria spazio visivo	pag. 12
Luciano Santella:	1990. Un anno memorabile per la Banda musicale «M. Al- berti»	pag. 13
Luciano Santella:	Le attività della Banda «M. Alberti»	pag. 14
Kristina Berggren:	La pecora preistorica - umile figura o forse no?	pag. 16
Vivenzio Peruzzi:	Un Re ed una Regina a Blera	pag. 19
Beatrice Galli:	Schola Cantorum	pag. 20
Francesco Petroselli:	Il somaro dell'Amatello	pag. 21
Maria Paola Cherubini:	Don Lelio di Ceri dell'Anguillara nuovi contributi documen- tari	pag. 25
Maria Giovanna Rossi:	Presentate a cura della Pro-Loce le nuove cartoline su Blera	pag. 30
Luigi Cimarra:	La «Vita Parallela» di San Sensia note sulla diffusione del culto a Spoleto	pag. 31

Contiene l'inserto n. 4 «Fra la Via Aurelia e la Flaminia - osservazioni sullo sviluppo urbanistico di Blera, comparato a quello di altri Centri della provincia di Viterbo.» di Hans Bjur.

La rivista e le attività della biblioteca

La presente pubblicazione della rivista «La Torretta» comprende i numeri relativi all'anno 1989 e, insieme ad essi con un formato diverso, l'interessante lavoro su San Sensia di Vittorio Burattini, che copre i numeri dell'anno 1990. È passato purtroppo molto tempo dalla sua ultima edizione e questo, oltre che interrompere la periodicità della rivista, ha compromesso l'attualità di alcuni articoli di cronaca che si riferiscono ad avvenimenti e manifestazioni ormai lontane nel tempo, pertanto ci scusiamo con gli autori e con i lettori.

Le ragioni di questo eccessivo ritardo sono diverse, ma se da una parte sono pienamente comprensibili le aspettative e le apprensioni di molti cittadini sulla sorte della nostra rivista, dall'altra occorre considerare che quasi tutti gli scritti pubblicati sono di autori non blerani; quindi se si vuole che «La Torretta» continui ad uscire con una certa regolarità, dato il suo carattere locale, è necessaria una maggiore collaborazione da parte degli «autoctoni».

A questo proposito colgo l'occasione per informare i lettori che già da tempo la Commissione di Gestione della Biblioteca, per dare più impulso a questa iniziativa culturale, ha proposto di ampliare il numero dei componenti il Comitato di Redazione della rivista portandolo dagli attuali quattro a sette.

Inoltre, il Consiglio Comunale con atto n. 177 del 23/12/89 ha deliberato «di conferire alla Commissione di Gestione della Biblioteca la facoltà di esaminare tutti gli articoli di cui viene richiesta la pubblicazione e quindi esprimere un parere consultivo per il corpo di redazione».

La rivista si pone come mezzo di informazione e animazione culturale; tutti, siano essi Enti, Associazioni o semplici cittadini, debbono contribuire con articoli a diffondere e valorizzare la conoscenza della nostra cultura. Solo così «La Torretta» potrà veramente rappresentare la «libera voce della gente di Blera».

In questo numero, gli amici svedesi hanno fatto la parte del leone con articoli interessanti e vivaci dai quali traspare l'affetto per il nostro paese; un sentito ringraziamento a tutti loro ed in particolare all'architetto Hans Bjur, autore dell'inserito, il quale ci presenta, con ricchezza di immagini, un primo importante studio comparativo sullo sviluppo urbanistico di Blera. Infine alcune doverose considerazioni sul poderoso lavoro svolto da Vittorio Burattini intorno alla figura di San Sensia, personaggio storico e leggendario della nostra terra vissuto in un'epoca lontana della quale abbiamo poche conoscenze per la scarsità delle testimonianze. Giunge quindi più che mai utile e gradito il contributo di Burattini che dopo una minuziosa raccolta documentaria ed una sua attenta analisi, arriva a formulare importanti ipotesi storiche unitamente ad una più giusta rivalutazione del nostro personaggio.

Per concludere questo mio breve intervento ritengo di fare cosa utile gradita ricordando ai lettori le principali attività della Biblioteca Comunale.

Nel mese di agosto 1991 sono state allestite due

Mostre fotografiche, la prima relativa al pellegrinaggio alla «Grotta di San Vivenzio» con le bellissime immagini realizzate in bianco e nero da Francesco Galli; la seconda in collaborazione con il Gruppo Interdisciplinare per lo Studio della Cultura tradizionale dell'Alto Lazio che ha visto il recupero di altre numerose vecchie lastre appartenenti al Fondo Domenico Fabbri con l'esposizione delle nuove stampe. In occasione della mostra, sono state acquisite da privati altre foto di interesse storico; inoltre è stato predisposto un programma per l'inserimento di tutti i dati relativi alle fotografie conservate presso la Biblioteca su computer e già un primo consistente nucleo di esse è stato schedato e inserito.

Proseguono nei locali della Biblioteca i corsi della Scuola di Musica Comunale ai quali partecipa un numero sempre crescente di giovani.

Per quanto riguarda il patrimonio bibliografico, è importante sottolineare che oggi è possibile ricercare attraverso il computer tutti i dati relativi alle opere desiderate; si possono effettuare ricerche per autore, titoli, soggetti ecc. ed ottenerne la stampa. Anche il prestito è computerizzato. Nei prossimi mesi, si conta di fornire alle scuole locali una copia del catalogo di tutti i volumi e delle videocassette disponibili in Biblioteca. Sul fronte delle nuove acquisizioni, vale la pena di ricordare l'opera enciclopedica «Il Parlamento Italiano», storia parlamentare e politica dall'unificazione ai nostri giorni in 24 volumi.

Per incrementare la «Sezione Audiovisivi», è in corso, grazie ai fondi appositamente concessi dalla Regione Lazio, una poderosa campagna di acquisti; sono state per ora acquistate le seguenti videocassette didattiche:

- Il favoloso mondo degli Etruschi (7 videocassette)
 - Viaggio attraverso il sistema solare (13 videocassette)
 - Il manto terrestre (5 videocassette)
 - La leggenda del Jazz (10 videocassette)
- che si aggiungono a quelle già esistenti e disponibili in Biblioteca.

**Il Presidente
Francesco Menicocci**



Un cantautore Biedano

Questo, processo, ripreso dagli Acta Criminalia, conservati nell'Archivio Storico del Comune, fa parte di una raccolta di 36 processi, celebrati tra il 1580 ed il 1620, che saranno prossimamente pubblicati in volume per iniziativa della benemerita Associazione Pro Loco di Blera.

Domenico Mantovani

16 aprile 1619

Compariut Anibal Martellaccius et non animo calunnie etc. - Si è presentato Annibale Martellaccio e con l'animo non disposto alla calunnia etc. espone querela contro Vivenzio Mazzarella per il fatto qui riferito in lingua volgare:

«Signore stando io in casa mia adesso che sono già passate le doi hore di notte il detto Vivenzio è venuto a cantare avanti la mia casa con quattro o cinque altri tra li quali ho cognosciuto Albinio figlio di Sante del Corbo, il qual Vivenzio l'ultimi versi della canzone che ha detto sono:

*'questo questo che dico nel Montarone
ci voglio cantare a dispetto del spione'
et havendoci preso questa parola per ingiuria perché
l'ha cantata avanti la porta mia gli ne do querela».*

Si è presentato il bargello Belardino insieme con l'esecutore Giovan Battista, i quali hanno riferito di avere arrestato verso l'ora ottava della notte Vivenzio Mazzarella, che avevano sorpreso con una storta sfoderata in mano mentre si avviava verso la porta. La storta, senza fodero, è quella che qui abbiamo consegnato alla Curia.

Immediatamente Vivenzio Mazzarella, dopo aver prestato giuramento, viene sottoposto ad esame ed invitato a dire dove sia stato arrestato:

«Io adesso sono stato preso che sono circa le octo hore di notte dalli sbirri vicino la porta della Terra che venivo da casa per andare fore».

Interrogato, se per caso portasse una storta sfoderata, rispose:

«Signore, io portavo una storta la quale io l'ho data in mano a Giovan Battista sfoderata».

Interrogato, se fosse in grado di riconoscerla, dopo averla vista, rispose:

«Signore sì che io ricognoscerei la mia storta se io la vedesse».

Il Podestà dà ordine all'esecutore Giovan Battista di far vedere la storta sequestrata a Vivenzio Mazzarella il quale, dopo averla osservata, disse:

«Signore, questa storta over cortello che Vostra Signoria mi fa mostrare è la mia et è quella che io ho dato in mano di Giovan Battista mentre mi ha preso».

Tunc Dominus etc. - A questo punto il Podestà dette ordine che venisse sottoposta a misurazione la storta alla presenza di Vivenzio Mazzarella etc. Si trovò che la storta aveva una lunghezza, compreso il manico, di tre palmi etc. Poi fu ripreso l'esame.

L'inquisito, richiesto di dire in quale luogo si sia trovato ieri sera, verso le due ore di notte, rispose:

«Signore, hier sera avanti le due hore di notte ero per la Terra».

Richiesto di dire se si sia trovato in contrada Monteroni da solo, o in compagnia, con chi o con quali persone e cosa abbia fatto, rispose:

«Signore sì che hier sera io fui nella contrada del Monterone et ce passai cantando in compagnia di Al-

bino, figlio di Sante del Corbo, Olivieri del Corritore che non me ricordo delli altri ma eravamo quattro o cinque».

Invitato a dire in quale preciso punto abbia cantato, rispose:

«Io cantai nello spiazzo davanti la stalla dell'Arciprete et cantai per la figlia di Meco de Cosimo da San Giovanni».

Richiesto di riferire le parole cantate, rispose:

«Io cantai de crudeltà et la canzone è questa:
Fusse nato da sangue di loro
o veramente d'un crudel Drago,
et poi come segue».

Interrogato se abbia cantato altra canzone con le seguenti parole,

*Io mi trovo al Monterone
et ci voglio cantar a dispetto dello spione,*

rispose:

*«Io mentre che passai cantai,
come torno al Monterone
et ci voglio cantar
al dispetto del spione».*

Da sé poi aggiunse: «Io ero andato via che ero lì al orto di mastro Giacomo quando io dissi queste parole».

Invitato a riferire per quale motivo abbia cantato tali parole, rispose:

«Io cantai queste parole per Anibale Martellaccio perché sapevo che mi haveva accusato per la raccolta et dubitava me accusasse oltre misura».

A questo punto il Podestà, accettate le condizioni non pregiudizievoli per il Fisco, rinviò l'esame etc. e dette ordine che l'inquisito venisse ricondotto al carcere etc.

20 aprile 1619

La Curia ed il Fisco contro Vivenzio Mazzarella Magnificus Dominus Potestas etc. - Il magnifico Podestà etc. rese pubblico il processo contro Vivenzio Mazzarella ed assegnò all'inquisito un termine di tre giorni per preparare e presentare la difesa.

Tiburzio, pubblico castaldo, riferì etc. di avere intimato il detto termine attraverso le grate di ferro del carcere etc.

21 aprile 1619

In mei presentia etc. presens et personaliter etc. - Alla mia presenza etc. presentatosi di persona il costituito Vivenzio Mazzarella, fatto uscire dal carcere, etc. accettò una delle stanze del Palazzo come sicuro ed invalicabile carcere etc. di notte e di giorno etc. con finestre e porte sia aperte che chiuse etc. sotto pena di scudi cinquanta da pagarsi alla Reverenda Camera Apostolica etc. garante Laudisio Mazzarella, fratello dell'inquisito etc. Fatto alla presenza dei testimoni Evangelista Vericolo e Giovanni Francesco di Matteo etc.

26 aprile 1619

Comparuit Dominus Procurator Fiscalis etc. - Si è presentato il Procuratore Fiscale e, citato il detto Vivenzio Mazzarella a presentarsi personalmente per ascoltare la sentenza etc. accusò dapprima la sua contumacia e la non difesa etc. la diffamazione in tempo di notte nei confronti di Annibale Marellaccio etc. il trasporto di un coltello di genere proibito etc. e chiese che l'inquisito venisse condannato alla pena spettante e congrua etc.

Il Podestà, sedendo al banco di giustizia, viste le cose da vedere etc. udite le cose da udire etc. vista la relazione della cattura etc. vista la confessione dell'imputato etc. vista la revoca della querela dopo la discussione del processo etc. viste leggi e bandi generali etc. disse, dichiarò e sentenziò che Vivenzio Mazzarella per le ingiurie, delle quali si è trattato nel processo, dovesse e fosse da condannare al pagamento di scudi venticinque da versare alla Reverenda Camera Apostolica etc.

5 maggio 1619

Nota a margine del foglio

Evangelista Vericolo, Procuratore Fiscale, e l'Illustrissimo Affittuario della Banca, dopo il pagamento, hanno sollevato Vivenzio Mazzarella dalla presente condanna ed hanno chiesto che questa venisse cassata, presenti i testimoni Antonio Tozzino e Lazzaro de Lazzaris etc.

Non c'è dubbio che il nostro Vivenzio Mazzarella ha pagato piuttosto caro l'innocente scherzo della sua improvvisa canzoncina: venticinque scudi sono una somma notevole.

Restano incerti i motivi per cui nella sentenza non si faccia riferimento alla storta, pugnale o coltello, misurato ed accertato con tanta minuzia.

Almeno che nella somma pagata non sia stata computata anche questa seconda infrazione.

D.M.

PROGETTO «LA FARNESIANA»

Ultima campagna di ricognizione

Siamo un gruppo di ricercatori svedesi dell'Istituto di Studi Classici dell'Università di Lund. A partire dal 1987 abbiamo svolto un'indagine archeologica a Luni sul Mignone e nel territorio circostante a questo importante insediamento umano dell'antichità.

Il lavoro è stato diretto dal Dott. Johnny R. Bengtsson e lo scopo generale del progetto è stato quello di cercare di mettere in chiaro i diversi tipi di attività umana che si sono succeduti nel tempo in questa zona.

Abbiamo già avuto occasione di presentare sulle pagine di questa importante rivista le finalità, il metodo ed alcuni dei risultati del progetto «La Farnesiana» (Cfr. La Torretta, Anno IV, n. 3, Dicembre 1987, pp. 5-6).

Durante le campagne 1989 e 1990 (ognuna della durata di cinque settimane) abbiamo anche controllato i risultati ottenuti nei primi anni, attraverso son-

daggi e ripulitura di alcune strutture architettoniche.

Durante questi quattro anni il nostro lavoro è stato facilitato dalla sempre buona collaborazione del Comune di Blera, sia sul piano ufficiale che nei rapporti personali. Cogliamo l'occasione per ringraziare sia il Comune che l'Università Agraria per averci consentito, senza difficoltà, di lavorare e circolare nel territorio. Un particolare ringraziamento a tutte le persone che abbiamo avuto modo di conoscere a Blera: tante volte, specialmente la sera, abbiamo goduto dell'ospitalità dei nostri amici blerani.

Adesso, concluso il nostro lavoro di ricognizione, cerchiamo nuove possibilità per ritornare a Blera, la cittadina a cui vogliamo così bene!

Johnny R. Bengtsson
Lena Landgren
Anita Lennerstedt
Ida Monsonn



Pagine di storia blerana

Il nome di Blera si trova nei documenti antichi; in seguito anche scritto Bleda, Bleva o Bieda. Quest'ultimo fu il nome ufficiale fino al 1952, quando il nome antico fu ufficialmente ripreso.

Blera è situata nel Lazio; è una cittadina di 3.000 ab. circa, a 262 m. s.l.m., si trova a circa 30 km a Sud di Viterbo (la cui provincia ha una sup. di H 361.220 e 260.000 ab.). Il paesaggio è collinare, con laghi derivati da vulcani spenti; il terreno, quindi, contiene materiale vulcanico (peperino, tufo, ecc.) facilmente lavorabile; le alture, spesso, hanno pareti ripide con blocchi di lava con contorni taglienti. Blera è situata su uno sperone che fa parte delle ramificazioni dei Monti Cimini, verso sud-ovest; a due lati dello sperone, in verdi gole, scorrono i fossi Rio Canale e Biedano.

Questo aspetto «romantico» fa un'impressione indimenticabile sull'inglese George Dennis (1), nell'autunno del 1842, quando, a cavallo, guarda un ruscello, e dall'alto di una collina vede Blera su un'altura di fronte. Ammira i colori sgargianti della vegetazione tra i blocchi di lava neri e scopre una necropoli etrusca (2): innumerevoli tombe, semplici buchi, capolavori architettonici. Ammira il panorama circostante, il dirupo con in cima le sagome delle case medioevali e, sotto, le terrazze con le grotte, da tombe ridotte a stalle per vacche, stie per maiali, cantine.

Naturalmente lo colpisce il Ponte del Diavolo, che giudica erroneamente opera etrusca.

Molti ponti furono chiamati Ponte del Diavolo. Sullo sfondo c'è una leggenda che racconta di un viaggiatore che chiamò il diavolo in aiuto per attraversare un corso d'acqua. Il diavolo costruì un ponte quando il viaggiatore ebbe promesso che il primo ad attraversarlo, alla sua morte, avrebbe perduto l'anima al diavolo. Ma il diavolo fu ingannato, perché un animale attraversò il ponte per primo.

A Blera, un'altra leggenda ha coperto la prima. Racconta che Senzia su questo posto avesse ucciso un drago, che tirannizzava i blerani; dunque, il ponte fu chiamato ponte del Drago, oppure Ponte del Diavolo. Lì vicino si alza una rupe di tufo sulla quale un enorme blocco di pietra si tiene in equilibrio, simbolo della brocca del drago, e chiamato la *Vincella* («brocca»).

A più di cent'anni di distanza, il panorama rimane affascinante, anche se Blera non è più «una località disgraziata, unita ad uno squallore senza fine».

Circa sei o settecento anni a.C., alcuni piccoli borghi si unirono sulla parte stretta dello sperone, l'attuale Petrolo, posto facile da difendere. Nel periodo etrusco era un centro importante, circondato da necropoli, sotto gli imperatori romani ebbe la dignità di municipio. (3). Testimonianza della sua grandezza sono rovine di «villae» (4) e monumenti funebri, colonne e pezzi di mura, sia a Petrolo, sia nel Centro storico; la via Clodia attraversava la città. Menzionata per primo da Ovidio (m. nel 17 d.C.), si estende, in direzione nord-sud, tra la Via Aurelia e la Via Cassia; probabilmente è stata costruita congiungendo strade etrusche. Non lontano da Roma è assorbita dalla Cassia.

Quando alla caduta dell'Impero Romano i barbari invasero la regione, le case furono abbandonate e la gente si rifugiò nelle tombe etrusche.

La regione venne evangelizzata già nel sec. V (5), secondo la leggenda, da Senzia, ufficialmente riconosciuto santo nel sec. IX, quando gli fu dedicata la chiesa che poi fu detta San Nicola (6).

San Senzia è sempre stato considerato un personaggio storico, prete e monaco attivo nella evangelizzazione di Blera, però, documenti storicamente sicuri mancano. Secondo la leggenda, venne catturato dai vandali e portato a Cartago ma miracolosamente liberato. Chiamato a convertire i blerani, si sistemò in una grotta, nella gola del Biedano. Grazie alla sua pietà, alla sua eloquenza e ai suoi miracoli riuscì a evangelizzare i blerani. Il miracolo decisivo fu l'uccisione di un drago. Si può aggiungere che divenne così amato che, un tempo, i blerani battezzavano i loro figli Senzia.



Nel 457, Blera divenne diocesi indipendente; ebbe 16 vescovi prima di essere sottoposta al vescovo di Tuscania e Viterbo, nel 1093 (7). Il primo fu San Vivenzio, fin dall'inizio patrono venerato dei blerani. Sconosciuto (8) fuori della provincia di Viterbo, fu canonizzato nel 1471, sepolto nella cripta della chiesa parrocchiale e il suo busto ne adorna il portale; il santo vive nei cuori dei blerani.

Fedele Alberti ne racconta la leggenda, ma senza l'appoggio di documenti sicuri. Visse dal 1736 al 1822, fu parroco a Blera dal 1761 al 1822. Pubblicò *La Storia di Bieda*, conosciuta da molto tempo e adesso ripubblicata in reprint. Prolissa e esagerata nei racconti dei grandi uomini di Blera, non è senza interesse (Mantovani 1981: 23).

Ecco la leggenda. Vivenzio era un buon vescovo zelante, ma «alcuni Principali Cittadini di Bieda», ai quali non piaceva, indussero una domestica di San Vivenzio a mettere un vestito da donna presso il suo letto, e quando, a notte inoltrata, Vivenzio fu chiamato ad assistere un uomo morente, se ne vestì ed apparve alla gente vestito da donna. Considerò questo tradimento così abominevole che lasciò la città, recandosi a una grotta, «sette miglia da Blera», dove rimase per il resto della vita. Sentendo la morte vicina, si recò - aiutato da una donna cieca che subito riebbe la vista - su un carro, tirato da due «indomati giovenchi, che si calmarono immediatamente, a Blera, ma non direttamente. Fece un lungo giro per vari paesi, dove le campane delle chiese si misero a suonare in suo onore, da se stesse. Arrivato in Piazza Santa Maria, benedisse la popolazione e morì (Mantovani 1981: 40-49).

Secondo Alberti due papi nacquero a Blera: Sabiniiano (604-606), successore di Gregorio Magno, e Pasquale II (1099-1118). Blera aveva raggiunto il massimo splendore nei sec. VI e VII, ma nel successivo, quando i longobardi penetrarono nel Lazio, divenne campo di battaglia, appartenendo al cerchio di luoghi fortificati che dovevano proteggere Roma. Per due volte fu occupata dai longobardi: nel 740 un colpo feroce, e nel 772, un colpo piuttosto mortale, perché da allora iniziò, sul serio, la sua decadenza.

Una fonte «di primissimo ordine» così descrive il martirio dei blerani: «E inviando poi un grosso esercito contro la città di Blera, vanto ed onore della Tuscia, mentre gli abitanti fidando nella pace, uscivano a raccogliere le messi, tutti insieme, anche le donne, i fanciulli e i servi, i Longobardi in massa si precipitarono su di loro e uccisero tutti i cittadini più ragguardevoli, e quanti erano atti al lavoro nella stessa città, e ne trassero via molta preda, tanto di uomini che di bestiame. Dopo aver devastato col ferro e col fuoco tutte le cose all'intorno» (Mantovani 1984: 112). I longobardi furono sconfitti da Gregorio Magno, considerato il fondatore dello Stato Pontificio.

Fino al 1572, quando venne sottoposta alla diretta amministrazione della Camera Apostolica, la città fu data in feudo a diversi conti. Dal secolo XII al XV apparteneva alla famiglia Di Vico. Nel 1247, Blera dovette pagare cara la prepotenza di uno di loro: Federico II distrusse la città. Nel 1400 circa il papa nominò gli Anguillara come feudatari, il cui stemma (anguille intrecciate) compare sulle pietre del portale del pozzo della Piazza Santa Maria. Nel 1456,



Blera, Panorama

i blerani, stufi della loro tirannia, si vendicarono, distruggendo il loro palazzo, incendiandolo, perfino «uccidendo un gran numero dei loro servi e dipendenti» (Mantovani 1984: 146).

Negli ultimi anni, l'interesse per gli Statuti comunali depositati negli archivi si è svegliato. Un ricercatore ha constatato che, ancora alla fine del sec. XVI, lo Stato pontificio non eguagliava gli altri Stati, per la mancanza di un esercito permanente, di diplomatici, di ufficiali pubblici; il potere era in mano ai feudatari. Grazie all'introduzione degli Statuti, che iniziò dalla metà del sec. XV (Blera ebbe i primi statuti nel 1515), i papi riuscirono a conquistare anche il potere temporale, per mezzo di diplomazia e di volenza. Questo sviluppo è provato dallo studio degli Statuti di Corneto (odierna Tarquinia); tutto indica che lo sviluppo sia stato lo stesso nei paesi anche più lontani da Roma.

Da secoli la vita della massa era misera. Nondimeno trovavano la forza di ribellarsi (9). I blerani si ribellarono due volte: quando persero il loro vescovo e quando incendiarono il palazzo degli Anguillara. Fedele Alberti descrive un altro episodio. La chiesa parrocchiale era trascurata; «la sua antichità minacciava ruina»; fu fatto un restauro, ma quando i deputati volevano «ridurre in forma moderna» la cappella di San Vivenzio, «non gli fu permesso dal popolo, il quale fece tumulto». Immaginatoci la folla in Piazza Santa Maria, donne in testa, che penetra nella chiesa, gesticolando e gridando, e obbliga le autorità a cedere.

Gli uomini erano servi sotto i feudatari e le donne schiave sotto gli uomini. «Lo Statuto di Viterbo non fa eccezione dagli altri Statuti comunali nel sanzionare la posizione di dipendenza e di sfruttamento della donna, a qualsiasi classe appartenesse». (Storia del Viterbese 1974: 150). Però, le donne ricche potevano consolarsi col lusso se nel 1450 circa, a Viterbo, un monaco, Battista da Genova, si scagliava contro il lusso delle donne.

Soltanto nel sec. XVI si trovano informazioni documentate sulla vita delle donne del popolo. Domenico Mantovani ha svelato la sorte tragica di due blerane, Prudenza, nel 1588 accusata di stregoneria, e Maddalena che, nel 1566, uccise probabilmente suo marito. (*La Torretta* n. 2/3 1985 e n. 1/2 1984). Ci si domanda se Prudenza non fosse una strega «buona», una di quelle che sapevano aiutare altre donne, ma troppo indipendente, troppo diversa. Divenne vit-

tima dell'isteria dei tempi dell'Inquisizione. Maddalena invece la immaginiamo tanto tirannizzata e disperata da commettere un omicidio. Fu condannata a morte, ma i blerani, solidali, con il loro parroco in testa, riuscirono a far cambiare la sentenza. Fu murata viva invece in una cella senza porta, con soltanto un piccolo buco nel muro per poter darle pane e acqua: una sentenza ancora più crudele.

Una sorte umana più recente la racconta Fedele Alberti: si tratta di Maria Laura Galli, sua nipote e sua domestica fino alla morte a 63 anni. Molto pia, si mortificava con digiuni e veglie, frequentava ogni giorno la chiesa, si occupava di beneficenza; Alberti la considerava degna di essere canonizzata. È il racconto di una donna che scelse la religione per riempire la sua vita povera, laboriosa, tormentata da malattie, con estasi religiose.

All'inizio del sec. XIV, Blera aveva circa mille abitanti (10). Contadini, pastori e qualche artigiano, abitavano in case senza alcuna comodità, e dentro le case scorazzavano liberamente polli e altri animali domestici. Due sentieri erano la sola comunicazione con il mondo esterno. Guadagnavano, a stento, la loro vita, come operai avventizi, presso le famiglie ricche che possedevano la terra, o alle quali la Chiesa aveva affittato le sue terre. L'aristocrazia, cinicamente, non faceva niente per migliorare la situazione dell'agricoltura, al contrario delle famiglie aristocratiche in Lombardia, in Piemonte, in Toscana.

Dopo il congresso di Vienna, nel 1815, nacquero speranze di riforme, perfino di un governo laico, ma le forze conservatrici ebbero il sopravvento. Anzi, per le sue guerre, il papa aveva bisogno di denaro e di soldati «volontari». Le richieste piovevano, e gli amministratori del comune lottavano per aiutare «la loro infelice popolazione»: differivano i pagamenti, non rispondevano alle lettere di Roma, difendevano i loro cittadini contro le accuse dei carabinieri del papa; nessun blerano voleva fare il soldato ma Blera dovette mandarne due. Così risposero le autorità locali: «Nessuna città o paese è in grado di offrire volontari, perché il mestiere delle armi è aborrito e negletto...» (Mantovani 1985: 76).

Il solo volontario blerano fu Francesco Maria Alberti, ma nel campo dei «nemici»; i contadini, ignoranti e analfabeti, avevano paura dei cambiamenti, e, malgrado il malgoverno, rimasero fedeli ai parroci e ai vescovi.



I primi anni dopo l'unificazione, Blera, con tutto il Lazio, apparteneva ancora allo Stato pontificio, ma uno spirito di ribellione fermentava a Viterbo e a Vetralla. I preti tenevano stretti i loro fedeli: «al 20 settembre 1870, giorno della fine dello Stato pontificio, a Blera vi erano 9 preti, in media uno ogni 170 abitanti», mentre Fedele Alberti, all'inizio del secolo, aveva menzionato un parroco e sei canonici. Oggi c'è soltanto uno. La chiesa parrocchiale è la sola oggi regolarmente funzionante. C'è la chiesetta del Suffragio utilizzata per es. a Pasqua per la benedizione delle palme. Due chiese che funzionavano nel secolo scorso, non esistono più: la Molella nella gola del Biedano, del tutto crollata nel 1986, e San Rocco (11) che negli anni 1972-1973 dovette far posto ad un'abitazione privata. Una terza, San Nicola, ex-cinema, si sta restaurando per fare un auditorium comunale.

Dopo l'Unità, si doveva costruire un cimitero, perché una nuova legge interdiceva tombe nelle chiese. Fu fatto sul posto dove prima erano un convento e una chiesetta, consacrata alla Madonna delle Lagrime, dove, nel 1855, erano stati sepolti i morti dell'epidemia di colera. L'ultimo morto fu seppellito nella chiesa parrocchiale nel 1873. Soltanto nel 1879 il cimitero era pronto e la chiesetta restaurata (Mantovani 1984: 97).

Il trapasso dal governo pontificio a quello reale non produsse alcun vero mutamento. Il liberalismo lottava con le opinioni conservatrici. Si parlava del suffragio universale, ma molti pensavano che sarebbe stato l'abdicazione della minoranza intelligente a favore della maggioranza ignorante e che le scuole fossero per i figli dei possidenti.

Parecchi poteri della Chiesa furono espropriati (uno anche a Blera); certe terre furono riservate come terreni pubblici a vantaggio dei poveri. Quella blerana era una società statica, in relativa armonia, senza miglioramenti dell'agricoltura, ma anche senza i grandi contrasti di classe e senza il brigantaggio rovinoso del Sud. Il Lazio appartiene al Centro, che però è rimasto nella storia d'Italia come un'appendice, variamente aggregata una volta al Nord (Italia centro-settentrionale), una volta al Sud (Italia centro-meridionale).

In quel periodo c'erano parecchi briganti a pochi chilometri, nelle macchie della Maremma; molti erano fuggiti dalle saline di Tarquinia, condannati ai lavori forzati; contrasti e rivalità tra di loro misero fine alla maggior parte di essi. Soltanto negli anni



Novanta, le autorità viterbesi riuscirono a mettere fine a gran parte del brigantaggio in Maremma.

Tiburzi il più noto, aveva le qualità di un capo prestigioso; per questo riuscì a tenere insieme una banda per due decenni, dal 1870 al 1890. Estorceva denaro alla gente abbiente, per cui fu considerato un brigante amico della plebe; ciò contribuiva all'omertà di cui godeva e alla sua trasformazione in mito. Tutte le donne da noi intervistate conoscevano la sua fama. La polizia ebbe un lavoro duro prima di prendere lui e gli altri briganti. A parte l'omertà, i gendarmi non conoscevano la zona, originari com'erano di altre provincie.

Tiburzi fu ucciso il 23 ottobre 1896. Con gli anni era divenuto sempre più tirannico, sospettoso e spietato nelle sue sentenze di morte per tradimento; finalmente venne tradito lui stesso. La polizia lo sorprese e lo ammazzò con un colpo di fucile, a sua richiesta: «Sono Tiburzi. Uccidetemi!». Il tradimento è lo «standard end» dei briganti, secondo Hobsbawn. Furono uccisi dai gendarmi con un colpo di fucile, anche se erano già morti, per salvare l'onore, ciò che era tanto abituale da creare un proverbio: «Killed after death like a bandit by the police».

Un altro anche lui conosciuto dai blerani, Domenico Menichetti, fu incarcerato. Secondo Bargellini, era «ricattatore, grassatore, stupratore di donne».

Dagny Nilsson



Il brigante Domenico Tiburzi

NOTE

1) George Dennis (1814-1898) dedicò 6 anni allo studio della cultura etrusca. Secondo Massimo Pallottino, il suo libro «Come opera di riferimento topografico storico archeologico alle città e alle località di Etruria resta ancora fondamentale». Secondo Axel Boethius, è il primo (ancora classico) descrittore di territori etruschi.

2) Si tratta del Pian del Vescovo.

3) Fin dalla sua antica età, municipio è il termine usuale per designare certe comunità dipendenti da Roma.

4) Roma creò grandi proprietà terriere, «villae», sui luoghi, dove, nel periodo etrusco, si trovavano piccole città.

5) Le mie fonti principali, riguardo alla storia, sono fino a qui, Santella 1981; in seguito Mantovani 1984.

6) Nel 1927 diventò cinema. I fascisti l'utilizzavano per le loro riunioni. Nel 1945 il Comune la comprò, nondimeno il vescovo di Viterbo protestava contro l'uso laico (Santella 1981). Secondo la tradizione, San Nicola era vescovo di Myra, nell'Asia Minore, nel sec. IV. Prima fu venerato nell'Oriente; nel sec. X, il suo culto arrivò all'Occidente. Nel 1087 marinai italiani rubarono il suo corpo e lo portarono a Bari. San Nicola di Bari divenne l'oggetto di pellegrinaggi e molte chiese ebbero il suo nome. Era il protettore dei bambini e divenne il Santo Nazionale della Russia. Mol-

to ricercata dai pellegrini era la sua «miracolosa Santa Manna» - «un liquido che stilla dalle ossa del Santo».

7) Interessante è che questa sottomissione causò un'opposizione tanto vivace da obbligare la Chiesa a concedere alcuni privilegi «alla Chiesa di San Senzia, a quanto pare di carattere finanziario e remunerativo» (Mantovani 1984: 15).

8) Il nome del santo non si trova né nell'Enciclopedia Cattolica, né nella Treccani.

9) Una cronaca dal sec. XII dice: «I Vetralllesi si ribellavano continuamente». Forse qualche blerano ne faceva parte! Nel 1453 Vetralla fu distrutta.

10) Tutte le informazioni, quando non si menzionano altre fonti, si devono a Mantovani 1985.

11) Sia il culto che il fondo storico sono incerti. Secondo la tradizione, visse nel sec. XIV, curava i malati di pestilenza. Il culto, nato alla fine di quel secolo, era molto diffuso nel Rinascimento. La sua festa è il 16 agosto. Secondo Antonio Basile, «è patrono degli ospiti, dei malati, prigionieri, pellegrini e soprattutto degli appestati». Nel 1836 si celebrarono funzioni nella chiesa di San Rocco di Bièda per scongiurare l'epidemia di pestilenza (Mantovani 1985: 87).

UN'OASI INCANTEVOLE

Il Vicolo di Civitella

È stato questo il luogo più importante per i nostri studi della vita quotidiana blerana. È un vicolo stretto, interno, senza traffico, tra Via Giorgina e Via Roma; parallelo a queste, limitato dal Vicolo della Speranza da un lato e da Via Giorgina dall'altro, dove questa piega bruscamente. (Ha una lunghezza di circa 150 m e una larghezza massima di circa 3 m.; è orientato in direzione nord-sud). In Via Roma, superato il Bar Dopolavoro, troviamo sulla destra il Vicolo della Speranza, detto anche La Cornaretta, uno stretto passaggio buio attraverso il quale può

transitare una sola persona per volta. Entrate sotto la volta d'accesso, osserviamo la presenza di resti di antiche tecniche di costruzione nella parte inferiore delle mura; in alto a destra una Madonna dipinta sul muro; davanti, un'apertura con una tenda di plastica multicolore è l'ingresso di uno dei molti negozi da parucchiere per donna. Poco più avanti si apre l'ingresso del «nostro» vicolo, di fronte a un portone dalla scritta quasi cancellata: «Osteria del Passetto».

Rimanziamo mute di sorpresa e d'incanto davanti a un quadro affascinante. Il sole illumina il vicolo;

le case con le sue mura grige; l'edera rampicante e lussureggiante; le scale con le piante in fiore; il bucato bianco appeso in alto; i fasci di cipolla attaccati al muro a seccare; le donne sedute tranquille davanti alle loro case e i ragazzi che giocano. Il vicolo piega a destra in modo che una parte in ombra costituisce lo sfondo efficace della parte soleggiata. Notiamo subito alcune scale esterne, i profferli, che portano ai piani superiori, mentre per entrare nelle case al pianterreno c'è soltanto un gradino. Molti gradini mostrano un'incavatura profonda derivata dall'uso di generazioni. Dipende dal materiale, il tufo, la pietra vulcanica soffice, nella quale gli etruschi una volta scavarono le loro tombe. I margini dei gradini sono spesso dipinti in un colore verdognolo chiaro, forse per vederli meglio al buio. Le imposte delle finestre a colori vivaci, blu o verde, contrastano con le mura grigiastre e scure delle case.

Molte donne sono già sedute, fuori dalle loro case, occupate in qualche lavoro domestico: molte sedute direttamente sui gradini; altre su bassi seggiolini di legno impagliati. Un po' più avanti abbiamo l'impressione che il vicolo diventi più largo; ma è soltanto un'illusione, perché la casa al numero 14 ha un piccolo giardino davanti, separato dal vicolo da un muro in cui si apre un cancello di ferro verde. Il giardino, con un bell'acero e molte piante in vasi, insieme con l'edera frondosa, appare come un'oasi incantevole, nota come Piazza Padella nell'uso orale. La casa dall'altra parte del vicolo è bassa, con una grande terrazza fornita di mobili eleganti e costosi giocattoli che mostrano che è «un campo da gioco» per i bambini e insieme un luogo di riposo per la famiglia (l'entrata di questa casa si trova in Via Roma). Più avanti il vicolo piega leggermente a destra, in modo che questa parte spesso sembra buia. Non ci sono in quel tratto piante o fasci di cipolle, soltanto il bucato appeso contribuisce a creare un quadro decorativo. Davanti al numero 2 vediamo l'unico posto permanente dove sedere all'aperto su un banco a muro di pietra.

Su 45 case numerate, sono abitate soltanto 19, le altre sono vuote o usate come magazzini. Una giovane signora, di 30 anni, racconta che ha visto abi-



Blera: Vicolo Civitella



Blera: Vicolo Civitella

tate le case adesso vuote. Le esigenze sono molto aumentate adesso e, dopo la morte dei vecchi abitanti, nessuno più le desidera: con il miglioramento economico verificatosi dopo il 1960, la gente ha la possibilità di affittare o comprare alloggi più moderni; per conseguenza, molte case sono adesso abbandonate. Non c'è nessuna attività commerciale nel vicolo; vi abbiamo visto solo qualche moto; e questo contribuisce a creare un quadro quieto e silenzioso. Le case hanno porte, spesso dipinte, con serrature forti, alcune sormontate da finestre semicircolari; altre nuove sono di legno elegante, con guarnizioni d'ottone o in metallo. Durante il giorno, le porte sono tenute aperte, e le tende di plastica a colori vivaci proteggono dagli sguardi estranei e dal calore estivo. I magazzini sono chiusi da porte pesanti di legno grigio, fornite di sbarre trasversali.

C'è una fontanella pubblica di ghisa addosso al muro. Accanto, c'è un banco di pietra ricoperto da una lastra di cemento dove le donne possono posare i secchi e le tinozze per lavare o sciacquare la verdura. La fontanella, su un basamento di cemento, è molto decorativa. Sotto il rubinetto è montata una grata di ferro circolare per posarvi i secchi quando le donne attingono l'acqua. Dirimpetto alla fontanella vediamo un altarino, con l'immagine della Madonna con ai lati due vasi di fiori su una tovaglietta bianca bordata di pizzo all'uncinetto.

Il vicolo è molto pulito; niente robacce sulla strada cementata (ci si serve di due bidoni delle immondizie di ferro e provvisti di grandi sacchetti di plastica).

L'illuminazione stradale è a nostro parere sufficiente, come potremmo verificare la sera; i lampioni sono semplici, a eccezione di due di ghisa elegantemente ornati.

Così ci apparve l'ambiente al primo incontro, un giorno di giugno nel 1984.

Annagreta Naucér

La flora spontanea nella vallata del Biedano

La cooperazione di molteplici fattori, geografici e climatici, ha favorito nel Lazio una flora eccezionalmente ricca di specie. Gran parte della regione ha la sua origine in manifestazioni vulcaniche. La cenere e la lava dei vulcani ora spenti, si trasformarono in pietra, il tufo molle e brunastro. La forza erosiva dei fiumi e dei torrenti scavò burroni profondi, che caratterizzano tutta la regione. Il suolo montagnoso, disgregandosi, generò una terra molto fertile, che permise la coltivazione di vigneti e oliveti, accanto a quella ortofrutticola. Le zone, scarse di humus, sono usate come pascoli.

Il paesaggio biederano è meravigliosamente bello, accidentato, con colline boschive, ricche di alberi frondosi (pioppo, olmo, sambuco, acero, sorbo, frasinio e quercia); nel sottobosco, prosperano biancospino e pungitopo, insieme a rovo, spineto e caprifoglio. Per avere uno sguardo generale della vegetazione è pratico scendere dallo sperone su cui si trova la città, lungo dei viottoli che portano al fondo della profonda vallata, percorsa dal Biedano. Sui bordi della strada troviamo la flora abituale dei cigli: numerose specie d'erba, tra le quali predomina la gramigna; esemplari alti di verbasco e di ombrellifere si alzano sopra le margherite e le camomille; ci sono molte varianti di cardo, spesso di un'altezza imponente; l'ortica e la parietaria sono molto diffuse. Vediamo molti fiori di prato: le campanule, i trifogli ed i fiordalisi. La malva, anch'essa, è molto frequente.

Nocciuoli e canneti, ora caduti in disuso, danno un contributo alla vegetazione selvatica. Le sponde del Biedano sono bordate di giunco, canne ed altre

piante acquatiche, tra cui predomina il farfaraccio con le sue foglie enormi, le più grandi che abbiamo mai vedute (questa pianta era creduta efficace contro la peste). Il suolo attorno al fiume è coperto da un tappeto di foglie lucide e rotonde di soldanella acquatica con tracce di formazioni abbondanti di calla. Lungo il fiume si piegano graziosamente i rami di salice e viburno. Ritroviamo anche qui i cespugli di rovo e spineto, caprifoglio e vitalba, ma questa vegetazione bassa man mano si trasforma in un boschetto frondoso, alla cui penombra l'edera serpeggia in strati densi su per i tronchi degli alberi, talvolta formandosi in veri tetti sopra sentieri e cave buie. In questo terreno boschivo troviamo una sottovegetazione primaverile affascinante. Sullo sfondo di parecchie specie di felci e muschio, fioriscono ciclamini rosei, ornitogallo bianco-verdastro, anemoni, viole, pyrole e fragole, mughetti e primule. Ammiriamo con venerazione la grande scelta di orchidee, ricordandoci che questi fiori in Svezia sono rari e protetti.

Anche la flora nelle zone più aride e sabbiose è ricca e variata. Ritroviamo, tra la macchia bassa, i grovigli di rovo, di biancospino e di spineto, la ginestra e il cisto. Sul suolo magro troviamo piante aromatiche: piccoli cespugli profumati di rosmarino e timo.

La vegetazione è troppo ricca per essere descritta dettagliatamente. Abbiamo soltanto dato qualche accenno di ciò che noi, gente settentrionale, abbiamo trovato più affascinante in questo mondo diverso, ricco di colori, di aromi e di bellezza.

Ingrid Leksell



«Il nido della famiglia»

«La casa: essa è il dolce e tepido nido della famiglia, l'oasi sospirata del riposo, della pace e della libertà, il convegno pacifico di ogni cara affezione, l'arca santa delle gioie più serene, delle memorie più soavi e dei segreti colori; la casa è la vera officina delle virtù cittadine, è il cardine della nazione» (Finamore 1894: 5).

Anche se nessuna delle nostre informatrici blerane potrebbe esprimersi in questo tono retorico, non abbiamo mancato di notare, specialmente fra le più anziane, l'amore della casa e dei mobili, ereditati o comprati: se ne parla sempre con grande affetto.

È apparso evidente che la cucina a Blera è ancora il centro della casa. Anche nei casi in cui la casa conteneva più camere, al momento delle nostre visite siamo state sempre invitate in cucina.

La cucina è il centro della casa dove «la donna, a sua volta centro della famiglia ed assidua vestale, passa in faccende la sua giornata» (Finamore 1894: 5).

Abbiamo la descrizione d'una cucina marchigiana della metà dell'800, rimasta inalterata fino alla seconda guerra mondiale; potrebbe essere altrettanto valida per la cucina di una vecchia casa blerana. «La cucina cui si accedeva da una scala esterna a rampa unica quando non era a pianterreno di fronte alla porta interna della stalla, aveva il focolare addossato a una parete. Non esistendo i fornelli, gli utensili avevano spesso gambi o base piccola e forma panciuta onde poter essere avvicinati il più possibile al fuoco. I pochi tegami e pignatte necessari alla famiglia erano nella maggior parte di coccio. Il rame era segno di ricchezza e l'avevano solo i proprietari di terreni, non i contadini. Tutti però possedevano caldai di diverse dimensioni per i vari usi, la cuccuma per l'acqua calda o il caffè d'orzo, lo scaldaletto. Sopra una base di mattoni, in un angolo costruito appositamente inclinato per lo scolo dell'acqua, erano due o più brocche e alla parete uno scolapiatti di legno. Al centro un tavolo rettangolare con le sedie. Ai lati una madia, un battilardo, una o più panche» (Bellabarba 1979: 121-122).

Molte abitazioni blerane nel centro storico si trovavano a pianterreno, un solo gradino portava dalla strada alla porta; in qualche caso erano situate al secondo piano e si raggiungevano salendo una ripida scala esterna. La scala esterna è tipica dell'architettura medievale dei centri, soprattutto di Viterbo che ne conserva esempi suggestivi; anche a Blera si nota questa forma particolare di scala esterna, sempre ad una sola rampa addossata alla facciata e che sbocca in un ampio pianerottolo, sul quale si apre la porta d'ingresso all'abitazione. (Prete - Fondi 1957, 21).

Ordine e pulizia furono le nostre prime impressioni sulle cucine anche se non vi si trovavano fiori o tappeti, al contrario delle nostre cucine svedesi. Le intervistate ci hanno chiesto di prendere posto alla tavola di legno massiccio, spesso grande e rettangolare, sistemata per lo più al centro della cucina provvista di una tovaglia incerata dai colori vivaci. Intorno alla tavola c'erano di solito delle sedie coperte di plastica, spesso verde; la TV, mobile importante, era presente in tutte le cucine che abbiamo visto.

Nonostante che la cucina servisse oltre che come posto di lavoro per la donna anche come soggiorno e luogo d'incontro per i parenti e altri visitatori, non c'era

una comoda poltrona o un sofà.

I grandissimi camini aperti in peperino, con tutti gli utensili di cucina, che avevamo ammirato durante la nostra prima visita, nel 1981, non esistevano più nel Vicolo di Civitella.

In alcune cucine avevano messo un paravento o una tela a colori vivaci davanti all'apertura: le donne avevano adesso stufe a gas, a legna o elettriche.

Le case vecchie erano riscaldate con stufe a petrolio, quelle nuove con termosifoni. Le cucine ci sembravano pratiche con i loro armadi a muro per le stoviglie. Attaccati al muro con un chiodo si trovavano molti utensili, il calendario e i guanti di gomma: una prova dell'importanza per le donne italiane, anche rurali, di avere le mani ben curate.

Le pareti interne erano dipinte per lo più di bianco; in certi casi erano coperte a metà da maioliche chiare, specialmente sopra la stufa e il lavandino; le finestre erano fornite di tendine leggere e chiare.

Una cucina aveva la finestra in alto all'altezza del soffitto, dal momento che la cucina si trovava nel centro dell'appartamento.

In una delle case la proprietaria, Giovanna Polidori, aveva appena finito un profondo rimodernamento.

Era fantastico vedere la trasformazione: la maggior parte delle pareti era coperta di belle maioliche dai colori chiari; una grande finestra con le tendine vaporose dava sul cortile; sul davanzale si vedevano alcuni vasi con piante in fiore.

Questa decorazione non è comune, poiché le piante si trovano di solito non all'interno ma all'esterno, sul pianerottolo o sui gradini di accesso. Il vecchio sogno di una camera da bagno, si era finalmente realizzato: un bagno brillante, interamente nuovo, che la signora ci mostrava con fierezza, parlando della felicità di poter finalmente fare il bagno dopo il lavoro. Così la sua «brutta casa antica», «con le pietre come nelle strade», era stata ora trasformata in una casa bella e comoda, grazie al lavoro di lei e di suo marito.

Gli anni '50 avevano significato per le donne blerane un miglioramento rivoluzionario delle condizioni di vita. In seguito all'installazione nelle case dell'acqua corrente e delle fogne, provarono un sollievo grandissimo: non erano più costrette ad andare a prendere l'acqua alla fontana e a trasportare le immondizie, l'acqua sporca, gli escrementi al «butto» pubblico. Adesso tutte le case potevano avere, oltre al frigorifero, il bagno e anche una lavatrice.



I lavandini erano di marmo, con sotto ripiani di legno per riporre casseruole, stracci e detersivi; alla nostra ultima visita la maggior parte dei lavandini erano stati sostituiti da lavandini in acciaio inossidabile anche se molte donne non avevano né un aspirapolvere né una lavastoviglie.

La madia (il mobile pratico dove si conservava farina e lievito per fare il pane) questa volta l'abbiamo trovata soltanto in una cucina nel Vicolo di Civitella (è ormai messa da parte, qualche volta in un ripostiglio come un ricordo). I frigoriferi avevano fatto il loro ingresso, così non si vedevano più i sacchetti di plastica con vivande deperibili appesi al davanzale della finestra. La cristalleria, il bell'armadio di legno a vetri per vassellame e stoviglie, aveva il suo posto in cucina; ma, se c'erano altre stanze, si trovava nella sala da pranzo.

Caratteristica di Blera è l'utilizzazione di un vano a pianterreno separato dall'appartamento. I vecchi magazzini spesso sono usati come cucine per lavori grossolani. Ne abbiamo visitato uno, che, oltre come cucina, funzionava come deposito e stanza per ogni attività. L'arredamento fisso era il grande camino, indicava che c'era stata una casa abitata. Sui muri intonacati erano appesi parecchi utensili da cucina (coltelli, bistecchiera, scolapasta, matterello, cucchiaini, casseruole, padelle) che dimostravano che la cucina qui non era soltanto di tipo semplice.

C'erano anche un fornello a gas, l'acqua corrente, un lavandino bianco e un grande frigorifero. Su scaffali c'erano detersivi, scatole, ombrelli; dietro una tenda si intravedevano vestiti e scarpe; ai ganci di ferro, attaccati sul tetto, erano sospesi grappoli d'uva. Un divano coperto di cuoio, parecchie sedie assortite attorno a una grande tavola davano l'impressione di essere stati scartati dall'appartamento. Il pavimento ammattonato era ingombro di bottiglie, di sacchi di plastica, secchi con prugne e albicocche. Sulla parete era appesa una chitarra. Il carattere di stanza da soggiorno era ancora di più sottolineato dalla TV su uno scaffale, dal telefono e dalla gabbia con un uccello. Si aveva l'impressione di una confusione gradevole; la figlia più giovane vi studiava le sue lezioni e suonava il flauto; i compagni dei figli entravano senza fare complimenti, usavano il telefono senza chiedere permesso. In mezzo a tutto questo, Camilla, pur avendo lavorato tutto il giorno nel suo negozio di fiori, preparava una cena meravigliosa, mentre suo marito arrostita salsicce nel forno.

Si utilizza questa comoda stanza a pianterreno soltanto durante la stagione estiva, è un luogo più fresco nel calore estivo. Adesso si costruiscono le nuove case con una stanza simile, contemporaneamente garage, magazzino, cucine e anche stanza per le feste.

Le vecchie cucine come le abbiamo viste sono, in confronto di quelle svedesi, per noi molto strane, non c'è nessuna somiglianza. Sembrano nude, così pulite e in ordine; niente odori, neanche di cibo. Non abbiamo visto né giornali, né libri, né pubblicità. I mobili sono gli stessi in ogni cucina: la tavola al centro circondata dalle sedie, la cristalliera, il forno, naturalmente la TV, durante gli ultimi tempi il frigorifero e la lavatrice. A questa nudità contribuisce il pavimento abituale colle mattonelle grigie, senza tappeti. Ma certo è che la cucina era ed è il centro della casa, questo non lo possiamo mettere in dubbio. Tutti i soprammobili, le fotografie e le tovaglie sopra i mobili accentuano l'impressione che sia un soggiorno.

Anche le camere da letto si somigliano da casa in ca-



sa: il letto matrimoniale con i bei cuscini e i copriletti eleganti, i comodini, i grandi armadi, le immagini dei santi, l'acquasanta e il ramoscello d'ulivo benedetto, sempre fotografie di cari congiunti e dei soprammobili. Questo modo di ammobiliare è comune anche oggi dalle giovani coppie. Non raramente si vede una toletta elegante, ma non sono comuni scendilette o altri tappeti sulle mattonelle fredde.

È molto difficile fare un breve paragone generale con le camere da letto svedesi. Prima erano anche in Svezia comuni i grandi letti per i genitori e di conseguenza la camera era una stanza isolata, sacra. Poi abbiamo avuto un periodo quando si custodivano le lenzuola e le coperte in un divano letto per poter utilizzare meglio lo spazio dell'appartamento. È evidente che di nuovo c'è una predilezione del grande letto. Ma tutto questo dipende naturalmente dalla dimensione della casa, dall'economia e forse anche dove si trova la casa, in città o in campagna.

Orvar Löfgren descrive una vecchia casa svedese che somiglia molto alle vecchie case blerane. La camera era sacra, ci si entrava soltanto quando si trattava di occasioni solenni: era uno «spazio culturale» separato dal tran tran giornaliero.

Entrando lì ci si trasformava. La camera era così sacra che non si doveva nemmeno sfiorare la maniglia.

Nella cucina, al contrario, c'era posto per tutto: per lavorare, per dormire (tutta la famiglia dormiva nella cucina) e per stare in compagnia: la cucina era il cuore e il centro della casa.

Abbiamo interrogato le donne com'era la vita in queste vecchie case, nonostante certe rimodernature. Fra tutte le donne incontrate non c'era nessuna che volesse cambiare casa, lasciare il Centro Storico per abitare in un appartamento nuovo e più comodo. Le più vecchie desideravano morire lì fra i loro mobili, nonostante essi non fossero molto preziosi. Sia le vecchie donne che le più giovani, tutte parlavano calorosamente dell'importanza della solidarietà del quartiere. Una solidarietà che dimostrava di essere un aiuto, sia per le piccole cose come nel caso di malattia o di morte.

Annagreta Naulé

OPERE CITATE.

- BELLABARBA, R. 1979. *Il ciclo della vita nella Campagna Marchigiana*. Firenze.
 FINAMORE, G. 1984. «Tradizioni popolari abruzzesi». In: *Curiosità popolari tradizionali*, pubbl. per cura di G. Pitre. Palermo.
 MANTOVANI D. 1981. *Bieda-Blera*.
 MANTOVANI D. 1981. *Fedele Alberti e la storia di Bieda*.
 MANTOVANI D. 1984. *Momenti della storia di Blera*.
 MANTOVANI D. 1985. *Bieda nel Risorgimento*.
 PRETE, M.R. - FONDI, M. 1957. *La casa rurale nel Lazio settentrionale e nell'Agro romano*. Firenze.
 SANTELLA, L. 1981. *Blera e il tuo territorio*. Blera.

Cittadini di Blera che si fanno onore

I «miracoli» di Giuseppina Palombi alla Galleria Spazio Visivo

La pittura di Giuseppina Palombi è entusiasmante: sembra di assistere, di continuo, al miracolo della rigenerazione della natura, che si ricrea, forte di ogni suo palpito, di fronte all'Ente Superiore che l'ha fatta. E che ciascuno rifletta e mediti come meglio può e vuole su questo Ente Superiore, che alcuni chiamano Dio, altri Assoluto, altri ancora «Tao».

Il «Tao» della signora Palombi è di quelli che non si disfano tanto facilmente, e che sono estremamente forti e pieni di energia pittorica, tanto che quasi cercano inutilmente le parole per descriverne qualche barlume di luce.

Giuseppina Palombi è una donna semplice e forte. Ci si lascia facilmente catturare dal suo fascino, e bisogna un po' lottare per non esserne schiavi. Le sue tele sono forti, della forza che c'è nella natura, la Prakriti della Indù. La signora vive a Blera presso Viterbo, in una regione a lungo contesa tra Falisci, Etruschi e Romani. La forza, l'energia che promanano dai luoghi natali la trasfonde sana sana nelle sue opere, che sono piene di colore, e «scoppiano di salute» che mettono paura. Evidentemente, riflettevo, c'è un discorso genetico da fare di fronte alla persona, ed anche di fronte alla pittura, che nella persona è l'espressione.

Sono andato nella galleria con un registratorino e mentre mi ero accinto un po' goffamente ad appuntare le mie e le sue parole per farne degli appunti e mettere là, tutti belli messi in fila i suoi quadri, come se ci fosse necessità di un abile descrittore anziché di un critico, o almeno di un narratore, mi sono accorto che il mio sforzo era vano. Vano perché inutile, inadeguato alla materia da trattare. Non solo assorbivo le parole della signora, ma le rigeneravo dentro di me. È successo quindi che la signora ha passato in rassegna le sue opere, ed io, che volevo scrivere degli «appunti» con il registratore, mi sono trovato talmente spaesato che vorrei semplicemente ritornare in quella Galleria per gustarmi, bearli ancora, di quelle opere. La mostra si è chiusa però il 16 marzo. Ecco le impressioni: si tratta di un gioco di colori pienamente espressivi e candidi, nel senso fanciullesco della parola. Non si tratta di ritratti o di opere moderne nel vero senso della parola.



La signora Palombi ha confessato di essere stata attratta dalla lezione di Cezanne, di Gauguin e di Van Gogh. In effetti è possibile in qualche quadro osservare che c'è qualcosa di quel tipo di creatività. Ma talmente trasporto, che mi stupisco ancora di non saper trovare le parole per descriverlo. La Palombi non è il solito pittore che mistifica con quattro linee messe lì per gabbare il prossimo, ma una pittrice di reale talento, talmente grosso che occorrerebbe ben più della mia penna per poterla valutare. Dipinge da anni, eppure è rimasta pulita come una novellina, e si sente che non vuole ingannare nessuno. Ognuno fa il suo mestiere e lei è nata e cresciuta artista, perché così ha voluto quella stessa Madre Nature che lei esalta con le sue opere. Non è una «naif di genio come Rousseau», come forse potrebbe sembrare dalle mie parole. È una vera e colta pittrice. Dipinge Blera con grande affetto, immagina regate con colori appassionati e il suo mare è un cielo e le sue vele sono angeli, dipinge sconvolenti «albe» piene di fiori marini. Il vulcano Palombi produce incanti. È significativo che nel quadro della località «La Torretta» le stalle dipinte hanno i medesimi colori ocra e terra di Siena, e verdi intensi e gialli che sono poi quelli della campagna circostante. Palombi a volte enuclea forme dai suoi colori e le precisa, altre volte le lascia accennate, come nel caso dei «cavalli»: sono quasi fuse con il resto, quelle forme, e sembra facciano fatica ad uscirne fuori. Altrove, ma con intensità, l'artista dipinge donne gelose, il «vizio» le passioni. Talmente intensa ed ingenua che mette soggezione. Più non dirò per timore di far fallire un occhio preciso e sintentico che possa bearsi e amare questi quadri. La mostra, che si è chiusa qualche tempo fa, era alla galleria «Spazio Vivo», Via Angelo Brunetti.

Giuseppina Palombi vive a Blera, Via Umberto - 01010 Blera (Viterbo).

Gabriele Cametti Aspri



1990. Un anno memorabile per la banda musicale «M. Alberti»

È certamente soltanto un caso che l'anno di nascita de «La Torretta», il 1984, corrisponda con il centenario della Banda (1), oltre ad essere il primo per la scuola Comunale di Musica (2) e l'inizio dell'impegno di chi scrive quale Presidente della Società Banda Musicale «Mario Alberti» di Blera. Il 1984 lo ricordiamo anche per il crescente impegno della Pro Loco nel campo editoriale per la pubblicazione del volume (il quarto della serie) di D. Mantovani, *Momenti della storia di Blera. I documenti*, per il potenziamento della Biblioteca Comunale per la nascita dell'Archeoclub di Blera.

La somma di questi eventi acquista, nel nostro pensiero storico, la qualità di punto di riferimento, quasi il momento originale di una nuova stagione culturale blerana.

E, tanto per limitarci al solo aspetto musicale, oggi, con soddisfazione, siamo in grado di cogliere i concreti frutti di una lunga opera.

Preamboli a parte, quello che segue vuole essere semplicemente un resoconto sintetico delle attività artistiche e sociali della Banda «M. Alberti» durante il 1990, a sei anni di distanza dal memorabile '84.

— il 9 Gennaio è iniziato l'anno sociale con un augurale pranzo a base di pesce a Civitavecchia.

— Al «Carnevale blerano» la Banda ha partecipato con due uscite in maschera e l'allestimento di un carro.

— Nello stesso periodo la «M. Alberti ha organizzato un Veglione danzante per i soci e i simpatizzanti.

— Il Venerdì Santo ha partecipato alla tradizionale processione del Cristo Morto.

— Il Lunedì di Pasqua ha accompagnato i pellegrini di ritorno dalla Grotta di San Vivenzio.

— Lo stesso servizio la Banda ha prestato in occasione del pellegrinaggio alla Grotta della seconda Domenica di Maggio.

— La nostra musica ha allietato gli abitanti di Civitella Cesi per la festa del patrono S. Isidoro agricoltore.

— In occasione del Saggio di fine corso degli allievi della Scuola Comunale di Musica, svoltosi nell'atrio della Scuola Media, la Banda ha eseguito, insieme ai suddetti allievi, musiche d'insieme.



— Il 19 Agosto la «M. Alberti» ha partecipato al Raduno Bandistico di Vejano insieme alle bande di Civitavecchia, Oriolo, Tarquinia e Vejano.

— I giorni 25 e 26 Agosto, per i festeggiamenti in onore di S. Ermete, la Banda ha accompagnato l'innalzamento del tradizionale globo aerostatico e la processione.

— Lo stesso servizio è stato svolto in occasione dei festeggiamenti in onore della Madonna della Selva, nei giorni 8 e 9 Settembre.

— Dal 9 al 16 Settembre i musicanti e alcuni simpatizzanti hanno effettuato una gita sociale in Spagna che verrà brevemente descritta più sotto.

— Il 21 Ottobre, con una cerimonia pubblica, è stato festeggiato l'ingresso nell'organico bandistico di undici nuovi musicanti, tutti provenienti dai corsi della Scuola Comunale di Musica.

— Il 4 Novembre, per la festa di S. Leonardo, patrono di Civitella Cesi, la Banda è tornata ad esibirsi nella frazione.

— Il 25 Novembre è stata festeggiata S. Cecilia, patrona della Musica, insieme agli «Amici della Musica» di Allumiere e alla Banda «G. Puccini» di Civitavecchia con una cerimonia civile e religiosa e un pranzo sociale nella città marinara.

— Con la Festa del patrono S. Vivenzio si è concluso questo anno particolarmente denso di attività e iniziative: la Banda ha eseguito brani del suo nutrito repertorio in occasione della «diana», della messa mattutina, del «pallone» e della processione solenne.

A questo punto merita ricordare con più dovizia di particolari due tra i più importanti avvenimenti dell'anno: la gita in Spagna e la festa dei nuovi musicanti.

Gita in Spagna della Società Banda Musicale «Mario Alberti» di Blera

Nel quadro delle attività sociali del sodalizio musicale bleano, spicca quest'anno l'organizzazione e la realizzazione di una trasferta in Spagna. La gita sociale si è svolta dal 9 al 16 settembre 1990 con la partecipazione di 30 Musicanti e 15 simpatizzanti.



Durante il soggiorno a LLORET DE MAR, famosa stazione balneare catalana, la Banda si è esibita in tre occasioni: al Castello Medievale, al Central Park e nel salone delle feste dell'Hotel Gran Garbi.

Sempre applaudito dagli spagnoli e dai turisti di ogni nazionalità presenti, il complesso blerano è stato particolarmente apprezzato per la preparazione individuale degli strumentisti, la sapiente direzione del Maestro Alessandro Pagliari e la varietà del repertorio. Sono state eseguite musiche popolari italiane e spagnole, nonché brani di valore internazionale come «Jesus Christ Superstar».

Le esibizioni hanno destato l'attenzione di molte personalità del mondo musicale, tra cui il Sig. Ismael Murgui Porner, Presidente della Società Musicale della Regione di Valencia, con il quale la Banda di Blera ha stretto un rapporto di amicizia e collaborazione, in vista di futuri gemellaggi e scambi culturali. La parte preponderante del programma di viaggio prevedeva attività di tipo tradizionalmente turistico: escursioni a Barcellona, Gerona e Monserat, visita al Giardino Botanico, spettacoli internazionali e di Flamenco e numerosi appuntamenti con la tipica gastronomia locale.

La magistrale organizzazione dell'agente turistico spagnolo Sig. Nicolas Perez e la perizia del vettore Romano Russo, hanno fatto di questa gita un'esperienza indimenticabile.

La festa dei nuovi musicanti

L'ingresso in Banda di undici nuovi elementi è stato pubblicamente salutato con la manifestazione del 21.10.90. Alle ore 10,00 il corteo musicale si è mosso da Piazza Giovanni XXIII e, percorrendo Via Roma ha raggiunto Piazza S. Maria. Dopo la deposizione di una corona d'alloro sul Monumento ai Caduti, gli intervenuti hanno partecipato alla celebrazione della Messa nella Chiesa Collegiata. Al termine della funzione religiosa il Maestro Alessandro Pagliari e il Sindaco di Blera Dott. Vivenzio Peruzzi hanno consegnato ai nuovi musicanti il distintivo della Banda. Nel pomeriggio i genitori degli ex-allievi hanno offerto a tutti i soci, simpatizzanti, autorità e cittadini di Blera un ottimo rinfresco che si è protratto fino a tarda sera, allietato dalle melodie estemporanee di un gruppo di musicanti. Con l'immissione



delle nuove leve l'organico della «M. Alberti» è salito a 52 elementi. Sono stati iscritti ufficialmente nell'elenco dei musicanti: Enrico Belardinelli, Ivano Bergamaschi, Giuseppe Buti, Sonia Cenciarini, Giuseppe Di Vano, Arduino Mantovani, Mario Mantovani, Sabrina Menicocci, Anna Laura Mazzarella, Luciano Nobili e Silvia Pacchiarotti.

Quanto finora detto fa realmente presagire un reale risveglio della cultura musicale nel nostro paese: con lo stimolo della Scuola Comunale di Musica, degli ottimi insegnanti che vi lavorano e della Banda «M. Alberti», alcuni giovani blerano hanno da tempo intrapreso con profitto gli studi musicali superiori presso i Conservatori. Ulteriori frutti non mancheranno. Pertanto una speciale menzione di merito va al Maestro Alessandro Pagliari che, sempre sulla breccia, da oltre mezzo secolo ormai svolge una capace quanto disinteressata opera didattica e artistica nella nostra comunità.

Luciano Santella

(1) Il primo numero de «La Torretta» ospitava un mio scritto sulla storia della Banda di Blera, lavoro svolto in occasione del centenario della fondazione del sodalizio musicale blerano.

(2) Con l'anno 1990/91, la Scuola Comunale di Musica è giunta al sesto anno di vita.

Le attività della banda «M. Alberti»: Cronache del 1991

Dato il ritardo registrato dalla pubblicazione de «La Torretta» ho sentito la necessità di aggiungere alle notizie sulle iniziative del '90 alcune note di cronaca relative all'attività della Banda nel 1991, anno ugualmente ricco di occasioni pubbliche e private per la nostra Società.

La continuità tra il vecchio e il nuovo anno è stata sottolineata con il consueto Veglione di Capodanno che è stato veramente di buon augurio. Tanto è vero che il comun denominatore di questi ultimi due anni è stato il costante aumento dell'organico ban-

distico dovuto al rientro nei ranghi di «vecchi» musicanti.

Gli impegni tradizionali hanno avuto inizio con la partecipazione del complesso bandistico alla processione del «Cristo Morto» la sera del Venerdì Santo.

Quasi di seguito, presso la palestra della Scuola Media «M. e G. Alberti», la Banda si è esibita nel 1° Concerto di Pasqua e il giorno successivo, Lunedì dell'Angelo, ha accompagnato la fase finale del Pellegrinaggio alla Grotta di S. Vivenzio.

Il 10 Aprile la Banda ha suonato nella zona archeo-

logica di S. Giovenale in occasione della visita dei Reali di Svezia agli scavi.

La seconda Domenica di Maggio è stato effettuato il servizio per il secondo Pellegrinaggio alla grotta di S. Vivenzio.

Nel quadro della stretta collaborazione con la Scuola di Musica Comunale, la Banda ha partecipato al Saggio di fine corso degli allievi, eseguendo tra l'altro brani inediti composti dal M. Pagliari: «La valle degli Etruschi» e «Amici della Musica».

Per la Festa di S. Isidoro è stato effettuato un servizio musicale nella frazione di Civitella Cesi.

Il periodo estivo è stato un vero e proprio banco di prova per le capacità di coesione associativa della Banda che ha organizzato con successo la 1° Festa della Musica, svoltasi dal 26 al 28 Luglio: musicanti, familiari e simpatizzanti si sono impegnati per la buona riuscita delle manifestazioni, degli spettacoli e dello Stand Gastronomico, suscitando la simpatia e l'ammirazione di tutti.

Gli impegni si sono intensificati nel mese di Agosto a partire dalla partecipazione al Raduno Bandistico di Allumiere.

Nel quadro delle manifestazioni comprese sotto la denominazione «Estate Blerana», iniziativa promossa dall'Amministrazione Comunale di Blera, la Banda ha tenuto un concerto in Piazza S. Maria (17/8/91) e il giorno seguente è sfilata per le vie del paese effettuando un trattenimento musicale nella piazzetta di Montarone.

Per la Festa del compatrono S. Ermete, dopo l'innalzamento del tradizionale globo aerostatico, ha avuto luogo, in Piazza S. Maria, un applaudito concerto (23/8/91) e la solenne processione del 25 ha avuto il consueto accompagnamento musicale.

Il 1/9/91 il complesso bandistico blerano è stato chiamato ad inaugurare la nuova sezione dell'A.V.I.S. di Barbarano Romano.

I frequenti impegni artistici non hanno ostacolato lo svolgimento delle attività sociali e ricreative e una formazione di atleti della Banda «M. Alberti» ha preso parte al Torneo Estivo di Calcio Organizzato dalla Società Sportiva di Blera. Dal 9 al 16 Settembre si è svolta una memorabile Gita Sociale a Palma di Maiorca che ha visto, oltre ai musicanti, la partecipazione di un nutrito gruppo di simpatizzanti.

Il 4 Novembre la Banda ha partecipato alla cerimonia commemorativa dei Caduti di tutte le guerre.

Il 10 Novembre ha suonato per la Festa di S. Leonardo nella frazione di Civitella Cesi.



Il 24 Novembre la Banda «M. Alberti», insieme alle formazioni bandistiche «Amici della Musica» di Allumiere e «G. Puccini» di Civitavecchia, ha solennizzato pubblicamente a Blera la Festa di S. Cecilia. Nonostante le avverse condizioni atmosferiche il complesso delle cerimonie e manifestazioni (S. Messa, deposizione di una corona sul Monumento ai Caduti, Concertone delle tre Bande, sfilate per le vie del paese, Pranzo Sociale da «Beccone» e rinfresco pomeridiano) si è svolto regolarmente con il gradito intervento di tutte le autorità civili e religiose e la calorosa partecipazione della popolazione. È doveroso, per l'occasione, ricordare con gratitudine fraterna tutti i musicanti e gli accompagnatori delle formazioni musicali ospitate ed in particolare i maestri U. Profumo e D. Feoli e i presidenti A. Frezza e G. Graziuso.

La Festa di S. Vivenzio (11 Dicembre) ha impegnato, come sempre, la Banda in una vera e propria maratona musicale: la sveglia alle ore 3,30, la Messa Solenne alle 5,00, l'innalzamento del globo aerostatico e l'accompagnamento della processione.

L'attività annuale si è conclusa con il servizio per la Festa dell'Anziano del 22 Dicembre.

Con il consueto Veglione di Capodanno la Banda ha inaugurato il 1992 che si presenta già denso di impegni e progetti da cui si spera possano scaturire ulteriori soddisfazioni e motivi di crescita per il nostro sodalizio.

Credo di non esagerare affermando che, con tale volume di attività pubblica e privata, la Banda «M. Alberti» occupa attualmente una posizione di primo piano tra le associazioni culturali blerane. Se il merito di questa sua felice stagione è di tutti coloro che, a diversi livelli, la sostengono fiduciosi nella sua insostituibile azione educativa e sociale, uno speciale ringraziamento si deve all'instancabile e benemerito Maestro Alessandro Pagliari e a tutti i musicanti che, insieme a lui, costituiscono una delle più preparate e affiatate formazioni bandistiche del Lazio.

Luciano Santella



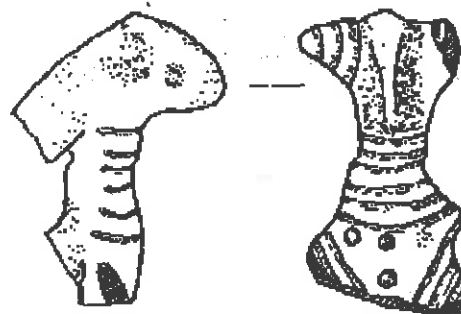
ORGANICO DELLA BANDA MUSICALE «M. ALBERTI» (aggiornato al 31 dicembre 1991)

Pagliari Alessandro Santella Luciano Pagliari Giovanni				Maestro Direttore Presidente Vice Presidente	
Musicanti					
Angeloni Ferri Mazzarella Menicocci Pacchiarotti Pagliari Guerrini De Sanctis Macchioni Schinoppi Perla Tolomei Di Vano Palombi Bergamaschi Buti Mantovani Balzi Zega	Lorella Sabrina Anna Laura Sabrina Sivvia Maria Maddalena Vivenzio Galliano Angelo Domenico Mario Giuseppe Angelo Ivano Giuseppe Arduino Angelo Augusto	Fabbrini Di Vano Cenciarini Stefani Polozzi Lopis Pacchiarotti Bertocci Tedeschi Mantovani Di Vano Mantovani Bertocci Nobili Perla Galli Ottaviani Baschini Aldo	Silvana Antonella Sonia Francesco Vivenzio Girolamo Angelo Domenico Giovanni Angelo Girolamo Mario Angelo Luciano Marco Franco Pietro	Pagliari Ottaviani Perla Ranucci Ranucci Belardinelli Belardinelli Filomeni Galli Fazzi Scanu Cenciarini Galli Fazzi Di Vano Tedeschi	Gianni Paolo Angelo Arturo Piero Giuseppe Enrico Marcello Pietro Domenico Sergio Angelo Roberto Domenico Domenico Francesco

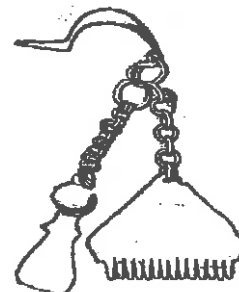
La pecora preistorica - umile figura - o forse no?

L'amico Francesco Petroselli, mi ha chiesto un articolo per la Torretta e volentieri aderisco alla sua richiesta. Da alcuni anni sto lavorando sulla simbologia villanoviana e perciò ho proposto un articolo sull'elmo barbaranese, ma Francesco con la sua solita gentilezza mi ha suggerito che forse le *villae* scavate da mio marito su territorio blerano sarebbero di un interesse più grande. Sfortunatamente la mia conoscenza delle *villae* in questo momento è molto scarsa ed ho perciò deciso di presentarvi un oggetto proveniente dagli scavi a San Giovenale: la testa di pecora (1) che molto spesso corona le maniglie delle tazze protovillanoviane. Qual'è il suo significato?

La pecora ci dà latte, carne e lana. È una credenza comune ma sbagliata, che le pecore sono sempre state tosate della loro lana. Fino a quando le cesoie potevano essere fatte di ferro, e ciò sembra non succedere che a partire dalla metà del primo millennio a.C., la lana si otteneva *pettinando* gli animali. La ragione è semplice: il bronzo non ha la necessaria elasticità per poter tagliare i peli (2). Il pettine trovato dentro una tomba megalitica in Inghilterra (3) potrebbe aver servito proprio a questo scopo. In tal caso forse abbiamo la soluzione di una domanda che mi ha assillato per tanti anni: Perché il defunto viene accompagnato proprio da un pettine, quasi sempre in miniatura, spesso perforato per poter essere portato come pendaglio, come talismano, nella Danimarca come in Italia, nell'Egitto predinastico, nelle tombe «principesche» della Turchia e a Jerico (4) e perfino nella Cina (5) neolitica? Perché in pietra come quelli trovati in Portogallo (6)? Perché è stato dipinto un pettine coronato da un ariete dentro una scodella predinastica egiziana? Perché è stata deco-



Maniglia con testa di pecora
(da Berggren, San Giovenale III:1, Tav. 12)



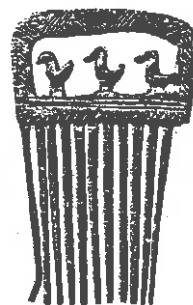
Pettine in miniatura
(da Montelius, Civilisation primitive II,2, Tav. 250)

rata con l'aiuto di un pettine da cerimonia villanoviana in Italia, la ceramica di Tarxien sull'isola di Malta, la ceramica invetriata da Harappa nella valle d'Indus? Perché sono stati incisi pettini e bilance insieme alle divinità sui sigilli della Babilonia (7)?

Nel tempio dell'Artemide Orthia a Sparta ne sono stati incisi tanti, datati dalla fine dell'ottocento fino al sesto secolo a.C. Qui abbondano anche piccole figure di piombo - pecore e arieti - doni votivi alla dea. Essa però non sarà identificata con Artemide che nel primo secolo d.C., quando la sua vera identità ormai era stata dimenticata. Come Orthia, «la Potente» era un'immagine della Grande Dea preistorica (8). Anche Diana ha subito la stessa sorte: La radice del suo nome probabilmente significa la luce della luna piena (9). Come Dea della Luna era anch'essa una volta un'immagine della Grande Dea. Ancora nel primo secolo d.C. esisteva la tradizione che nel *dies natalis* del suo tempio sull'Aventino, il 13 Agosto di ogni anno, le donne di Roma lavavano i loro capelli (10). Plutarco che ammette di non aver capito niente di questa usanza parla soltanto del lavaggio, mentre Georges Dumézil (11) ci ricorda che lavare i capelli senza pettinarli per una donna non ne vale la pena! A Roma, perciò, la ragione perché le donne proprio quel giorno dovevano pettinarsi i capelli, era stata dimenticata, mentre la tradizione del lavaggio era rimasta.

Che cosa conosciamo della Grande Dea della preistoria?

Dal Paleolitico ai nostri giorni, quando una «donna» viene usata in una narrazione mitologica, questo implica non una donna specifica ma la Donna, l'idea del Femminile (12). La ragione dell'importazione della figura femminile è che soltanto la donna può concepire, portare a far nascere non soltanto un bambino un essere uguale a sé stessa, ma un bambino, un essere diverso da lei. Non sorprende perciò che nel Paleolitico le prime figurine umane siano in maggioranza femminili. Per analogia la madre è paragonata alla Terra vista come la Dea Madre alla quale appartiene tutto ciò che cresce sulla terra: i fiori, il grano, la vite, gli alberi, gli uomini. La donna aiuta il germe embrionale della Dea a prendere la sua forma specificamente umana. Perciò l'importanza e la longevità del mito della cicogna che porta il bambino dalla Madre all'utero della madre e di conseguenza l'importanza della sepoltura nella terra nativa come ritorno alla vera Madre! Come il latte materno nutre e trasforma il neonato in bambino, così la pioggia dalle nuvole, simili ai seni della Madre Terra, nutre e trasforma il seme in spiga, il fiore in frutto. Così la pioggia ed anche l'acqua delle sorgenti e dei laghi fu personificata nella figura della Dea delle Acque. Nella sua capacità di segnare il corso del tempo con il ritmo stagionale delle piogge, la caduta notturna della rugiada, l'alzarsi e l'abbassarsi del livello dell'acqua nelle sorgenti e laghi, la Dea delle acque è un aspetto della Luna, il grande cronometro celeste (13). La luna è senz'altro il simbolo più importante, più potente, più polivalente e variopinto dell'idea archetipica femminile. Nessuno come Mircea Eliade ha illustrato l'importanza della connessione di tutte le ierofanie, tutte le epifanie lunari: l'uomo moderno non può rendersi conto dell'unità e della totalità delle diverse funzioni e degli attributi appartenenti alla sacralità della Luna nemmeno attraverso l'intuizione e



Pettine, Età del Bronzo, Danimarca
(da H. C. Broholm, *Danmarks Bronsalder*, Kobenhavn 1944, Tav. 7)

mai attraverso il processo analitico che frantuma l'unità e la totalità. Ogni simbolo lunare è allo stesso tempo la Luna nella sua totalità, e come tale rivela la sacralità, la realtà e la ritmicità della vita. Di conseguenza la Luna non era mai venerata soltanto in se stessa o per se stessa - come nessun oggetto è venerato in se stesso - ma in quanto un simbolo del Sacro (14).

La Dea come Luna nuova partorisce, fertilizza, fa crescere; come Luna piena mantiene tutto; ma la Luna calante non è più la figura della Madre Buona, è la Madre Terribile, l'incubo agghiacciante. Nell'antico sumero Inanna, aveva la sua gioia nella battaglia, «la danza di Inanna» (15); nell'antico Egitto Sekhmet era una bevitrice insaziabile di sangue umano (16); la Grande Dea indiana, Kali, ancora oggi si veste con una ghirlanda di crani umani e balla sul petto sanguinante del suo marito Shiva (17). Né Pallas Atene né Minerva portavano le armi come giocattoli e l'armatura come una specie di veste di «carnevale»! Erano guerriere e come! Poi la luna muore, diventa nera. Per tre notti il cielo è senza luna. Sono le notti quando Inanna fu appesa ad un gancio come un pezzo di carne putrida dalla sua sorella Ereshkigal nel Regno della Morte. Tutto era fermo; niente nasceva; niente cresceva; nessuna donna o animale poteva partorire... (18). Ma dopo tre notti, ecco la luna che rinasce: ogni mese e sempre puntualmente. La sacralità della luna sta proprio in questo ritmo di creazione e distruzione, di crescita e di morte, che insieme formano il processo della vita, come basi dell'immortalità (19). Tutti gli altri ideogrammi ed attributi lunari nascono da questo concetto e riportano sempre il fedele a questa speranza.

Tutte le figurine dal Paleolitico, 30.000 anni fa, fino almeno al sesto secolo a.C. rappresentano perciò, secondo me, la Grande Dea. A cominciare con le figure tardo-neolitiche troviamo spesso che anche quando alla faccia non è stata data nessun'importanza (la faccia spesso è stata lasciata quasi liscia) i capelli sono sempre stati disegnati. Qui, penso, abbiamo il legame fra la Dea e i pettini. Il pettine è importante perché i capelli della Dea sono importanti. Il pettine serve però non soltanto a pettinare i capelli, ma anche a pettinare i ciuffi di lino e dell'ortica prima della filatura. (Mi ritengo fortunata perché ho visto i ciuffi dell'ortica prima che fossero filati. Somigliano al lino ma sono molto più morbidi e fini. In Svezia si può ancora trovare qualche tovaglia d'ortica, *nättelduk*). In sve-



Pettine dipinta dentro una scodella.
Egitto, 4200/3600 a.C.
(da Propyläen Kunstgeschichte fig. 200b)



Pettine cinese, Età Neolitica.
(da K. Chang, *The Archaeology of Ancient China*, fig. 50)

dese si dice che un bambino biondo è un *lintott*, un ciuffo di lino, in inglese si usa la parola *flaxen* (di lino) per i capelli biondi come in tedesco ed anche in italiano.

Il fatto di vestirsi, di coprirsi con peli fu in sé un dono divino - «Il Signor Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di peli e li vestì» (Gen. 3.21) - ma non è una trasformazione anche se la conciatura è un lavoro lungo che richiede una conoscenza pratica a livello prescientifico. Una trasformazione, invece, è il rendere filabili i fusti dell'ortica e del lino. Questo lavoro trasforma le piante, figlie della Terra, prima in sostanza simile ai capelli morbidi e lucidi da pettinare, da intrecciare, poi, quando sono stati pettinati, tramite la filatura in un lungo filo e ultimamente in un tessuto adatto a vestire un essere umano! È una vera metamorfosi!

La Grande Madre fila e tesse le vite umane, indifferentemente se è vista come la Tessitrice (Atene, Minerva), o la Filatrice (Artemide) o come la triade lunare (le Moire, le Parche, le Norme germaniche). Come la donna taglia il filo, così la Dea lo fa - con conseguenze più gravi - come la donna tesse la stoffa, così la Dea tesse la trama del mondo. Come la donna ama acconciare i propri capelli, così è probabile che i «capelli» d'ortica o di lino una volta erano pettinati non solo come preparazione della filatura ma per simboleggiare i capelli della Dea. Allora è più facile capire il perché del pettine: non è un ricordo della bellezza della donna ma della Donna, simbolo della trasformazione. Non è da meravigliarsi che la donna, rappresentante della Dea, quando morì, aveva il diritto di portare con sé i suoi strumenti di lavoro tessile nella tomba: un pettine, un fuso, un pezzo di telaio (20)! Le donne che si pettinavano il 13 Agosto nel tempio della dea Diana a Roma eseguivano un rito in memoria e ad imitazione dell'atto divino. Ricreavano la trasformazione una volta fatta dalla Dea con lo stesso suo gesto.

Se accettiamo l'ipotesi che il pettine sarebbe un'immagine di un'azione della Dea, segue che possiamo accettare che la piccola testa della pecora sarebbe un'immagine della Dea, donatrice del nutrimento e della lana agli uomini. Il posto sopra la mandibola non è né tanto umile né tanto strano come potrebbe sembrare: anche la ceramica è il risultato di una trasformazione. Il fuoco trasforma l'argilla, la sostanza più informe della natura (21), in oggetti con caratteristiche

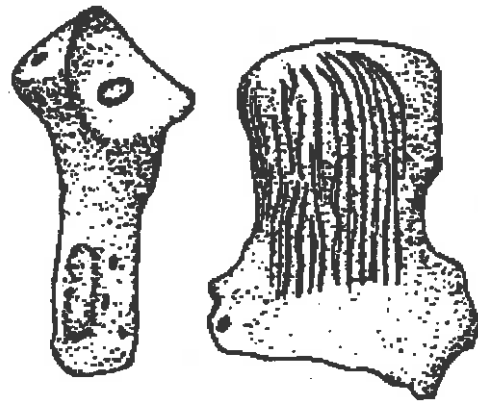


Figura femminile. Jugoslavia, ca. 2700 a.C.
(da Müller-Karpe, *Handbuch der Vorgeschichte III*, Tav. 145)

completamente diverse. Ancora in molti popoli «primitivi» soltanto la donna può fare la ceramica e tessere - non perché è un lavoro umile e servile, ma al contrario, perché soltanto la donna può rappresentare la Dea nel lavoro della trasformazione.

Kristina Berggren

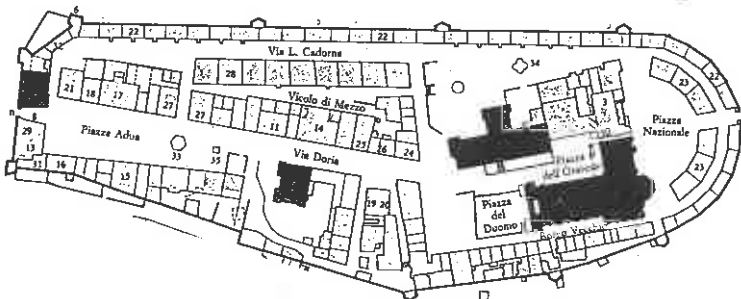
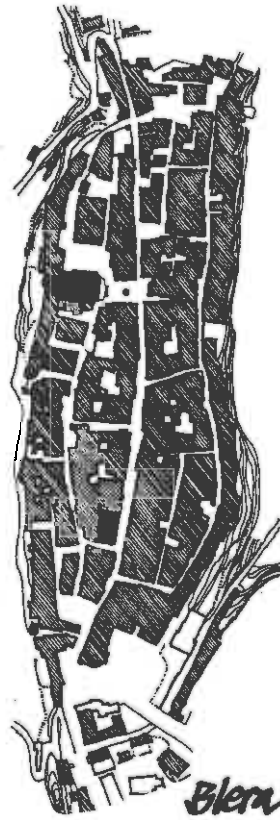
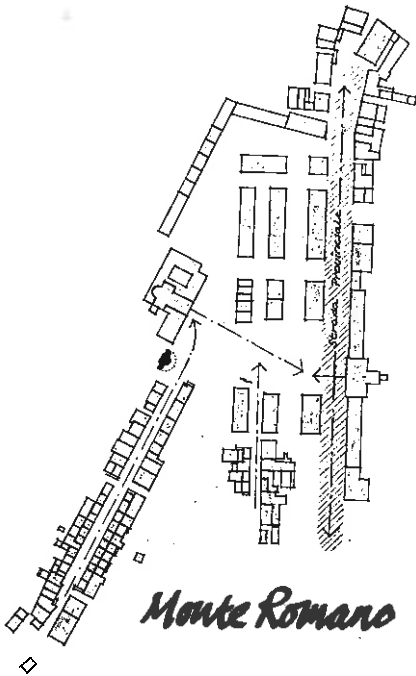
Loro Ciuffenna, 27 Febbraio 1991

- 1) Ringrazio l'amico Mario Vannini, Loro Ciuffenna, per la conferma che si tratti di una pecora.
- 2) Ringrazio la professoressa Elizabeth Barber, Los Angeles, per la conferma.
- 3) H. Müller-Karpe, *Handbuch der Vorgeschichte III*, München 1975, tav. 610
- 4) Müller-Karpe, *op. cit.* tavv. 255, 5; 272, B; 288, 16; 311, 17; 464, B 8, 14, 41; 494, B 16.
- 5) K. Chang, *The Archeology of Ancient China*, Yale University Press 1963, fig. 50.
- 6) Müller-Karpe, *op. cit.* p. 277, Tavv. 554:A, 563:A4.
- 7) Müller-Karpe, *op. cit.* p. 586
- 8) *The Sanctuary of Artemis Orthia at Sparta*, ed. R.M. Dawkins, London 1929, tavv. 85, 131 e pp. 399-407.
- 9) F. Altheim, *Griechische Götter im alten Rom*, Giessen 1930, p. 95.
- 10) Plutarco, *Moralia, Questiones Romanae* 100.
- 11) G. Dumézil, *Archaic Roman Religion*, Chicago 1970, p. 410.
- 12) M. Eliade, *Patterns in comparative Religion*, London 1958, par. 160.
- 13) Eliade, *op. cit.* par. 47.
- 14) Eliade, *op. cit.* par. 48.
- 15) S. Brinton Perera, *Descent to the Goddess*, Toronto 1981, p. 17
- 16) J. Campbell, *The Masks of God, Oriental Mythology*, p. 90
- 17) Campbell, *op. cit.* p. 5. Ringrazio la professoressa C. Conio per la conferma che Kali è una dea lunare.
- 18) Perera *op. cit.* p. 54
- 19) Eliade *op. cit.* partt. 54, 59
- 20) Si veda E. Stefani, *Bull. Preist. Ital.* 38, 1913, Tav. 6
- 21) C. Lévi-Strauss, *The jealous potter*, Chicago 1988, p. 177

FRA LA VIA AURELIA E LA FLAMINIA

Osservazioni sullo sviluppo urbanistico di Blera,
comparato a quello di altri centri
della provincia di Viterbo

HANS BJUR



San Martino al Cimino

Caprarola

"Vò giù a Blera".

I nostri amici Mimma e Giuseppe ascoltano e rispondono con pazienza a tutte le nostre domande sulla Blera di oggi e di ieri. La loro casa si trova nell'Orto Silvano, uno dei cinque "quartieri" di Blera. Qui, a qualche centinaio di metri dalla porta civica meridionale ora distrutta, era campagna: fino a trent'anni fa vi dominavano gli olivi. Mimma dà un esempio di come la differenza netta tra centro storico e zone nuove si rispecchia nel parlare quotidiano: "Dove vai? — Vò giù a Blera". Ricordo di aver riflettuto su quanto sia difficile non sovravalutare questa differenza. Sono stato anche colpito dalla grande importanza che il concetto di città può avere.

Tuttora rifletto sul significato profondo dell'espressione: "Vò giù a Blera". Non è cosa facile capire Blera. Si resta sorpresi che una comunità così piccola, di circa 3.200 abitanti, possieda qualità e tradizioni così notevoli. I nostri numerosi amici ci hanno mostrato quanto c'è di moderno e di antico, sia in superficie che al di sotto della città, al suo interno e in campagna. Solo adesso, dopo soggiorni di quattro mesi complessivi, ho cominciato a farmi un'idea della città, dei dintorni, della provincia. Che cosa ha dunque di particolare Blera? I suoi abitanti dimostrano una famosa e cortese ospitalità: è un fatto indiscutibile. Vi sono una gran quantità di interessantissimi monumenti di epoca etrusca da visitare. E si può condividere il giudizio formulato dall'archeologo inglese George Dennis che la visitò nel 1840:

"Non ricordo di aver visto un luogo nella zona vulcanica dell'Etruria, eccetto Sorano in Toscana, dove i burroni sono più profondi e il paesaggio più grandioso che intorno a Bieda".¹

Ma a parte questo, quale aspetto ha la città? Qual'è la sua vita? Quale significato hanno particolari luoghi, edifici e attività? Percorrendo la provincia, ho visto come le comunità si somigliano e si differenziano, come varia il paesaggio; alcuni insediamenti si trovano nei pressi di grandi strade e altri più discosti; alcuni debbono la loro forma alla vicinanza dei laghi, altri hanno sviluppato forme tipiche della pianura. In certa misura si può notare come variano i presupposti per la produzione, che certe sono zone fertili, altre occupano una posizione favorevole ai trasporti, e così via.

Ma per poter capire perché certe comunità sono imponenti, con sontuosi palazzi, chiese, piazze, mentre altre sono rimaste più modeste, occorrono studi approfonditi, soprattutto storici sui rapporti di potere e sullo sviluppo economico. Di ciò so ancora molto poco. Posso invece capire meglio l'edilizia, con le sue forme, ideali e presupposti, dal momento che le esperienze italiane hanno sempre costituito un modello importante per l'intera edilizia europea, inclusa la Scandinavia dove svolgo la mia attività.

Per questi motivi, in questo articolo partirò dalle impressioni che, per le loro forme e altre caratteristiche, mi hanno fatto Blera ed altre città della provincia. Le osservazioni riguardanti Blera le ho approfondite in primo luogo attraverso lo studio dei documenti di archivio, posti gentilmente a mia

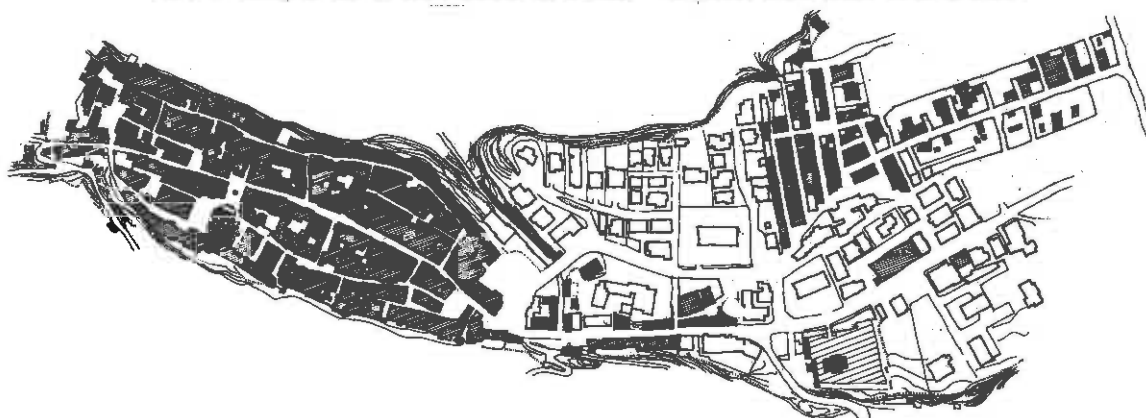
disposizione dal Comune, tramite il bibliotecario Felice Santella. Altre riflessioni riguardano altri centri della provincia che ho giudicato singolari: Monte Romano, San Martino al Cimino, Caprarola e San Lorenzo Nuovo. In questi casi i miei ragionamenti si fondano sulle mie osservazioni dirette nel corso di sopralluoghi, su monografie e su studi in varie lingue che trattano questo tipo di città in modo più generale.

Non sarebbe stato possibile pubblicare questo studio senza l'aiuto del mio collega ed amico professor Francesco Petroselli. Egli mi è stato prodigo di punti di vista, ha discusso con me differenti concetti, e infine tradotto il testo dallo svedese. Lo studio è un risultato del nostro comune progetto di ricerca denominato: "La città: lingua e architettura". Allo stesso progetto lavora anche l'architetto Elisabeth Bjur, che ha curato l'aspetto grafico dell'articolo, e il bibliotecario Ulf Lundström, che ha collaborato nella documentazione sul campo. Voglio infine cogliere l'occasione per ringraziare sia l'Associazione Pro-Loco di Blera, che con un contributo facilitò il mio primo soggiorno nell'estate del 1988, sia la Fondazione Famiglia Rausing di Roma che ha concesso al progetto un contributo nel 1989. Ma soprattutto, voglio ringraziare la popolazione blerana per l'atteggiamento gentile e la pazienza dimostrata verso un visitatore nordico, sempre occupato a fotografare, annotare e porre domande.

Piazza Papa Giovanni XXIII vista dall'Orto Silvano.



UN'ESPLORAZIONE URBANISTICA.



Blera. La carta mostra l'estensione dell'abitato verso la metà degli anni Cinquanta: tratteggiati il Centro storico, Pian d'Oveto e l'abitato lungo Via Umberto I. La nuova piazza è rappresentata con l'aspetto assunto in seguito alla modernizzazione: è collegata con l'Orto Silvano (il quartiere tra il centro storico e Pian d'Oveto) e con il rimanente abitato sorto a partire dal Sessanta. (Disegno: H.Bjur)

Sviluppo spontaneo o progettazione?

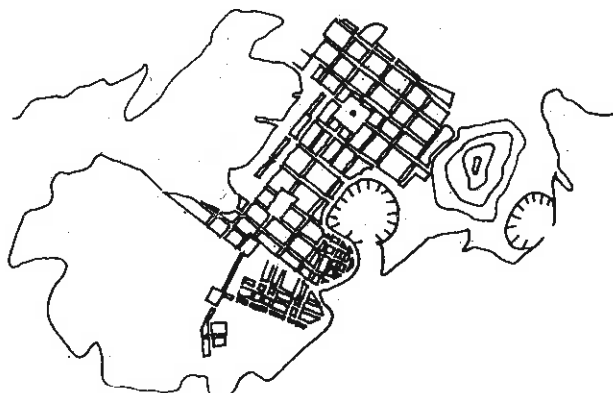
Blera appartiene al tipo di centri che si sono sviluppati in modo spontaneo fino all'epoca moderna, ovvero senza che progetti mirati ne abbiano guidato l'ordine edilizio. Naturalmente, ciò non implica che manchi davvero un ordine, ma soltanto che le regole devono interpretarsi altrimenti. Una casa si è aggiunta all'altra, si sono formate strade, piazze, spazi aperti, tutto secondo un certo principio elaborato congiuntamente dagli abitanti.

Tra i numerosi centri della provincia di Viterbo, esistono alcuni ottimi esempi di un altro tipo di formazione urbanistica: i centri progettati e ordinati. La costruzione di Caprarola nel '500, di San Martino al Cimino e Monte Romano nel '600, di San Lorenzo Nuovo nel '700, ha seguito un'idea guida. In alcuni casi ciò ha avuto luogo durante un'epoca precisa, quando potenti famiglie, come i Farnese o gli Orsini, impressero il loro marchio sull'attività edilizia imponendo un rinnovamento più o meno profondo, secondo la concezione di ordine ideale. L'idea di progettare città secondo un principio fondamentale risale altrimenti molto indietro nel tempo. Il modello più antico è la pianta reticolata, che suddivide strade ed isolati secondo una rete ortogonale sovrapposta alla situazione geografica. Il principio si fa risalire ai greci e spesso se ne attribuisce l'invenzione a Talete da Mileto (624 circa - 547 d.C.), o ad Ippodamo (V. sec. d. C.), autore del celebre progetto per il Pireo.

Studi recenti mostrano però che l'idea è più antica e risale all'epoca etrusca. Lo studioso inglese J.B. Ward-Perkins, che ha svolto per anni ricerche nella provincia, nel suo libro sulle antiche città greche e italiche, demolisce due miti.² Il primo è che sarebbero stati i greci a introdurre il principio ortogonale; il secondo, che due modelli urbanistici, uno greco e uno etrusco-italico, rivaleggiassero tra loro. La maniera giusta d'interpretare lo sviluppo, secondo Ward-Perkins, è considerarlo "una sola, ampia, tradizione formatasi nel corso della storia, in cui greci, etruschi, romani, e probabilmente fenici e cartaginesi svolsero tutti un loro ruolo".³

I centri progettati esistenti in provincia di Viterbo non sono però in maggioranza del tipo ortogonale, e appartengono invece alla categoria rinascimentale. Questi centri si svilupparono seguendo un nuovo ideale, il quale implicava che la città venisse sistemata in un'unità in cui elementi determinanti sul piano formale erano il palazzo principesco, edifici monumentali, piazze e vie di nuova creazione. Durante quest'epoca, la scena era dominata dalla figura dell'architetto, il quale lavorava su commissione dei principi. Il linguaggio formale individualistico venne a sostituire il processo edilizio collettivo e i conflitti di classe vennero trasferiti nell'urbanistica, tuttora leggibili e interpretabili. Possiamo tuttavia costatare che solo in pochi casi si può parlare in Italia di "città ideali", ovvero formazioni urbanistiche che seguono fedelmente modelli o altri progetti preordinati. La stragrande maggioranza dei centri, proprio come quelli in provincia di Viterbo, si sono adattati progressivamente al *genius loci*, in altri termini alle caratteristiche ambientali, alla morfologia del terreno, alle risorse naturali e alle condizioni di vita.

Pianta dell'antico Pireo, porto di Atene (Ippodamo, 400 a.C.)



Centri a confronto.

Dopo aver visitato più di una cinquantina di comunità in provincia di Viterbo, ho sentito l'esigenza di compararle, di vedere cosa le separa e cosa le accomuna, di suddividerle in tipi per meglio ricordarle e parlarne. Sono cosciente che sono necessarie maggiori esperienze e conoscenze per realizzare una tipologia definitiva e scientificamente fondata. Soprattutto, occorre studiare approfonditamente la relazione dei centri col territorio e i suoi presupposti naturali e produttivi. Il lavoro che presento è quindi da considerarsi un primo tentativo.

Se si suddividono i centri della provincia in tipi — a seconda dell'epoca, l'ubicazione, genesi e morfologia — Monte Romano potrebbe rappresentare un tipo particolare d'insediamento, che possiamo per il momento chiamare: regolato in modo spontaneo. Caratterizzano questo tipo: manca un abitato d'epoca medievale; un potere centrale (chiesa, stato, signore feudale) ne ha determinato lo sviluppo; il processo di formazione è durato a lungo.⁴

Per questi tratti, quindi, Monte Romano si distingue da centri riconducibili al tipo: regolato in modo sistematico. Questi, da una parte, comprendono un abitato medievale, dall'altra l'aspetto urbanistico è stato creato con un progetto ponderato, realizzato inoltre in una sola volta (per es. San Martino al Cimino, Caprarola, San Lorenzo Nuovo).

Come si legge una città.

Durante i miei studi in provincia di Viterbo, ho notato che molte città le percepiamo in modo differente, a seconda della direzione da cui si raggiungono. Ciò avviene con Monte Romano, che appartiene alla categoria di centri che si attraversano e nei quali il movimento di passaggio ne ha in larga misura determinato architettura e pianta. Lo stesso fenomeno lo ritroviamo a Monterosi, San Lorenzo Nuovo, Cura e Botte frazioni di Vetralla, tutti sulla Cassia. Un'altra categoria è costituita da centri situati nei pressi delle grandi vie di comunicazione provinciali (Cassia, Clodia, Cimina, Aurelia, Flaminia), per es. Sutri, Capranica, Vetralla, Montefiascone, Acquapendente, tutti situati vicino alla Cassia. Ma è rischioso portare agli estremi questa differenza, poiché in molti casi, nel corso del tempo, centri del primo tipo, sviluppatisi su una via consolare, si sono trasformati in centri distanziati da essa. Esistono quindi stratificazioni cronologiche nell'abitato e nel disegno urbanistico che vediamo oggi; e in genere soltanto attraverso approfondite indagini storiche si è in grado di svelare le relazioni esistenti tra condizioni naturali, sistema di comunicazioni e ordine interno degli insediamenti.

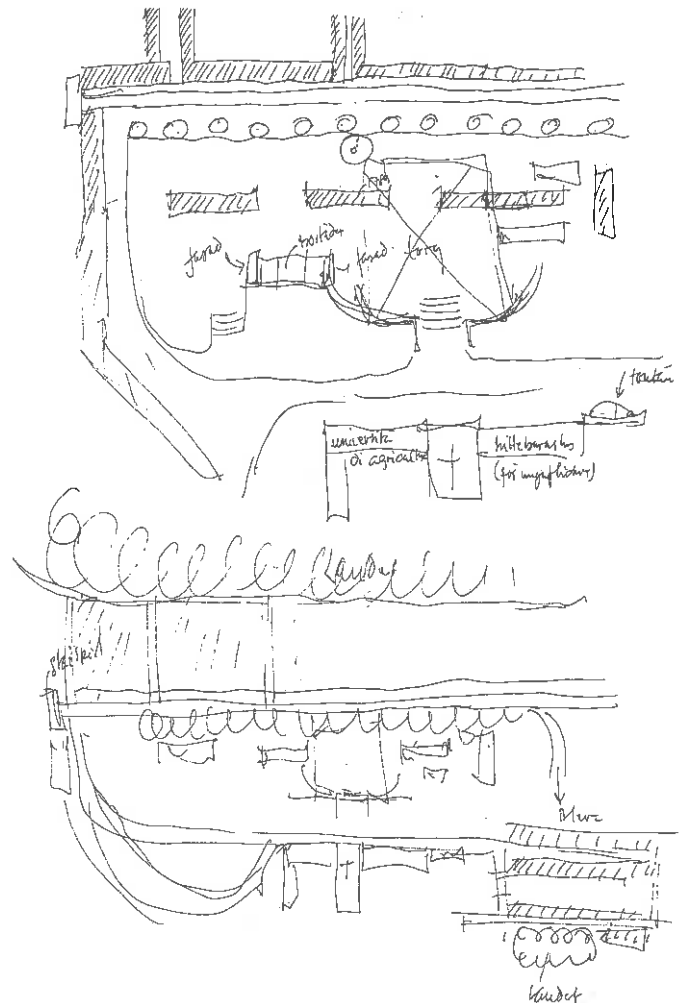
Sul confine tra altopiano e pianura maremmana.

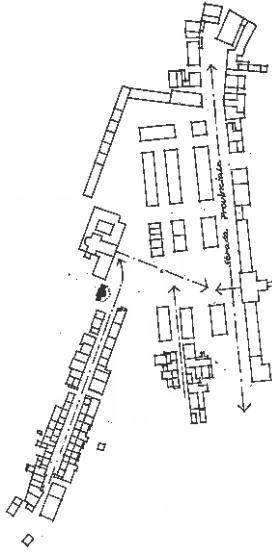
Quando per la prima volta attraversai Monte Romano, per recarmi da Blera a Tarquinia e al mare,

rimasi colpito dall'aspetto insolito della città. Non rassomigliava a nessun'altra vista in precedenza! Si percepiva una sensazione di spazio aperto, cui si aggiungeva la vista sconfinata che improvvisamente si spalancava attraverso la porta civica, aperta sulla Maremma. Quando la sera mi avvicinavo alla città dalla direzione opposta, con alle spalle il sole basso sull'orizzonte, scoprii che la città giaceva come una sentinella sull'estremo orlo dell'altopiano, proprio dove l'area interna del territorio provinciale trapassa nelle formazioni ondulate della pianura. Arrivato da questa direzione sull'Aurelia Bis, si faceva il proprio ingresso nel centro, mentre provenendo dal lato opposto era come se si fosse capitati lì per caso. Ebbi l'impressione che lo spazio urbano e gli edifici di Monte Romano appartenessero ad un tipo architettonico, che forse potrebbe chiamarsi "architettura di passaggio", una conformazione edilizia che consente al viaggiatore la scelta libera tra l'attraversamento e la sosta.

Pur essendomi fermato soltanto per alcuni minuti, l'immagine della piazza rimase impressa nella memoria, e come d'abitudine, cercai di farne uno schizzo al mio rientro. Non riuscivo a capire come fosse formata la piazza, dove cominciasse e dove terminasse.

La prima impressione di Monte Romano. Schizzo dal diario di viaggio, 1988.





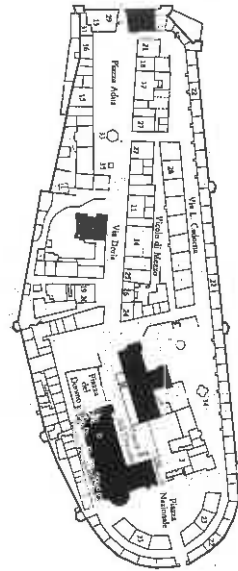
Pianta di Monte Romano (1831) per la sistemazione definitiva della piazza. Alcuni edifici lungo la Strada provinciale non furono mai costruiti, ciò che contribuì a sottolineare nella piazza il carattere singolare di spazio aperto. (Riprodotta con integrazioni da: Munari 1989).

In qualche maniera, Monte Romano possedeva tratti imponenti e intuitivo che la storia della sua formazione doveva essere molto singolare. Il disegno urbanistico di Monte Romano rappresenta un fenomeno complesso. Come la città sia sorta, lo ha descritto l'architetto Mario Munari in un libro ricco d'interesse.⁵ Come sospettavo, dietro lo sviluppo urbanistico in epoca moderna esistevano condizioni particolari (è invece incerto che abbia una storia antica). L'aspetto complessivo della città rispecchia le attività economiche dello Stato della Chiesa a partire dal '400 e un complicato gioco di potere tra centro e periferia. Il possedimento di Monte Romano era designato Castello Camerale, un'unità produttiva appartenente all'Ospedale di Santo Spirito. Il Cardinal Francesco Carafa si esprime così: "Questa colonia [...] è stata sempre ancora la pupilla de nostri occhi [...]".⁶

Già nella metà del '500 fu eretto il primo abitato, ma passarono trecento anni prima che i tratti essenziali dell'aspetto odierno fossero ultimati. L'abitato ha la sua origine in tre nuclei distinti, all'inizio senza contatto reciproco. La parte più antica cominciò a svilupparsi nella metà del '500 attorno all'Osteria, situata strategicamente tra Vetralla e Cometo, al confine con la Maremma.

Nel '600, Monte Romano era costituito soltanto da questo piccolo nucleo che comprendeva anche un magazzino di notevoli dimensioni (Granaio di Agucchio, 1602) e la "Chiesa vecchia", del 1615. I due altri nuclei, Monte Cavallo e Castello Alessandro, furono costruiti tra il 1666 e il 1730.

Subito dopo la metà del '700 si presero le prime iniziative per collegare le tre unità. Si costruirono due complessi edilizi contrapposti: da un lato la Chiesa nuova e la fontana del "Mascherone"; dall'altro il Borgo Calino, i quali formarono un nuovo asse trasversale. Tuttavia, mancava ancora alla città una delimitazione spaziale e un'organizzazione delle parti centrali: non c'era una piazza, ma soltanto uno spiazzo.



Pianta di San Martino al Cimino (1650 circa). L'abitato, tra la chiesa e le mura a sinistra, unitamente agli edifici, che con il palazzo formano la piazza sottostante la chiesa, costituiscono la comunità medievale. (Da Petrucci 1987).

Sul finire del '700 e per qualche decennio del secolo successivo, fu completata la singolare formazione della piazza di Monte Romano. Si crearono due strutture complessive: una che circondava e delimitava lo spazio urbano (Chiesa nuova, stalle e Borgo Calino), e un'altra che lo riempiva di edifici uguali, disposti in modo regolare.

Una perla dei Cimini.

San Martino al Cimino, oggi frazione di Viterbo, si è sviluppato attorno ad un convento benedettino costruito sul pendio settentrionale dei Cimini nel sec. XI.⁷ Ben sei strade, strette e tortuose, conducono a San Martino, raggiungibile dall'alto, dal basso e dai lati. Una volta giunti alla cittadina racchiusa nelle mura, vi si entra attraverso la Porta Viterbese, il cui disegno è attribuito al famoso architetto Francesco Borromini (1599-1667), oppure per la Porta Romana che adduce alle alture cimine.

Ricordo esattamente la sensazione di sollievo che provai, alla mia prima visita un rovente giorno di luglio, respirando l'aria fresca collinare, pura e ricca di ossigeno grazie agli estesi boschi circostanti. Una ventina di chilometri a nord, quasi alla stessa altitudine, si stagliava il profilo di Montefiascone, sull'orlo dei Monti Volsini, mentre in basso, nella stessa direzione, tra questi due rilievi vulcanici caratteristici del paesaggio, che hanno foggato il suolo e i corsi d'acqua con una ricca vita naturale, si allargava l'abitato di Viterbo come una macchia chiara, traboccata dalla cerchia delle mura, che inonda la pianura e risale verso i Cimini: una "zuppa di città diluita", per dirla con Italo Calvino.⁸

Nel '200 fu costruito il Palazzo Doria e nel 1225 era completata la chiesa. Convento, abazia e palazzo, insieme con due file di case ad angolo, componevano un'unità conclusa, con una porta alla sua



San Martino al Cimino. La chiesa e il Palazzo Doria sullo sfondo di Via Doria, visti attraverso la Porta Viterbese. (Foto: H. Bjur 1991).

estremità in direzione di Viterbo: oggi, un ampio spazio in forte pendenza denominato Via Doria. Eletto papa Innocenzo X, nel 1645, San Martino (allora con una popolazione di 495 persone e 95 famiglie) fu concesso alla sua cognata Donna Olimpia Pamphili e divenne ducato nel 1646.⁹ Ne facevano parte ampie estensioni di terreni, per la cui coltivazione si rendeva necessaria mano d'opera fornita di abitazioni. Questo tipo di sviluppi urbanistici regolati centralmente, il cui obiettivo era la colonizzazione interna del territorio, è caratteristico del '500 e '600. In piccoli centri rurali si crearono nuovi presupposti di crescita economica. Tra l'altro, furono istituiti fiere e mercati, villaggi si trasformarono in cittadine e in organismi urbani sempre più complessi, a contatto col mondo circostante grazie ad un nuovo sistema di comunicazioni. Donna Olimpia fece, per esempio, costruire nella zona una nuova rete stradale; fece anche riparare tratti rovinati come Via Calcarelle. In tal modo San Martino, isolato sui Cimini impenetrabili e quasi disabitati, fu collegato con le grandi arterie, Cassia e Cimina.

Il progetto della principessa per il rinnovamento urbanistico fu eseguito dall'architetto militare Marcantonio de Rossi e abbracciò l'intera città. È tipico che questi centri rurali, di modesta estensione, furono oggetto di sperimentazione globale. Lo stesso abitato presentò novità.¹⁰ A San Martino troviamo uno dei primi esempi di case a schiera, quarantadue abitazioni identiche, numerate in cifre romane, destinate ai lavoratori agricoli. Nei primi disegni, datati dal 1648 al '53, possiamo notare la netta influenza di Borromini,



L'abbraccio delle case a schiera che digradano ritmicamente lungo Via L. Cadorna, con la pianura di Viterbo sullo sfondo. (Foto: H. Bjur 1991).

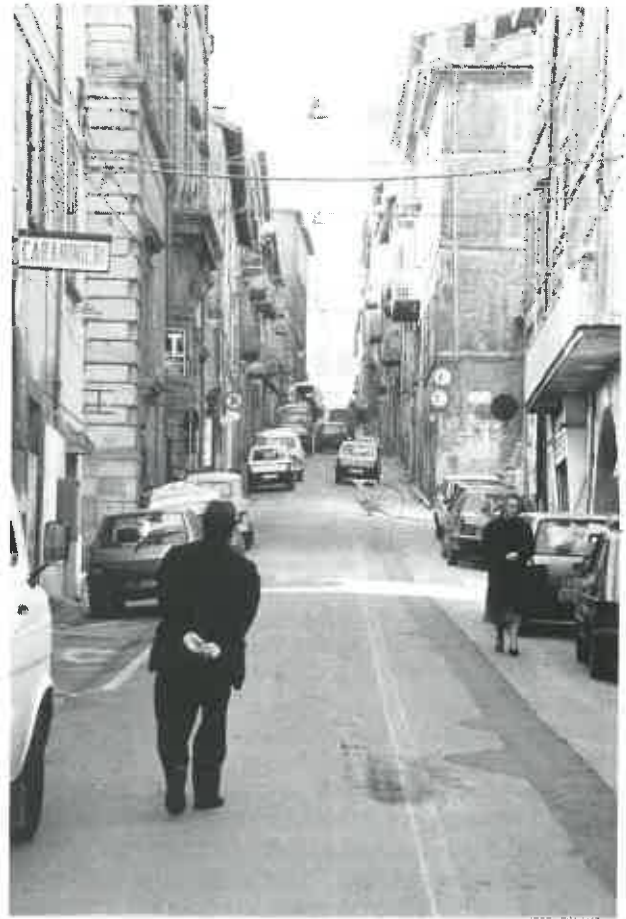
l'architetto più famoso del tempo. Il perimetro esterno delle mura con le due porte civiche fu costruito nel 1654 e alla metà del secolo l'intero abitato era completato.¹¹

Se analizziamo la pianta di San Martino, si notano alcuni netti tratti caratteristici. Le case a schiera, con la loro forma avviluppante a ferro di cavallo, creano un'immagine urbanistica unitaria. "Il 'teatro' delle case si trasforma così nell'abside della nuova S. Martino", scrive Guidoni, paragonandone la forma al Teatro Farnese di Parma del 1618 e alla pianta tardomedievale di Tours, in Francia.¹² La cosa notevole è che le case a schiera creano tale unità in cooperazione con gli edifici monumentali e con il nucleo medievale. Durante quest'epoca, altrimenti, l'ideale era situare gli edifici monumentali alla periferia, a dovuta distanza da poter dominare la città. Le vicine Bagnaia e Caprarola furono progettate da Giacomo Vignola (1507-73) secondo tale principio¹³: le ville monumentali furono sistemate strategicamente al livello più alto del territorio e, utilizzando la natura "selvaggia" o artificiale, sistemata per volere rispettivamente del cardinale Gambara e dei Farnese con l'impianto di sontuosi giardini, veniva esaltato il potere e marcata la distanza dal popolo e dalla natura.

In certi casi si volsero le spalle all'abitato medievale (come a Farnese), aggiungendovi una nuova unità, dandogli una nuova tonalità; in altri, si realizzarono interventi diretti da trasformare l'unità, come a Ischia di Castro, per es. A San Martino, invece, il vecchio abitato fu inserito con accortezza nella nuova



Caprarola. In alto, all'estremità del "Diritto", spina dorsale dell'abitato, si erge il Palazzo Farnese, costruito alla metà del sec. XVI, fuoco dell'intera figurazione urbanistica (Da: Guidoni & Petrucci 1986).



La Via Diritta sotto lo sguardo vigilante del Palazzo. (Foto: E. Bjur 1991).

forma. La pianta venne quindi a sintetizzare sei secoli di storia costruttiva in un'unità armoniosa. Ciò avvenne rapidamente, in un decennio circa, in maniera sistematica e con un intervento globale. A paragone con la pianta di Monte Romano, possiamo notare sia alcune somiglianze, sia alcune differenze. La somiglianza consiste nel fatto che si è creato uno spazio urbano delimitato con l'ausilio di un abitato che lo circonda. La differenza è duplice: nel caso di San Martino, da una parte si incorporò una comunità funzionante, provvista della forza locale di sviluppo che la trasformazione edilizia mirava a incitare; dall'altra, il cambiamento seguì un progetto e fu realizzato in tempo limitato.

Il linguaggio formale del potere.

Ci avvicinammo a Caprarola dall'alto. Dalla Via Cimina, che corre sulle alture boschive dei Cimini proprio sull'orlo dell'antico cratere, una stradina porta per il ripido pendio alla città. Ricordo che sostammo in un punto panoramico per ammirare l'abitato medievale aggrappato sul burrone, del tutto ignari del vero aspetto e della struttura di Caprarola. Naturalmente, vedevo il grandioso palazzo coi giardini e il parco recintati da mura, ma non sospettavo che tutta la città fosse subordinata a questo complesso. La visuale, infatti, che aveva in mente l'architetto era dal basso, scoprii dopo. Viaggiando nella pianura sottostante, a diversi chilometri di distanza si scopre prima Ronciglione, centro del potere farnesiano nel '500-'600, e nelle immediate vicinanze, a cinque chilometri circa a nord,

si distingue Caprarola, un diamante splendente sui pendii scuri di vegetazione. Se ci si avvicina alla città da questa direzione, tutto combacia e si comprende l'idea dell'architetto. Si risale con fatica e chini in avanti la strada rettilinea, il Diritto, e si vede il palazzo ingrandirsi sullo fondo. Più ci si avvicina, più l'ambiente circostante si subordina al palazzo, che cresce in altezza e s'impone imperiosamente sulla Piazza Romeo Romei, dove la scalea e le severe facciate del palazzo pentagonale osservano il visitatore.

Le origini di Caprarola sono altomedievali. Ma non si può parlare di un centro abitato prima del 1100 circa, quando vi si stabilirono gruppi provenienti dall'abbandonata Faleria. Il nome Caprarola compare per la prima volta nel 1275, quando il forte fu venduto dai Prefetti di Vico agli Orsini. Alla fine del '300 passò dagli Orsini agli Anguillara che l'ottennero in feudo; nel 1465 passò al papa Paolo II e nel 1504 fu venduto da Giulio II ai Farnese.¹⁴

La casa Farnese, nel corso del '500, fece sistemare la città secondo propri ideali, ingaggiando gli architetti più famosi del tempo: Antonio da Sangallo il giovane e Jacobo Barozzi da Vignola. La trasformazione ruotò attorno a due nuove creazioni urbanistiche: un nuovo mastodontico palazzo e una nuova strada rettilinea. Nel 1515 Sangallo iniziò i lavori di costruzione di un forte pentagonale situato sulla sommità sovrastante l'abitato medievale e a metà del secolo Vignola portò a compimento il progetto sangallesco, creando al contempo un nuovo piano urbanistico.

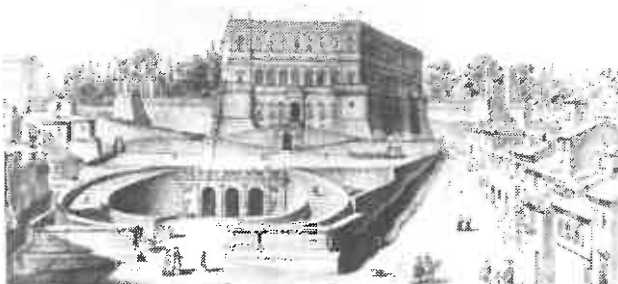


Sotto e attorno alla Via Diritta fu plasmato un mondo di scale, gallerie e spazi singolari. (Foto: E. Bjur 1991).

In direzione del palazzo, ad angolo retto, fu aperta la Via Diritta (tra il 1560 e il '78), una nuova strada che "cancella in gran parte i dislivelli che avevano condizionato lo sviluppo del centro medievale".¹⁵ Avanzava su una schiena d'asino, in parte attraversando il vecchio abitato, in parte superandolo su viadotti. La Via Diritta creò nella città un nuovo ordine e, in un senso o nell'altro, la maggior parte delle costruzioni pubbliche nelle sue vicinanze, i vecchi edifici e le strade dovettero in molti casi adattarsi al livello della Via Diritta. Fu creata un'arteria trionfale, e si può dire che il suo carattere in parte fu estratto come una quintessenza dal vecchio abitato, in parte risultò dal fatto che la strada attrasse "una serie di nuove dimore signorili".¹⁶ Tutta l'idea può paragonarsi all'apertura di Via della Conciliazione a Roma, che distrusse il quartiere medievale di Borgo per divenire via trionfale di accesso a Piazza San Pietro, dalle braccia spalancate ai pellegrini.

Caprarola appartiene, come San Martino, al tipo di centri sistematicamente regolati. I presupposti sono grosso modo identici, ma le soluzioni divergono. Se possiamo dire che il progetto di San Martino al Cimino, attraverso una visione complessiva, diede al centro una nuova identità e un nuovo confine, tra interno ed esterno¹⁷; la trasformazione di Caprarola si fonda invece sui concetti di fuoco e struttura, vale a dire che i due nuovi elementi edilizi — insieme del palazzo e strada — creano una nuova coesione interna e formano una nuova logica. A San Martino, il vecchio si iscrive nel nuovo, quasi come nel tardo Medioevo furono ampliate le cinte murarie di Firenze, Siena, Bologna ecc. A Caprarola, invece, l'abitato medievale è aggredito, dominato e in parte trasformato.

Il Palazzo Farnese, la cui scalea d'accesso e i giardini retrostanti creano distacco dall'antico abitato. (Da: Guidoni & Petrucci 1986).



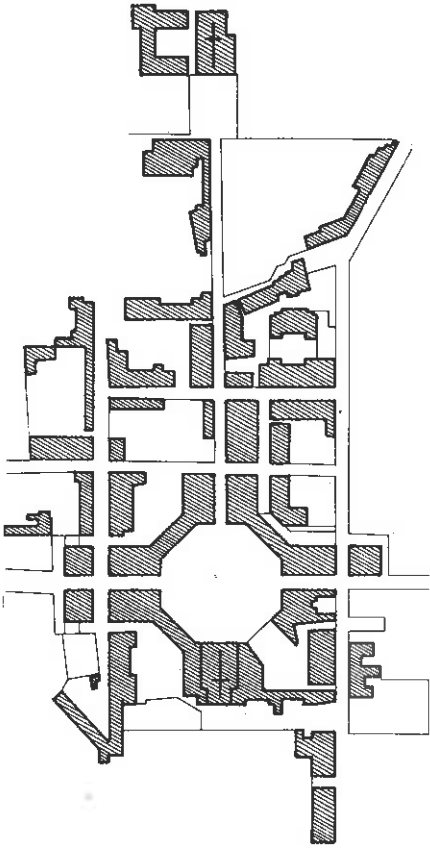
Sull'orlo del cratere.

Per uno scandinavo, è una sensazione strana trovarsi sul bordo del Lago di Bolsena, dalla forma quasi perfettamente circolare, immerso nel verde, che a giudicare dalle alture circostanti di 200 metri pare mancare, a prima vista, di un emissario. Provenendo dal sud, all'altezza di Montefiascone, la Cassia corre sull'orlo del cratere e si tuffa in questa vasca. Sul lato settentrionale, risale a volute al livello di 500 metri s.l.m.: proprio qui si trova San Lorenzo Nuovo. La Cassia attraversa il cuore della cittadina, una piazza ottagonale e subito dopo è tagliata a sua volta dall'importante via trasversale di collegamento tra l'Umbria e la Toscana meridionale: a destra i cartelli stradali mostrano la direzione di Orvieto, a sinistra quella di Grotte di Castro, Latera, Pitigliano, Manciano. San Lorenzo Nuovo appartiene, quindi, alla grande categoria di città europee cresciute attorno ad un incrocio, o ad un guado come nel caso di Parigi o Roma. San Lorenzo Nuovo fu spostato quassù, dalla sua antica ubicazione in basso nei pressi del lago, per ragioni igieniche: la presenza della malaria.

A confronto con Monte Romano, San Martino e Caprarola, San Lorenzo Nuovo appartiene ad un terzo tipo: la città ideale. Il progetto, del 1772¹⁸, mostra un asse principale collegante due chiese, di cui una, la matrice, situata sulla piazza ottagonale dirimpetto al palazzo comunale. La piazza è inscritta in un riquadro centrale della pianta e la forma ottagonale si ripercuote nell'abitato retrostante, dove si creano insolite forme spaziali. È evidente che questa immagine urbanistica è stata creata secondo potenti modelli formali: una costruzione teorica, un ideale, è stato concretizzato con pochi mezzi.

San Lorenzo Nuovo potrebbe considerarsi una varietà del tipo di centri regolati sistematicamente, ma mostra, al contempo, una netta affinità col tipo denominato città ideale.¹⁹ Come poter costruire città come unità formali è un problema che fu affrontato per la prima volta nella metà del '400 da Antonio Averlino Filarete e da Francesco di Giorgio Martini. Nei grandi trattati precedenti di architettura e urbanistica (*De Architectura* di Vitruvio del tempo di Augusto e il *De Re Aedificatoria* di Leon Battista Alberti della metà del '400), comparivano punti di vista sulla fondazione di città, ma erano soprattutto inseriti nella trattazione dei singoli elementi architettonici. Mentre Vitruvio e Alberti nei loro lavori miravano a migliorare la città per i suoi abitanti, Filarete e Martini interpretavano i bisogni dei nuovi committenti: non si trattava più di costruire abitazioni per borghesi o per la classe privilegiata dei banchieri, ma città per principi.²⁰

Filarete (1400 circa - 1469) era scultore e architetto, probabilmente formatosi a Firenze. Il suo *Trattato dell'Architettura* del 1464 presentava idee audaci e piante per una città ideale, con il corredo di 200 disegni. La pianta del forte era a sedici lati, le strade rettilinee convergevano sulla zona centrale dove erano situati chiesa, castello e palazzo comunale, con un'alta torre esattamente al centro.²¹ Il progetto di Filarete di costruire un'intera città, in realtà mancava di un committente, per cui se ne procurò uno nella fantasia: immaginò che fosse la famiglia Sforza e



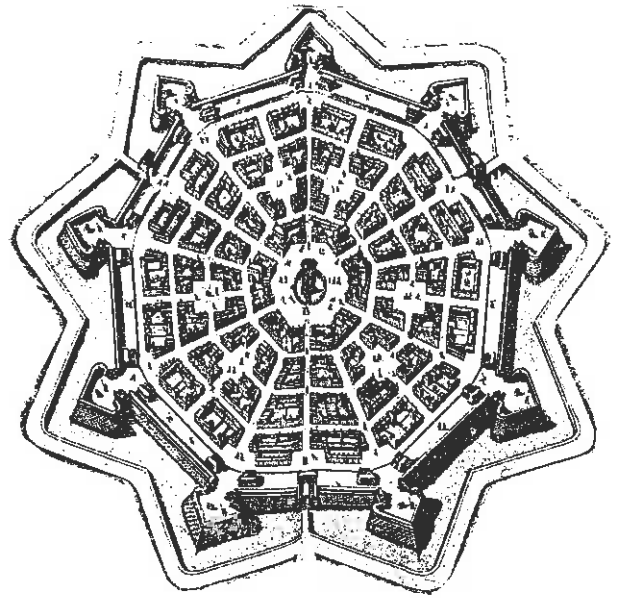
Pianta di San Lorenzo Nuovo (1772).

chiamò quindi la sua città ideale Sforzinda. Queste nuove creazioni fantastiche sono caratteristiche del pensiero rinascimentale, sia perché portano alla ribalta l'architetto geniale, personalità di punta indiscussa che può aspirare a guadagnarsi la fiducia totale dei principi, sia perché partono dalla capacità e dal diritto umani di trasformare l'intero ambiente. Filarete è un rappresentante di primo piano di questo atteggiamento.

L'architetto e artista Francesco Giorgio Martini (1439-1502) fu il primo ad approfondire lo studio della tecnica fortificatoria. Era divenuta di grande attualità dopo che Carlo VIII di Francia nel 1495 era riuscito a conquistare gran parte del Paese, grazie alla debole difesa che le città, con le loro scadenti fortificazioni, avevano potuto opporre alla moderna artiglieria. Nei progetti di Martini troviamo schizzi di città circolari, oppure a pianta stellare, quadrate con pianta ortogonale, e città situate sui monti con una strada a spirale. I suoi schizzi ispirarono imitatori in varie parti di Europa.

La più nota delle città ideali costruite in Italia è Palmanova (1593), una città fortificata nella pianura padana a protezione di Venezia. La trama principale mostra un'affinità con i piani utopici di Filarete e Martini. Queste città ideali furono edificate in Europa dal 1500 al 1700, oltre che in Italia, nei Paesi Bassi, in Germania e in Svezia. Erano costruite completamente a tavolino e venivano innestate senza alcun riguardo all'ambiente o alle esigenze degli abitanti, ma solo per motivi difensivi.²² Erano, per così dire, prodotti in sé: pure utopie.

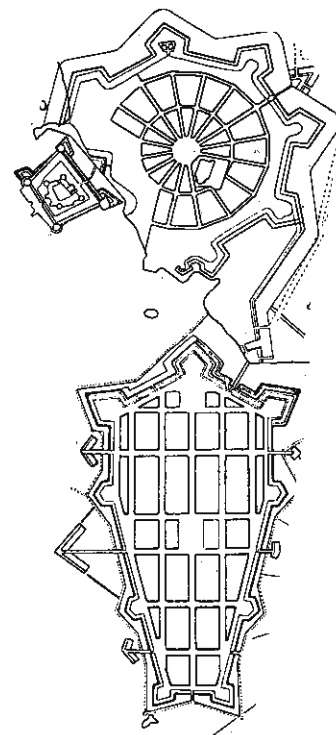
L'idea urbanistica di San Lorenzo Nuovo appartiene a questa tradizione, anche se ne sussiste soltanto la forma, sviluppata con tratti nettamente

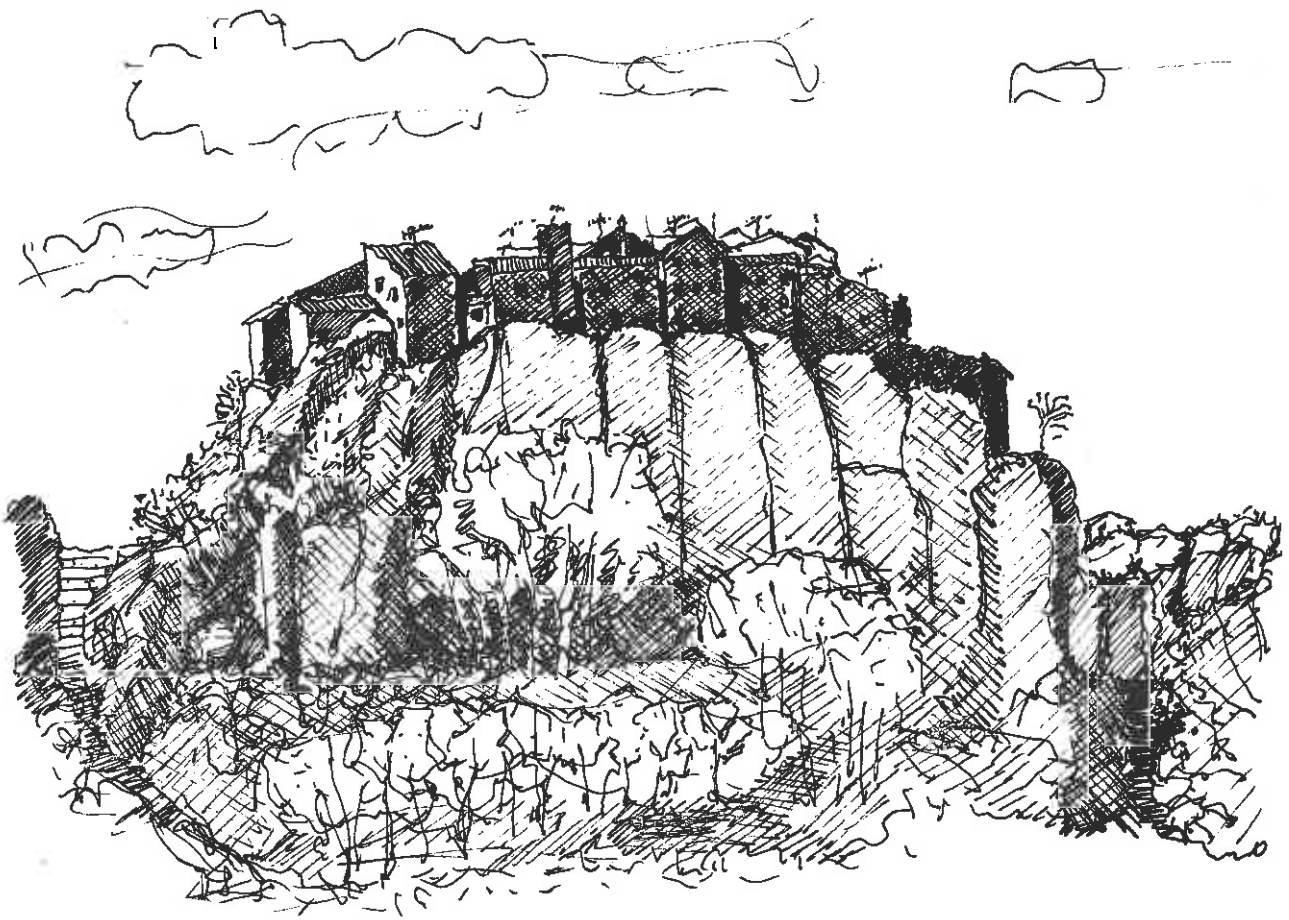


Pianta della città di Palmanova (1593). Città fortificate di questo tipo, provviste di fossati e bastioni, furono costruite nel Seicento per fronteggiare la minaccia dell'artiglieria moderna.

barocchi. Il modello, inventato da Filarete e Giorgio Martini circa trecento anni prima, è qui applicato ad un incrocio e luogo di incontro, la cui funzione è di favorire il commercio. Queste sono quindi le caratteristiche che differenziano il tipo di città ideale di San Lorenzo Nuovo da Monte Romano, San Martino e Caprarola: manca un abitato anteriore; il centro è costruito secondo un progetto mirato; se ne prevede la realizzazione in breve tempo.

Proposta urbanistica per la città portuale svedese di Kalmar (1640). In alto il castello, con proposta di ristrutturazione del centro storico; in basso, la nuova città.





Vitorchiano. La maggioranza delle città sviluppatesi spontaneamente si sono adattate all'ambiente utilizzandolo. L'abitato sembra crescere dal masso, con la cui pietra è costruito. (Disegno: H.Bjur).

Uno schizzo tipologico provvisorio.

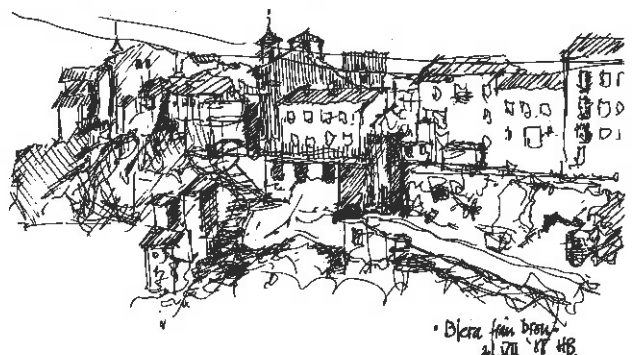
Mario Munari osserva che, lungo la grande zona costiera da Montalto a Palo, è Civitavecchia "[...] l'unico centro a godere di un tentativo di rappresentazione analitica con una rappresentazione planimetrica. Tutti gli altri centri sono disegnati con un semplice ideogramma. Questa differenziazione, se permette di separare Civitavecchia dagli altri centri, in ragione della sua certa preminenza, permette altresì che i paesi minori siano raggruppabili in un'unica categoria."²³

Possiamo perciò parlare di un quarto tipo di città: quelle progettate in continuazione; come anche di un quinto tipo: quelle sviluppatesi spontaneamente. Sono questi i tipi normali. Le città progettate in continuazione (Civitavecchia, Civita Castellana, Viterbo) hanno una lunga storia edilizia e, in generale, sono state riorganizzate a più riprese e rinnovate sistematicamente per far fronte a cambiamenti sociali. Invece, i centri sviluppatasi spontaneamente (Blera, Barbarano Romano, Vitorchiano ecc.) sono sempre di minori dimensioni e son chiamati cittadine o paesi. Comunità spesso povere, non disponevano di mezzi per poter rinnovare l'abitato nel corso del tempo e, in ogni caso, il cambiamento è stato di rado di dimensioni tali da esigere progetti.

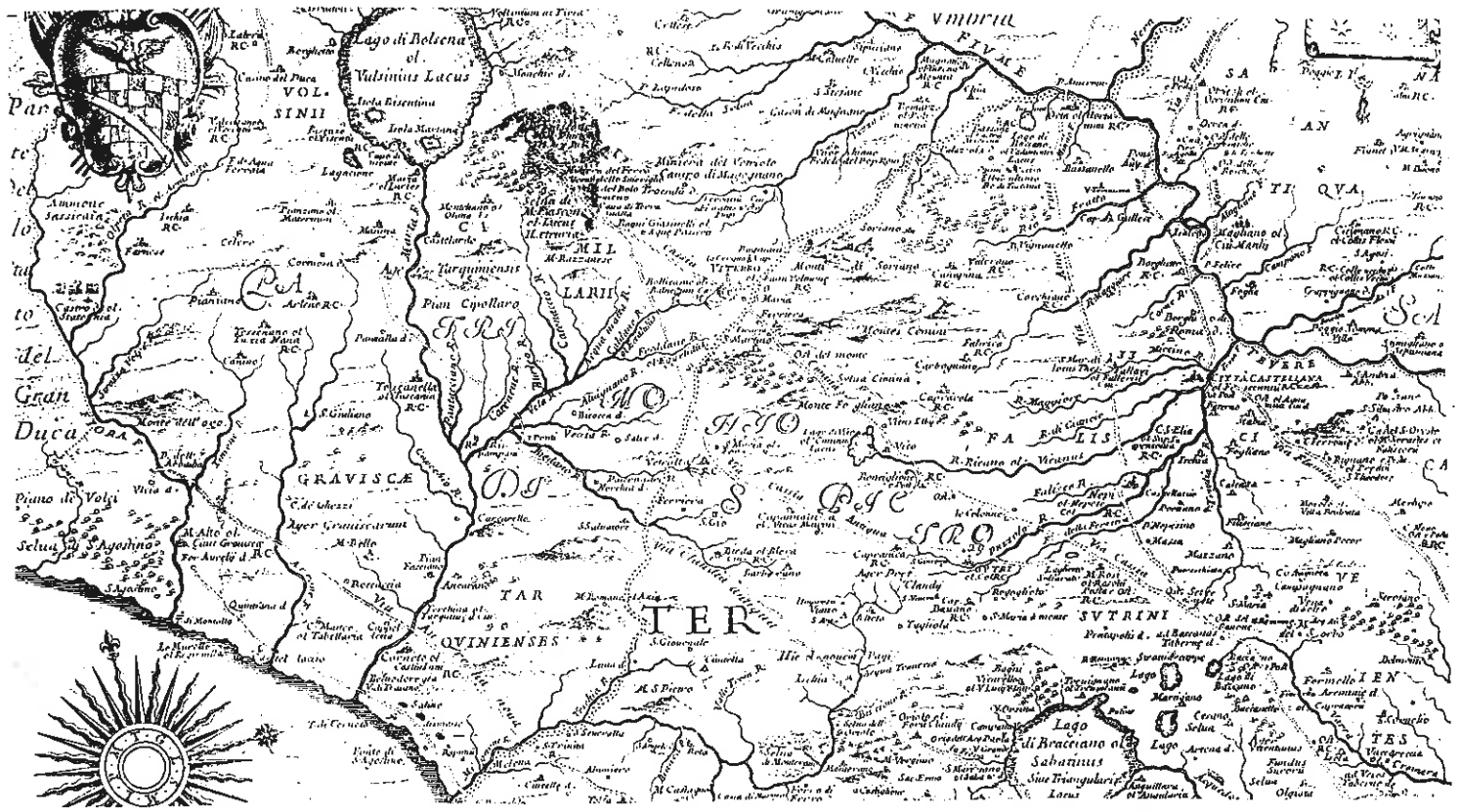
E' forse corretto affermare, come fa Munari, che i centri minori presenti nella zona maremmana considerata possono ricondursi ad un unico gruppo.

Tuttavia, ciò che mi pare di aver notato durante le mie visite, è che questo gruppo di centri dallo sviluppo spontaneo, quindi distinto dai centri progettati in continuazione, in realtà consiste di quattro tipi differenziabili tra loro: 1) centri regolati in modo spontaneo, 2) regolati in modo sistematico, 3) sviluppati in modo spontaneo, 4) città ideali.

Blera vista dal ponte sul Biedano: prime impressioni fissate sulla carta. (Disegno: H.Bjur).



CARATTERI DEL RINNOVAMENTO URBANISTICO SPONTANEO: IL CASO DI BLERA.



Corsi d'acqua e vie di comunicazione, da e verso Roma, sono stati i presupposti principali per la distribuzione degli insediamenti (carta del sec. XVII, da: Wetter 1960).

Comunicazioni e sviluppo comunitario

Le comunicazioni hanno importanza determinante per lo sviluppo di una provincia. Si presume che la prima grande colonizzazione dell'interno dell'Etruria ebbe luogo a partire dalla costa e seguendo il corso dei fiumi, unici percorsi praticabili: nell'antichità i corsi d'acqua erano importanti arterie per il trasporto del legname ai cantieri navali.²⁴ In pari tempo furono create le prime importanti strade dall'interno in direzione del mare. Il primo sistema viario che collegava paesi e città fu costruito dagli etruschi, mentre invece la rete stellare, una delle cui importanti funzioni era di consentire il trasporto di truppe dalla capitale e viceversa, fu creata dai romani nel 300 av.C. Spesso si utilizzarono antichi tratti etruschi, per es. la Clodia che attraversava Blera. Grazie a ciò, Blera, come Vetralla e vari altri centri, fu collegata direttamente a Roma.

Un'antica strada romana, la Via Tarquiniese, passando per la località dove sarebbe stato fondato Monte Romano, collegava Tarquinia alla Clodia, tra Blera e Vetralla. Questa strada fu sostituita dalla Aurelia Bis, che collegò l'Aurelia sulla costa tirrenica con Vetralla e Viterbo, passando a circa 4 chilometri a nord di Blera. Tra la Clodia e l'Aurelia passava parallela all'antica Tarquinia raggiungendo le zone ad ovest di Bracciano, dove si allacciava alla Clodia. Questa, in sostanza, era l'eredità trasmessa dai romani all'infrastruttura provinciale.

Nel Medioevo venne ad aggiungersi la Via Dogana, che oggi coincide, per alcuni chilometri a sud di Viterbo, con la Cassia. Superata la stazione di Civitella Cesi, continuava per San Giovenale dopo di cui, in parte ricalcando percorsi etruschi, continuava verso la Tolfa. La Via Dogana era nel Medioevo la strada di collegamento più importante tra questa località e Viterbo.

Verso il principio del '900 si cercò di sviluppare questo antichissimo scheletro di comunicazioni. All'epoca, lo sviluppo produttivo dei centri regionali era forte e in tutta Europa si investivano diversi miliardi per sviluppare un'infrastruttura in grado di creare sia concentrazione che distribuzione di risorse. L'esame dei progetti presentati in questo periodo e conservati nell'archivio comunale, mostra che anche a Blera ferveva una nuova attività. Il lavoro di rinnovamento edilizio, del tipo radicale iniziato dopo l'Unità in grandi città come Roma, Firenze, Bologna, lentamente stava raggiungendo anche le comunità minori. Sanità, trasporti e avvio di attività economiche erano le novità principali.

Nel 1892 iniziò la discussione sulla costruzione di un nuovo tronco ferroviario tra Orte e Civitavecchia, attraverso Blera. Si discussero vari percorsi alternativi e furono presentati molti studi prima che, nel 1919, si decise di costruire la ferrovia. Dieci anni dopo poteva inaugurarsi l'intero percorso di 85 chilometri.

LE TAPPE DEL MIGLIORAMENTO URBANO.

L'archivio comunale contiene vari progetti, ma anche proposte non realizzate. Presentiamo qui un provvisorio elenco delle tappe degli avvenimenti e dei fenomeni principali, che marcano cronologicamente lo sviluppo urbanistico e culturale di Blera (dati raccolti da Bjur e Petroselli nel 1990).

1877	Fontana: lavatoio, masearone, abbeveratoio.	1943	29/10: Rappresaglia tedesca.
1879	Cimitero	1944	Giugno: Bombardamento.
1884	Banda musicale	1948	Bitumatura delle strade interne: Via Roma e Piazza della Rocca
1892	Comincia la discussione sulla ferrovia.	"	Esistevano solo 2 latrine pubbliche
1901	Distribuzione di terre (1901-02)	"	Ottobre: proposte di migliorare le condizioni sanitarie di Pian d'Oveto, e di disporre un "butto" pubblico sulla ripa, vicino al casale Balloni.
1909	Progetto di strada carrozzabile da Blera a Civitella Cesi e Barbarano: "Progetto tecnico di strada rotabile dall'abitato della Città alla strada Dogana verso Monte Romano" (altra proposta nel 1913; v. progetto del 1915).	1949	3 marzo: esposto dell'assessore alla Sanità pubblica sulla situazione idrica a Pian d'Oveto, dove 250 abitanti sono senza acqua potabile.
1913	Progetto per l'ospedale di Bieda in Via delle Stalle (Orto Perla), arch. Enrico Scifoni.	"	Costruzione di 3 orinatoi (Comune, Vicolo del Gallo, Piazza Mazzini)
1919	Dopo varie proposte, si delibera la costruzione della ferrovia Orte — Civitavecchia.	"	Società sportiva
1920	Compare il primo trattore (fratelli Cenciarini)	1950	Acqua potabile; costruzione della condotta in Via Giorgina
1922	Acquisto di terre da parte dell'Università Agraria	"	Acquedotto, per Civitella cesi
1923	Tratto di fognatura in Via Claudia (= Via Roma). Primo progetto, dell'ing. Bernardino Mei.	"	Consolidamento della Via Piagge di Sopra
1924	Progetto di Edificio Scolastico.	"	Costruzione della fognatura
1925	Progetto di Fognatura (ing. Bernardino Mei, Roma). Nel 1921, Bieda aveva 2574 abitanti.	"	Ristorante Beccone, loc. la Stazione.
"	Progetto di Strada stazione Bieda—Civitella Cesi	1951	Butto pubblico in Pian d'Oveto
1926	Primo progetto di ponte sul Biedano.	1953	Schizzo di Getto Pubblico.
1927	Cinema in Via Roma (1956: regolarizzazione giuridica)	"	Pavimentazione di Via Roma e Piazza S. Maria, e fognatura in Via dei Pozzi.
1928	Ferrovia. (1961: frane e interruzione del traffico ferroviario; 1981: progetto di ripristino della ferrovia.)	"	Televisione nel bar Cenciarini, Piazza Santa Maria.
1929	Completamento di tutto il tronco ferroviario (85 km.)	1954	Delibera di abbattere la Porta.
1931	Denominazione delle vie di Pian d'Oveto.	"	Proposta di latrine in Via Umberto I.
1932	Proposta di strada da Bieda alla stazione (non di un ponte). "Costruzione della strada d'accesso dall'abitato di Bieda alla stazione ferroviaria omonima sulla linea Civitavecchia-Orte."	1955	Pompa di benzina in Via Umberto I.
1933	Banca	"	Progetto di lavatoio in Civitella Cesi.
1935	Cambiamento dei nomi di alcune vie, dato che ci sono vie omonime nella frazione di San Giovanni.	"	Restauro della facciata della Chiesa Collegiata.
1937	31 ottobre: Inaugurazione del ponte sul Biedano	"	Pavimentazione di Via Roma
		1958	Delibera di formulare un "Progetto per la costruzione di una nuova arteria nel capoluogo di Blera".
		1962	Progetto, per la costruzione di una nuova arteria e di una nuova piazza (ing. Domenico Smargliassi)

Contemporaneamente, si cominciò a studiare come migliorare le comunicazioni con Civitella Cesi e Monte Romano.²⁵ Le tre proposte, presentate nel 1909, '13 e '15, implicavano che si cercava di raggiungere ad occidente la Via Dogana. Possiamo affermare che, fino agli ultimi anni Trenta, Blera faceva parte di un'infrastruttura medievale o anteriore, cioè etrusca e romana, dal momento che anche la stessa ferrovia rimase a lungo priva di un vero collegamento con la città. Per questo motivo, nel 1932 fu presentata la proposta di costruire una strada più agevole che, attraverso la vallata del Biedano, raggiungesse la stazione.²⁶ Il percorso sfruttava e seguiva quello dell'etrusca Cava Buia. Ma questo progetto non fu mai realizzato, essendo imminente una soluzione moderna. Già nel 1926 infatti era stato presentato il primo progetto di ponte sulla vallata: un ponte in cemento armato che collegasse Blera alla zona della stazione. Il progetto stradale del '32 può interpretarsi come una prova che si esitava ad impegnarsi in questo progetto grandioso concluso solo nel 1937, quando il ponte sul Biedano potette inaugurarsi dal Vescovo il 31 ottobre.²⁷

Durante gli ultimi sei-sette secoli, le comunicazioni con Blera terminavano tutte sulla porta civica, da dove partivano. Non modificarono l'aspetto della città, ma solo le condizioni del suo sviluppo. Sotto questo profilo, il grande progetto successivo — la complessa costruzione di un nuovo parcheggio per autobus e autovetture — implica un cambiamento

radicale. Fino ad epoca recente soltanto un sentiero percorribile con cavalcatura portava a Vetralla. Agli inizi del secolo fu costruita la prima strada che, col percorso attuale, passava per Cura di Vetralla: una strada polverosa di breccia bianca percorribile a cavallo o in diligenza, asfaltata soltanto negli anni Cinquanta. Nel '20 aveva cominciato la sua attività la ditta Carbonetti, i cui autobus, superata la porta, raggiungevano il capolinea davanti alla Banca attuale, in piazza della Rocca. Divenuti a mano a mano gli autobus più grandi e aumentato il traffico dalla fine degli anni Cinquanta, iniziò il lavoro delle commissioni comunali per studiare come risolvere i problemi crescenti della scarsità di spazio.

Il compito difficoltoso non riguardava soltanto i problemi della circolazione, ma era dovuto al fatto che la città contemporaneamente si espandeva. L'entrata e la caratteristica immagine edilizia di Blera erano minacciati. La discussione si concentrò sulla zona adiacente alla porta civica, quella che poi prese il nome di Piazza Papa Giovanni XXIII.

Blera com'era prima del boom.

Qual era l'aspetto di Blera prima che si espandesse fuori delle mura?

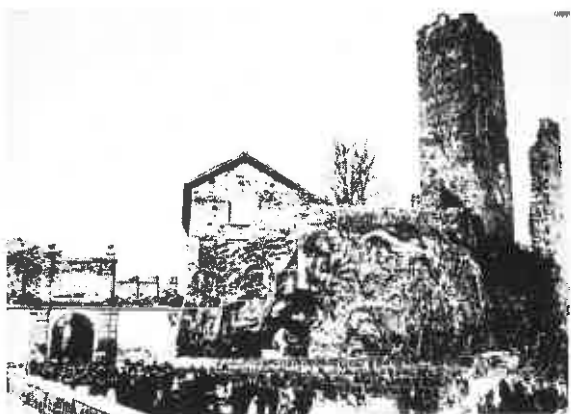
Attraverso lo studio di carte, foto e altri vecchi documenti, ho cercato di farmi un'idea dell'aspetto



"Inaugurazione del ponte in cemento armato sul Biedano. Via Umberto I all'altezza del bivio". (Foto donata all'Archivio comunale dalla famiglia Gorziglia).



L' muro sul lato orientale della Strada Romana, nei pressi della chiesetta di San Rocco. Al di là del muro s'intravede l'abitato di Pian d'Oveto. (1950 circa. Archivio comunale).



La Porta civica di Blera attorno al 1900. Sulla sommità della rupe, il magazzino e l'antica torre degli Anguillara. (Archivio comunale).



L'ingresso a Blera come appare oggi, all'incirca dallo stesso punto di vista della foto precedente. (Foto: H. Bjur 1991).

della città verso la metà degli anni Cinquanta. Con l'aiuto di Francesco Petroselli, ho raccolto dalla bocca dei blerani una parte dei loro ricordi. Abbiamo conversato a partire da foto e disegni raffiguranti luoghi ora del tutto trasformati. Nel corso di sopralluoghi, le nostre guide ci hanno indicato, commentato e spiegato le tracce superstiti della vecchia situazione. E' stato un po' come ricomporre un puzzle, la cui immagine appare a mano a mano che i pezzi trovano il loro posto.

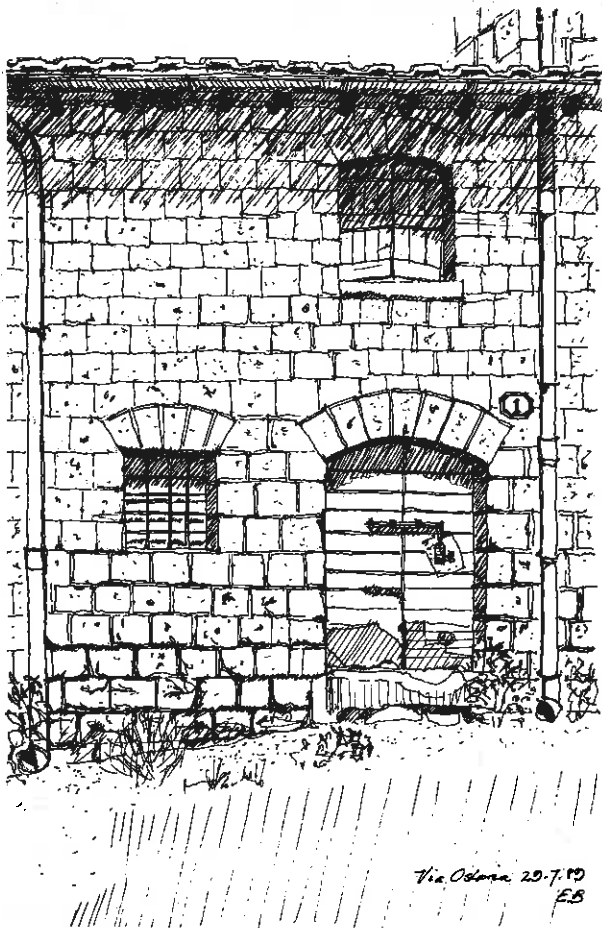
Immagino che, se fossi giunto a Blera verso la metà degli anni Cinquanta, avrei ricevuto un'impressione del tipo seguente.

Blera si raggiunge per lo più da Cura di Vetralla, per la Strada Romana, piuttosto stretta e asfaltata, ma fino a pochi anni fa una carrareccia polverosa e dissestata. Passa tra vigneti, oliveti, campi di cereali; qua e là un viottolo con impronte di ruote dalla strada si inoltra nei campi per raggiungere un casaleto. In realtà la città comincia già quassù, oltre il Monticello: Blera è sia città che campagna.

Si raggiunge Blera dall'alto e proprio quando la strada prende a scendere l'ultimo chilometro appare la città, come una sorpresa nel paesaggio. La vecchia generazione ricorda ancora che la porta costituiva un confine netto tra lo spazio sicuro interno e il paesaggio circostante esterno, ma ormai nel Cinquanta l'abitato già viene incontro al visitatore all'esterno. La chiesetta di San Rocco sulla sinistra e il grande magazzino del

Consorzio Agrario quasi dirimpetto formano i primi avamposti e una specie di ingresso. Da qui, un po' in alto sulla destra e al di là di alcuni muretti, s'intravede Pian d'Oveto, un piccolo sobborgo, ben raccolto, cresciuto in lunghe strade parallele. Già da lontano si può vedere che sta trasformandosi da un insieme di recinti e stalle in uno di abitazioni. Un paio di decenni orsono non esisteva qui nessun sobborgo, ma soltanto cespugli spinosi e prati dove pascolavano animali e le donne stendevano il bucato. Nei circa 300 metri tra Pian d'Oveto e la Porta ci sono oliveti e le coltivazioni dell'Orto Silvano e di quello dei Gorziglia.

Continuando a scendere per la strada romana si vedono subito i cipressi del Cimitero, indizio sicuro che ci si avvicina ad un centro abitato, come ovunque in Provincia. Nel 1879 per motivi sanitari fu costruito qui, a distanza allora rassicurante dalla Porta civica. Ora la strada, da qui denominata Via Umberto I, comincia a scavarsi un varco nel paesaggio, tanto che scorre circa cinque metri al di sotto della roccia tufacea a sinistra e dell'oliveto a destra. Subito dopo l'alto blocco di tufo, comincia il primo agglomerato edilizio. Stalle a un piano fiancheggiano il lato destro mentre dirimpetto un edificio a quattro piani, di dimensione eccezionale, getta un'ombra scura sulla strada. In un varco tra le stalle s'insinua la strada per Pian d'Oveto e continua passando tra gli oliveti, qua e là anche due metri al di sotto del livello circostante, quasi come un canale, se ho capito bene i testimoni.



Stalle in Via Oslavia, a Pian d'Oveto. Oggi soltanto alcune conservano l'aspetto originario, mentre la maggioranza è stata trasformata in abitazioni, magazzini, tinelli, garage. (Disegno: E. Bjur 1989).



Via Giorgina, al mattino. (Disegno: H. Bjur 1990).

Sullo sfondo, accanto alla porta, s'innalza un'imponente rupe di tufo con in cima un magazzino, circa otto metri sopra al livello stradale. Qui, stretta tra la rocca e la casa di fronte, si trova l'entrata di Blera. Lo spazio è limitato e questa formazione geologica domina completamente la scena. La casa più prossima su Via Umberto I si trova tanto vicino da formare uno stretto passaggio a tunnel, che conduce ad un'osteria e ad un campo da bocce. Tra questa casa e la chiesa settecentesca del Suffragio, una stradetta scende verso la ripa settentrionale di Blera, scavata dal corso del Rio Canale, e collega Blera a San Giovanni.

La sensazione di una barriera sulla destra è in contrasto con la libera vista ad ovest sulla vallata del Biedano, piena di vita: ogni campicello lungo la Strada di Sopra è curato; ogni grotta, un tempo tomba etrusca, è utilizzata come stalla o magazzino; un po' in basso sotto il lavatoio si intravede la cappellina della Molella.

Pressappoco così dovette apparire Blera anche nel 1840, quando l'archeologo inglese Georg Dennis in visita nella zona scrisse:

"La vista qui era molto romantica. L'altura di Bieda, elevata e a picco, era, come al solito, una lingua di roccia alla congiunzione di due forre che la separavano da alture analoghe altrettanto ripide. Queste forre, o burroni, erano ben rivestite di vegetazione, ora accesa dei colori autunnali. Gli alberi si arrampicavano su per i dirupi scoscesi, conquistandosi un punto d'appoggio contro i blocchi selvaggi di tufo staccatisi dalla cima, e cingevano d'una corona trionfale i pianori sovrastanti".²⁸

Profferli fioriti.

Passeggiando oggi per le vie del nucleo medievale di Blera, si ha davvero la sensazione di entrare in stanze abitate e arredate. In Via Giorgina, per es., portoni e porte si aprono su spazi privati (abitazioni, cantine, tinelli, magazzini) e su spazi pubblici, quali il locale della Scuola comunale di musica e della banda, la sede democristiana, i negozi di alimentari o la macelleria. Via Giorgina muta di aspetto più volte al giorno, secondo il ritmo di vita degli abitanti e il corso del sole. Suoni, odori, luce e oggetti appaiono e scompaiono; vespe, scuter e biciclette restano appoggiati alle facciate qualche ora in attesa che riprenda il lavoro pomeridiano; utilitarie e motozappe sono parcheggiate aderenti alle pareti, nei pochi tratti dove lo spazio consente il passaggio di due veicoli appaiati o nei piccoli larghi. Nel pomeriggio le facciate sono illuminate da una luce radente che mette in risalto la superficie scabrosa dei blocchi di tufo, e i particolari architettonici sporgenti sulle facciate gettano lunghe ombre.

Le scalinate esterne, longitudinali alle facciate, costituiscono elementi singolari nei centri del Viterbese. Sono chiamati profferli, a Firenze invece *sporti*, ovvero elemento che sporge in fuori. Compaiono numerosi, oltre che nel capoluogo, a Blera, Barbarano, Vitorchiano e altri centri sviluppatisi in modo spontaneo, mentre mancano del tutto in un centro progettato ex novo, come San Lorenzo Nuovo. Nel



Via Giorgina, di pomeriggio. (Foto: H. Bjur 1990).

centro squisitamente modellato di San Martino, vediamo una piccola scalinata, sempre identica, sporgere invece perpendicolare alla facciata delle case, per compensare la forte pendenza del suolo collinoso. Da che dipende questa differenza tra una realtà spontanea e una progettata?

Fin dal '200 le autorità cittadine cercarono di eliminare questo tipo di aggiunte edilizie. Per stabilire cosa fosse un'aggiunta, bisognava elaborare il concetto astratto di un ordine ideale, una sorta di immagine concettuale di ordine. Attorno al 1300, quello degli *sporti* era un argomento ricorrente nella normativa edilizia degli Statuti, tra l'altro di Firenze e altre città toscane, di Bologna, di Viterbo. Si aspirava a realizzare "Ordnung und Regel" scrive Wolfgang Braunfels, che ha studiato accuratamente la tradizione edilizia toscana; si riteneva che il borghese cittadino "deve riconoscere l'onore che comporta essere proprietario di un edificio situato su una bella strada plasmata con cura", per cui deve sostenere il rispetto di certe norme edilizie.²⁹

Queste regole comprendevano non soltanto aspetti tecnici (come scoli, pavimentazione stradale, sistema di canalizzazione, nettezza urbana), ma anche la configurazione complessiva dello spazio pubblico, vale a dire decorazioni, scale, porte e costruzioni su ambo i lati della strada. Si desiderava che le costruzioni fossero di uguale dimensione, a stretto contatto reciproco e svolgessero funzioni analoghe. Si prescriveva anche una scelta oculata del materiale, tale da poter distinguere facilmente, su uno sfondo omogeneo, le case più ricche



Barbarano Romano. (Foto: E. Bjur 1988).

e importanti. Alle fine del '300 esitava quindi una legislazione severa che regolava l'attività edilizia di molte città, soprattutto di città-stato influenti, quali Firenze e Siena, le quali insistevano sull'aspetto rappresentativo della città e sul buon ordine:

"De ballatoj ovvero profielli.³⁰

Qualunque persona farà profiello in casa sua, non pigli più che la metà della via del Comune, e che non sia cominciato alto dalla via in su, almeno sei braccia a canna e che non sia bene ammattonato, e chi altramente avesse fatto lo debbia levare, quando comandato gli sarà per il Potestà o per li Viarj del Comune; e chi contrafacesse, paghi di pena soldi dieci per ciasche volta."³¹

Tale ricerca dell'ordine non regolava soltanto le nuove costruzioni ma si manifestava anche negli interventi di risanamento. Casa per casa, strada per strada, zona per zona, i senesi "ufficiali de l'ornata della città" controllavano l'abitato sotto questi aspetti. Nella misura in cui le costruzioni non rispettavano le norme, si obbligavano i proprietari a modificarle; nei casi in cui, pur non avendo commesso un'infrazione, la costruzione veniva giudicata semplicemente brutta e non intonata alla "bellezza della città", si cercava di concordare una modifica o una nuova costruzione. Per incoraggiarla, si distribuivano cariche e impieghi pubblici, si sanavano debiti, si concedevano privilegi. In alcune località furono create anche imposte annuali particolari sugli sporti, con l'intento di incoraggiare i privati a demolire gli elementi che turbavano l'ordine.



Via Giorgina. (Archivio comunale).

Via Roma, all' altezza del Vicolo del Gallo. La foto mostra la via centrale senza traffico utilizzata per lavori domestici. Dalla comparazione particolareggiata con la situazione attuale sarà possibile giudicare il cambiamento urbanistico avvenuto. (Archivio comunale).



Particolare cura si pose all'aspetto delle vie principali che dalle porte civiche portavano alla piazza, alle chiese maggiori, al palazzo comunale ed altre importanti zone. Nel 1370, a Siena fu nominata una commissione speciale con l'incarico di incoraggiare "la bellezza della città". Si occupava di tutte le questioni edilizie concernenti le vie principali, ritenute d'importanza primaria per la rappresentatività della città. Con grande severità si controllava che non si valicassero i confini su strade e piazze. Braunfels cita tra l'altro un esempio da Siena, dove fu ordinata la demolizione di una casa poiché invadeva di quaranta centimetri la superficie del Campo destinata alla competizione del Palio. Norme e leggi pressappoco identiche erano applicate anche in centri minori non altrettanto importanti, come Radicofani al confine con la provincia di Viterbo.³²

Alla categoria degli sporti (chiamati "ballatoi" a Siena), oltre alle scalinate esterne, appartenevano loggette vetrate, archi, passaggi pensili tra le case, balconi. A volte erano consentiti su un lato della strada, a volte erano del tutto vietati. Dipendeva dalla larghezza della strada: a Siena per es. vigeva la norma che "almeno un terzo della strada dovesse essere libera 'fino al cielo'".³³ Dietro queste norme, oltre all'aspetto estetico, agiscono considerazioni tecniche e funzionali connesse alla circolazione cittadina.

L'attività edilizia medievale nei centri maggiori tendeva quindi, in generale, a stabilire ordine e uniformità per creare sia una città rappresentativa, sia per consentire una circolazione scorrevole. Non erano certo i contadini con i loro asini quanto si aveva in mente; piuttosto i desideri della classe borghese in ascesa. Se consideriamo gli sporti, o profferli, da questo punto di vista, possiamo ritenere "l'immagine concettuale di ordine" uno strumento per suddividere la città in zone distinte: una per i borghesi, una per gli artigiani, una per i contadini.³⁴

I rapporti di potere e lo sviluppo economico possono in gran misura spiegare il fatto che numerose città pur della stessa epoca non mostrano tuttavia lo stesso marchio distintivo, segno che le norme del "buon ordine" non sono state applicate in tutti i casi. Al contrario, in particolare i centri minori devono molte volte la loro caratteristica proprio alla varietà di sporti. Anche in un importante capoluogo come Viterbo si



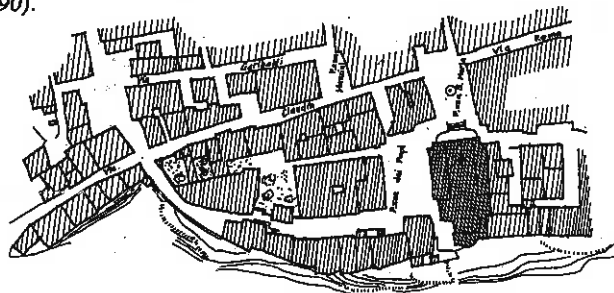
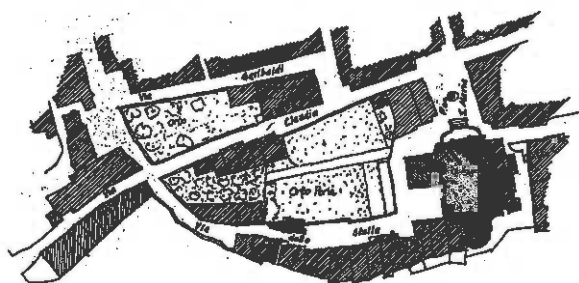
Bassano Romano. Una variante moderna dei profferli possono considerarsi i gabinetti pensili. (Foto: E. Bjur).

osserva la stessa situazione, malgrado che gli Statuti comunali del 1251 affermano che i profferli "deturpano l'aspetto della città".³⁵

Per allargare la nostra prospettiva storica ad abbracciare anche problemi edilizi contemporanei, possiamo notare una varietà moderna di sporti: i gabinetti pensili. A Blera fecero la loro apparizione negli anni '50-60, manifestazione evidente delle migliorie sanitarie. Installate conduttura e fognatura, sulle facciate comparvero piccole costruzioni sporgenti, un fenomeno architettonico e urbanistico diffuso in tutta la provincia.

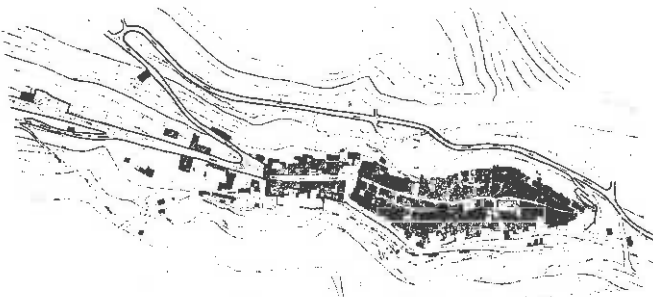
La forza e l'ambizione delle amministrazioni hanno avuto la loro importanza, come possiamo costatare. Tra i molti fattori determinanti, è questo uno in grado di spiegarci perché le città sono così differenti, malgrado appartengano alla stessa regione e perfino, a volte, alla stessa area provinciale. In prospettiva storica, possiamo osservare il ricorrente verificarsi di fenomeni disorganici che devono armonizzarsi nella città, sia in rapporto con il vecchio preesistente, sia in armonia con le idee vigenti su quali fattori creano un buon ordine. Contro questi elementi che sempre minacciano, liberandosi violentemente, di stravolgere l'aspetto urbanistico, si indirizza la forza cosciente di reazione delle amministrazioni. Quindi, il grado di organizzazione e di efficacia ha variato da centro a centro. Oso supporre che questa analisi valga anche per la situazione odierna.

Blera: il quartiere a nord-est della chiesa Santa Maria. Le carte mostrano il cambiamento sopravvenuto nel secondo dopoguerra: a sinistra la situazione attorno al Cinquanta, a destra, quella alla fine del Sessanta. Durante lo stesso periodo, si sfruttarono prima le possibilità costruttive presenti nel centro storico e soltanto in una seconda fase, a partire dalla metà degli anni Sessanta, si edificò in misura crescente all'esterno della porta civica. (Disegno: H. Bjur 1990).



Un anello tra vecchio e nuovo.

Ogni centro in sviluppo deve affrontare il problema di come armonizzare il nuovo con il vecchio. I motivi di cambiamenti più radicali possono essere molti, per es. lo spazio insufficiente nel centro storico o la necessità di modernizzarlo. Il motivo forse più frequente è stato tuttavia che doveva adattarsi alle esigenze delle comunicazioni moderne. E così è stato anche a Blera una trentina d'anni fa. Piazza Papa Giovanni ha caratteristiche tutte sue, tanto che esito ad utilizzare il concetto stesso di piazza. Forse è meglio semplicemente parlarne come di un luogo aperto, un piazzale o spiazzo. Gli spazi aperti infatti possono possedere qualità differenti che, tra l'altro, sono in grado di farne delle piazze. Ovunque si vada in provincia di Viterbo, si trova lo stesso fenomeno: un centro medievale, per lo più ben delimitato, che contrasta con il simbolo principale dell'età moderna: il nodo stradale. Il risultato varia da centro a centro. A Capranica, l'anello di congiunzione tra la Cassia che la costeggia e il centro storico è una piazza alberata, con bar e frutteria, attualmente il più importante punto di incontro. A Vitorchiano e a Faleria, si è potuto far scorrere il traffico attraverso l'ampia piazza, sfruttando i vantaggi forniti da tre larghe strade, che si diramano dalla piazza, progettate nel '700. L'età moderna ha manipolato la città in modi diversi, a seconda che il centro venisse raggiunto, costeggiato o attraversato.



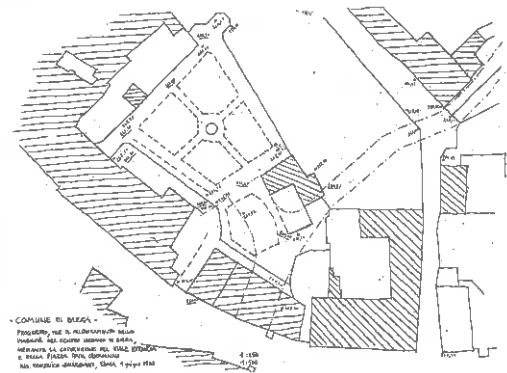
La Via Cassia passa per Capranica e dall'incontro si configura un tipo moderno di piazza. (Mappa anteriore al 1950. Da: Capranica. Invito a conoscerla, Capranica 1984:143).

Capranica. La Via Cassia gira a sinistra prima della porta civica. (Foto: H. Bjur 1990).

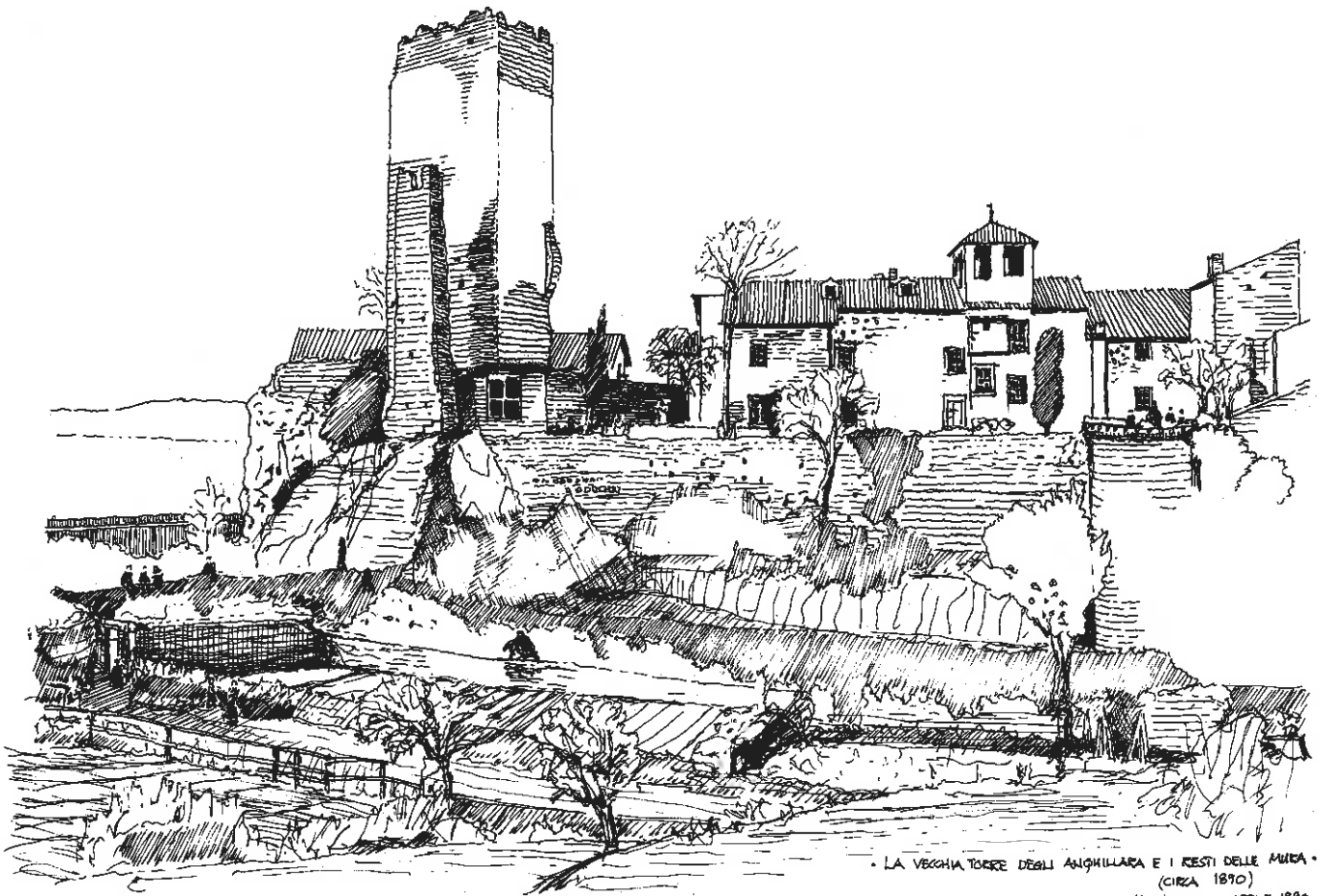


Il collegamento tra i centri nel '50-'60 fornì un nuovo punto di partenza per l'edilizia urbana. Modifiche analoghe hanno luogo contemporaneamente in quasi tutta la provincia. Lo sviluppo economico del Dopoguerra, culminato nel boom degli anni Sessanta, ne è stata la causa autentica. Si crearono nuove possibilità di benessere, tutte le comunità si modernizzarono, con acquedotti, fognature, pavimentazione stradale e migliori comunicazioni. Alcune città, importanti per lo sviluppo economico provinciale, poterono inoltre crescere e dovettero formularsi nuovi piani regolatori per le abitazioni e le attività.

Blera appartiene alle comunità che si svilupparono. Forse si potrebbe considerare Piazza Papa Giovanni un simbolo di tale sviluppo. Ad ogni modo, si deve considerare questo intervento chirurgico del Sessanta come la vera esplosione della nuova edilizia: si toglie "il tappo" e si costruiscono a ritmo veloce nuovi quartieri all'esterno della città. Questo luogo aperto viene quindi ad essere l'anello di congiunzione tra il centro storico e l'abitato moderno. L'intera immagine della città si trasformò: la Blera ben delimitata si aprì e mutò la relazione tra la città e la campagna; vecchi giardini, oliveti e prati aperti, che prima la gente incontrava appena varcata la porta, dovettero cedere il passo a nuove strade e al nuovo abitato.



"Progetto per il miglioramento della viabilità del centro urbano di Blera, mediante la costruzione del Viale Etruria e della Piazza Papa Giovanni". Presentato dall'Ing. Smargiassi nel 1963. (Copia ridisegnata: H. Bjur 1990).



• LA VECCHIA TORRE DEGLI ANGUILLARA E I RESTI DELLE MURA •
(CIRCA 1870)
• HANS BOHR, APRILE 1990 •

La creazione della nuova piazza ha comportato la scomparsa di resti medievali.

Una nuova arteria e un luogo aperto.

"Indicò un rudere di fronte, un tempo palazzo dei Conti Anguillara, i feudatari di Bieda, che tra altri barbari privilegi, esigevano di avere la precedenza, nei loro possedimenti, su ogni novello sposo [...]"³⁶

Questo rudere che George Dennis nel 1840 vide dalla finestra, era un particolare importante dell'aspetto di Blera fino agli anni Sessanta. Sotto il masso tufaceo, c'era un orto confinante con una strada larga tre metri, chiuso da un muro di blocchi di tufo e calce alto tre metri, coronato di paletti di ferro e rete metallica per tener lontani gli estranei. L'orto dava un buon raccolto grazie al canale d'irrigazione dall'abbazia di Via Umberto I. Dall'orto, si entrava in una grotta nel masso, dove d'inverno si conservavano le piante di limoni.

Alla fine degli anni Cinquanta, non si dovevano soltanto migliorare le comunicazioni tra Blera e il resto della provincia, ma occorreva creare nuovi collegamenti all'interno della città in espansione. Si era cominciato fin dal Trenta a riempire Pian d'Oveto di abitazioni al posto delle stalle come previsto, ed ora, nel Cinquanta, vi abitava e lavorava una popolazione fissa. L'Archivio

può testimoniare che nel 1931 fu dato un nome alle vie, che esistevano problemi sanitari dopo la guerra, con "galline e animali che girano per la zona" e con legname e rifiuti buttati un po' dappertutto. Un luogo assegnato dove gettarvi escrementi e rifiuti mancava, per cui nel 1953 fu presentato lo schizzo di un nuovo Getto Pubblico nella zona.

Era necessario dare a Pian d'Oveto condizioni ordinate di vita e integrarlo nella città; contemporaneamente, Blera aveva bisogno di altro suolo edificabile. Si era cominciato a progettare una Scuola Elementare e un asilo in quella direzione, per cui si sentiva l'esigenza di aprire anche una via di comunicazione parallela a Via Umberto I. Il 19 febbraio 1958, la Giunta comunale deliberò di costruire "una nuova arteria" e, contemporaneamente, una nuova piazza sul luogo dove sorgeva il masso tufaceo; il giorno successivo fu subito comunicata per lettera la decisione ai proprietari dei terreni.³⁷ Tre anni dopo, nel 1962, l'ingegner Domenico Smargiassi poteva presentare un "Progetto per la costruzione di una nuova arteria e di una nuova piazza per decongestionare il traffico nel Centro urbano e per risanare igienicamente il quartiere di Pian d'Oveto". Lo scopo del progetto era duplice: da un lato risolvere la congestione del traffico



*"Panorama di Blera visto dalla stazione. È visibile la vecchia torre degli Anguillara, sulle mura in prossimità della porta".
(La foto, scattata agli inizi del secolo, è stata donata all'Archivio comunale dalla famiglia Gorziglia).*

nel centro storico, dall'altro risanare le condizioni igieniche di Pian d'Oveto. Nel 1963 fu presentata una proposta di fognature, collaudate sei anni dopo. Nello stesso anno cominciarono i lavori di sistemazione della piazza con l'abbattimento del magazzino sovrastante, dopo di che si cominciò con lo spaccare il masso a metà. A poco a poco l'intero masso fu abbattuto in grandi blocchi che furono trasportati a Civitavecchia per trasformarli in cemento. Secondo i calcoli dell'Ing. Smargiassi, fu tolta la seguente quantità di materiale: 316.050 m³ di terra, 5.176.945 m³ di tufo, e inoltre 6.089.783 m³ di materiale per abbassare il livello della piazza da 262,10 metri a 261,05 metri s.l.m. Il costo di questi enormi lavori fu calcolato in 44 milioni e 420.000 lire.

In questo modo Blera conquistò lo spazio che il traffico necessitava, al prezzo di una modificazione dell'immagine urbanistica. Considerando quanto l'innovazione deve essere apparsa rivoluzionaria, è ragionevole supporre che furono discusse differenti proposte alternative. Finora il materiale archivistico non ha fornito documentazione su quante e quali soluzioni furono provate, ma che una viva discussione abbia avuto luogo lo si può dedurre tra l'altro dalla prima proposta dell'Ing. Smargiassi. Vi si vede che la massa tufacea sarà spaccata solo a metà (fase corrispondente ai lavori iniziati nel 1963 con l'abbattimento del magazzino) e che si propone di lasciare intatta la rupe con i resti della vecchia torre degli Anguillara.

Smargiassi, in questa prima proposta, lascia il livello della piazza di un metro superiore all'attuale; e a giudicare dal disegno, la superficie della piazza avrebbe dovuto essere delimitata dal vecchio muro che cingeva l'orto.

Comunque sia, una volta risolti i problemi di proprietà dei terreni e abbattuto il masso, fu come aver tolto il tappo dalla botte. Si lottizzarono i terreni costruendo case in serie. La casa dove ho abitato, e da cui mi sono recato "giù a Blera", cominciò a costruirsi nell'Orto Silvano verso il 1964. La nuova arteria, Via Etruria, a senso unico, dove i veicoli possono solo viaggiare contro sole, si arricchì di traverse: Via I Maggio, Via della Repubblica, Via Marco Spurinas. Nel corso degli anni Settanta, la maggioranza degli spazi vuoti di Pian d'Oveto si riempirono di nuove costruzioni e nel decennio successivo continuò l'espansione urbanistica con unità consistenti costruite lungo le vie d'accesso. Nel giro di appena tre decenni l'area fabbricata di Blera si è più che triplicata.

Se ritorniamo, per concludere, a Piazza Papa Giovanni XXIII, qual è il risultato raggiunto? Ho scritto prima che sono insicuro in che misura il luogo possa assegnarsi alla categoria delle piazze. In realtà, Piazza Papa Giovanni oltre ad essere una piazza è qualcosa d'altro. Se la confrontiamo con la vecchia piazza su cui sorge la chiesa, Piazza Santa Maria, vediamo che è priva completamente di elementi che la circoscrivano e non dà la sensazione di spazio chiuso,



*La vecchia piazza davanti alla chiesa Santa Maria è uno spazio nettamente delimitato all'interno della città.
(Foto: E. Bjur 1989).*



La "piazza nuova", Piazza Papa Giovanni XXIII, è uno spazio aperto dove si svolgono molte funzioni della vita cittadina:

caratteristico delle piazze medievali: si potrebbe affermare che Piazza Papa Giovanni è invece uno spazio aperto polifunzionale.

Una comunità viva ha bisogno di spazio dove accogliere nuovi tipi di avvenimenti e di incontri. A Blera è qui che hanno luogo. Dall'alta terrazza dell'abitazione nell'Orto Silvano, ho potuto osservare come la piazza muta d'aspetto più volte al giorno, durante i vari giorni della settimana, e in certa misura durante le differenti stagioni. A differenza di Piazza Santa Maria, è in realtà difficile dire dove esattamente comincia e dove finisce, dal momento che si estende in più direzioni: s'inoltra nel centro storico, raggiunge gli inizi di Via Umberto I, risale per Via Etruria, scende al Circolo degli anziani, coinvolge il palazzo comunale; potrebbe dirsi che interessa perfino la posta e il nuovo monumento ai caduti in guerra, alle spalle delle Scuole elementari. Piazza Papa Giovanni costituisce un legame, un elastico tratto connettivo tra la vecchia Blera, il centro storico, e tutti i nuovi rioni. Questa qualità è d'importanza fondamentale.

Mi pare che agli urbanisti e agli amministratori in futuro si lanci una sfida avvincente: quella di sfruttare gradualmente le possibilità esistenti di sottolineare e rafforzare la configurazione di questi spazi aperti, presenti in gran numero in tanti centri della provincia di Viterbo oggetto del nostro studio, ma in realtà anche nella maggior parte delle città europee.



parcheggio ...



festa ...



gara sportiva ...

mercato.



NOTE

- 1) Dennis, George, *Cities and cemeteries of Etruria*, II ed., Londra 1883 (I ed. 1848), p. 214.
- 2) Ward-Perkins, J.B., *Cities of Ancient Greece and Italy. Planning in Classical Antiquity*, Londra 1974.
- 3) *Ibid.* p. 22.
- 4) Forse si potrebbe invertire il discorso affermando, che le forze sociali erano deboli sul posto, che non si aveva un controllo sui mezzi di produzione e che ha dominato il lavoro dipendente.
- 5) Munari, Mario, *Monte Romano 1456-1853. Quattro secoli di urbanistica. Nascita di una comunità*, Viterbo 1989.
- 6) *Cit. da* Munari, p. 115.
- 7) Alla metà del 1100, i cisteransi susseguono ai benedettini.
- 8) Calvino, Italo, *Le città invisibili*, Torino 1972.
- 9) Petrucci, Giulia, *San Martino al Cimino*, "Atlante storico delle città italiane, Lazio 2", diretto da Bocchi, Francesca & Guidoni, Enrico, Roma 1987, p. 19 sgg.
- 10) Possiamo notare che quando Donna Olimpia Pamphili fece costruire il castello di Montecalvello, nel feudo donatole nel 1654 da Innocenzo X, anche lì si utilizzò la forma semicircolare. Vedi: Ghetti, Bruno M. Appolonj, *Architettura della Toscana*, Città del Vaticano, 1960, p. 150.
- 11) *Ib.*
- 12) Guidoni, Enrico in: Petrucci (1987), p. 12.
- 13) Georgina Masson, *Italienska trädgårdar*, Stockholm 1963, p. 140 ssg.; Josephson, Ragnar, *Hur Rom byggdes*, Uddevalla 1968, p. 40 ssg. Sia Masson, sia Josephson sostengono che tanto Caprarola che Bagnaia sono due dei più interessanti e complessi giardini rinascimentali d'Italia. Masson cita l'affermazione di Giorgio Vasari che il giardino di Caprarola era nato, non costruito.
- 14) Petrucci, Giulia, "Caprarola", in: *La Storia della Città*, numeri 34-35, Venezia 1986, p. 199 ssg. Caprarola apparteneva al ducato di Ronciglione, feudo dei Farnese.
- 15) *Ib.*, p. 200.
- 16) Petrucci, Giulia, *Caprarola*, in "Atlante storico delle città italiane, Lazio 1", diretto da Bocchi, Francesca & Guidoni, Enrico, Roma 1986, p. 20 ssg.
- 17) Il danese Carsten Juel-Christiansen, teorico dell'architettura, (in: *Monument & Niche*, Copenaghen 1985), usa il concetto "bastione" per questo tipo di confini. Secondo la stessa teoria, potremmo designare lo spazio adiacente col termine di località doppia, con la sua unità medievale all'interno di uno spazio urbano nuovo delimitato dal bastione. Ciò che lo scrittore vuole sottolineare sono i processi di trasformazione tra vecchio e nuovo. Il teorico norvegese Christian Norberg-Schultz (*Genius loci - towards a phenomenology of architecture*, New York 1980) attribuisce grande importanza al confine e alla differenza tra l'esterno e l'interno. Usa il concetto di "enclosure" corrispondente all'italiano "recinto".
- 18) Secondo un progetto di tale Dori, poi modificato da tale Navone. Vedi: Favole, Paolo, *Piazze d'Italia. Architettura e urbanistica della piazza in Italia*, Milano 1972.
- 19) Cfr. Braunfels, Wolfgang, *Urban design in Western Europe. Regime and architecture, 900-1900*, Chicago 1988, pp. 148-175; Cornell, Elias, *Bygge av stad och land*, Lund 1977, p. 11 ssg.; Benevolo, Leonardo, *The History of the City*, Cambridge 1980, p. 535.
- 20) Cornell, 1977; Josephson, Ragnar, *Hur byggdes Rom*, Uddevalla 1968, p. 11 ssg.
- 21) Lilienberg, Albert, *Stadsbildningar och stadsplaner i Götaälv mynningsområde*, Göteborg 1928, cap. IV. Lilienberg tratta queste città, insieme all'antico principio della pianta reticolata, sotto il titolo: "Principio di regolarità".
- 22) Braunfels, 1988, pp. 148-175.
- 23) Munari, 1989, p. 101 sgg.
- 24) Boëthius, Axel, "Etruskernas sexhundra år i Italien"; inoltre: Wetter, Erik, "Studier och strövtåg i södra Etrurien", in: *San Giovenale. Etruskerna — landet och folket*, Malmö 1960.
- 25) "Progetto tecnico di strada rotabile dall'abitato della Città alla strada Dogana verso Monte Romano" (proposta del 1909, 1913 e 1915). [Archivio comunale].
- 26) "Costruzione della strada d'accesso dall'abitato di Blera alla stazione ferroviaria omonima sulla linea Civitavecchia—Orte". [Archivio comunale].
- 27) Foto datata dell'inaugurazione (Archivio fotografico, Biblioteca Comunale di Blera). Il ponte fu costruito dal Prof. Ing. Giulio Krall (Luciano Santella, *Blera e il suo territorio. Guida turistica*. Viterbo 1981, p. 79.)
- 28) Dennis, 1883, p. 207 sgg.
- 29) Lo constatata lo storico dell'urbanistica Wolfgang Braunfels, *Mittelalterliche Stadtbaukunst in der Toskana*, Berlino 1953, p. 108 sgg.
- 30) Profielli = profferli; braccio = circa cm. 60; canna = circa m. 2,25.
- 31) Cap. XXXII del Liber quintus extraordinarium, Libro degli Statuti di Castell'Azzara, Cod. 29 Castell'Azzara, Archivio di Stato di Siena, Statuti dello Stato, in: Vicarelli, G. Battista, *Castell'Azzara e il suo territorio. Memorie storiche*. Società storica maremmana, serie monografie num. 2, Siena, Cantagalli, 1967, pp. 361-499. Lo Statuto rimase in vigore fino al 1783, poi fu definitivamente abolito con editto del 15 novembre 1815, quando entrò in vigore il nuovo ordinamento municipale. Lo Statuto esiste in 3 copie: del 1572, 1752, 1772.
- 32) Braunfels, 1953, p. 110.
- 33) *Ib.* p. 112.
- 34) In urbanistica questo fenomeno si usa chiamarlo crescente differenziazione urbana interna.
- 35) Braunfels, 1953, p. 115. Vedi anche la nota 401: "Quod nullus edificat caligam in strada. Item, statuimus quod nullus faciat vel hedificat caligam aliquam de novo seu murum in strata vel via publica, cuius occasione via, vel eius status vel aspectus vie ledetur vel choarceatur." Il numero delle scalinate che facevano intrusione sulla strada era evidentemente tanto alto da rendere necessaria la limitazione di questo modo di costruire.
- 36) Dennis, 1883, p. 210.
- 37) 19 feb 1958. L'anno successivo si deliberò di formulare un "Progetto per la costruzione di una nuova arteria nel capoluogo di Blera" [Archivio comunale]. Quattro anni dopo, nel 1963, Smargiassi si esprime così nel presentarne gli obiettivi: "Progetto per la sistemazione del Viale Etruria e di Piazza Papa Giovanni, per allacciare il quartiere Pian d'Oveto al centro urbano".

SUMMARY:

BETWEEN THE VIA AURELIA AND THE FLAMINIA

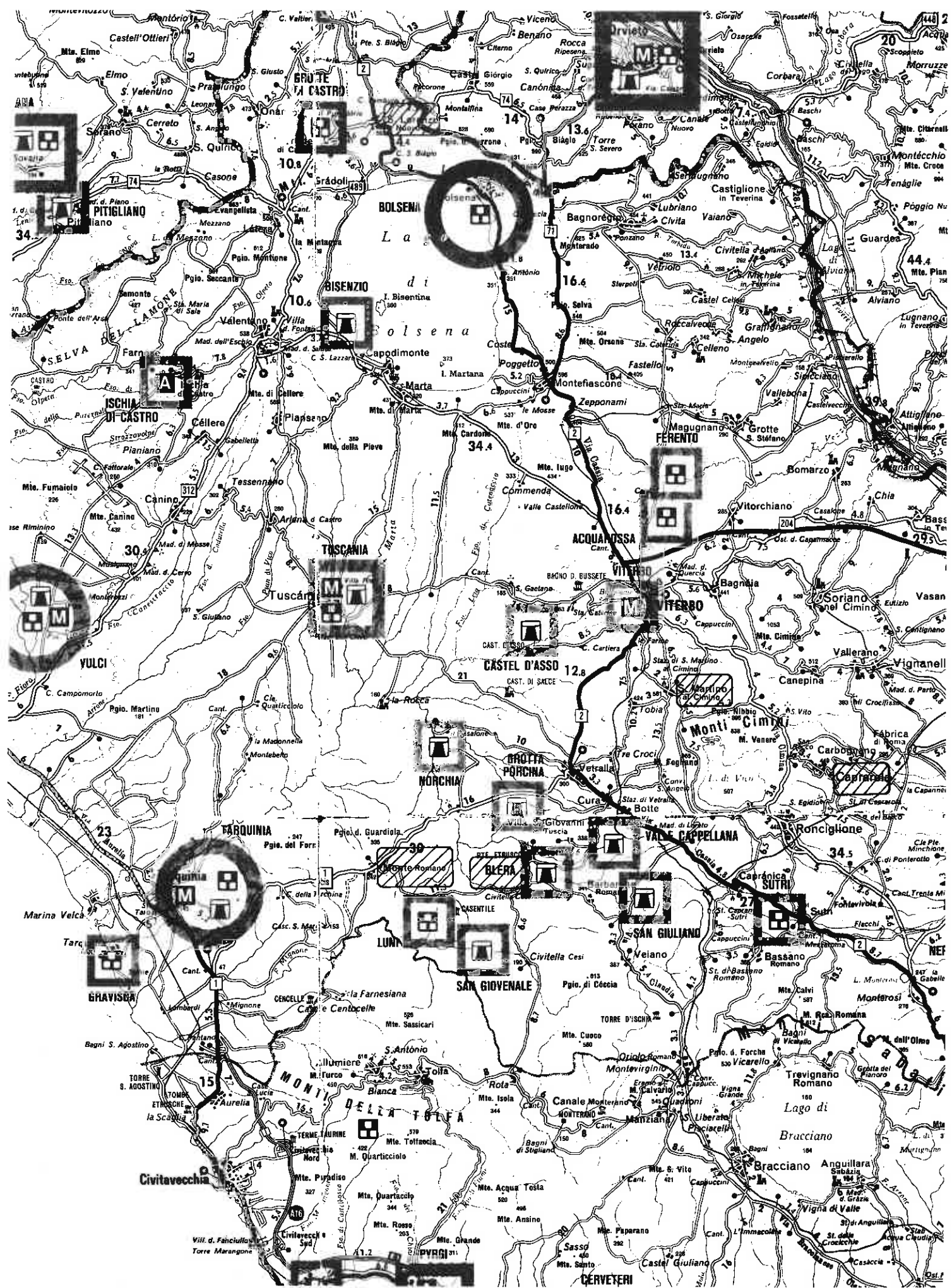
- observations on the urban development of Blera, in comparison with other rural communities in the province of Viterbo

This paper focuses, partly upon the development of spontaneous architecture and the continuity between the historical town and its later expansions and transformations, partly upon how the urban form varies due to historical conditions and the character of place (genius loci). Examples are given from five towns, all of different character: Monte Romano, San Martino al Cimino, Caprarola and San Lorenzo Nuovo are all planned, though at different times and following different principles, while Blera is developed spontaneously. An urban typology is discussed.

The second part of this paper treats some major transformations in Blera that have been taken place after the second world war. New infrastructure needs gave birth to a new sort of open, multifunctional "piazza", where much of

the modern everyday life takes place. This new type of link between the old town and its expansions is an interesting object for further studies and it can be found in almost every town in the province.

This paper is a result from the research project entitled: *Town, Language & Architecture*. The project deals with different aspects on communication within an urban context. It started in 1988 as a multidisciplinary project where the university of Gothenburg and Chalmers university of technology took part. The scientific leaders are Francesco Petroselli, Ph.D, professor of the roman language and architect Hans Bjur, Ph.D, professor of urban planning and design. Translation into italian is made by professor Petroselli.



Elmo
S. Valentino
Casetti
Pitigliano
Pitigliano
Pitigliano

Castell'Ottieri
S. Giusto
BOLSENA
Bolsena
Bolsena

Beneto
Corno
Montefiascone
Montefiascone
Montefiascone

Viterbo
Viterbo
Viterbo
Viterbo

Castell'Alfero
Castell'Alfero
Castell'Alfero
Castell'Alfero

SELVA DEL LAMONE
Farnocci
Farnocci
Farnocci

Valentignone
Valentignone
Valentignone
Valentignone

Montefiascone
Montefiascone
Montefiascone
Montefiascone

Acquanissa
Acquanissa
Acquanissa
Acquanissa

Castell'Alfero
Castell'Alfero
Castell'Alfero
Castell'Alfero

Vulci
Vulci
Vulci
Vulci

Tuscani
Tuscani
Tuscani
Tuscani

Castell'Alfero
Castell'Alfero
Castell'Alfero
Castell'Alfero

Viterbo
Viterbo
Viterbo
Viterbo

Castell'Alfero
Castell'Alfero
Castell'Alfero
Castell'Alfero

Marina Velca
Marina Velca
Marina Velca
Marina Velca

Tuscani
Tuscani
Tuscani
Tuscani

Castell'Alfero
Castell'Alfero
Castell'Alfero
Castell'Alfero

Viterbo
Viterbo
Viterbo
Viterbo

Castell'Alfero
Castell'Alfero
Castell'Alfero
Castell'Alfero

Bracciano
Bracciano
Bracciano
Bracciano

Monti della Tolfa
Monti della Tolfa
Monti della Tolfa
Monti della Tolfa

Castell'Alfero
Castell'Alfero
Castell'Alfero
Castell'Alfero

Viterbo
Viterbo
Viterbo
Viterbo

Castell'Alfero
Castell'Alfero
Castell'Alfero
Castell'Alfero

10 Aprile 1991 - Un Re ed una Regina a Blera

I reali di Svezia in visita agli scavi di San Giovenale

Il 10 Aprile 1991 dovrà essere ricordato, nella storia civile di Blera, come un gran giorno, nel nome della cultura e dell'amicizia che lega il paese alla nazione svedese.

La visita a S. Giovenale di Carlo XVI Gustavo e della Regina Silvia è stata inserita nel programma ufficiale, in onore del nonno dell'attuale monarca, Gustavo Adolfo che, dal 1955 al 1963 promosse una campagna di scavi attraverso l'istituto svedese di studi a Roma e in collaborazione con la Soprintendenza per i beni archeologici dell'Etruria Meridionale.

Il giovane sovrano, accompagnato dalla Regina e da altri dignitari, tra cui l'Ambasciatore di Svezia in Italia e la consorte, è giunto a S. Giovenale verso le ore 13.00 a bordo di un elicottero che è atterrato sull'altopiano tufaceo.

Al loro arrivo i reali sono stati accolti dal Sindaco e dai consiglieri comunali, dalle autorità, da un gruppo di scolari che sventolavano bandierine svedesi e dalla banda musicale di Blera.

Scortati dai butteri in divisa ed a cavallo, i Reali hanno potuto ammirare la natura selvaggia e le due gole incontaminate che limitano il pianoro, per poi ricevere i dovuti onori nel corso di una breve cerimonia.

Il Sindaco ha ricordato gli antichi paterni legami che uniscono la popolazione di Blera ai Reali di Svezia, la familiarità dei rapporti tra il nonno Gustavo Adolfo ed i cittadini di Blera che ne conservano nel cuore un ricordo indelebile.

Ha in fine invitato il Re a tornare tra le mura di Blera per rinsaldare i vincoli di amicizia tra i due paesi e potergli conferire la cittadinanza onoraria come già avvenne nel per il suo avo Gustavo Adolfo.

Al termine del breve saluto sono stati consegnati

ai Reali una targa ricordo e documenti della storia di Blera mentre le bambine e i bambini delle scuole elementari hanno offerto al Re ed alla Regina fiori di campo e prodotti locali: purissimo olio di olive di frantoio e gli inimitabili e tradizionali amaretti di Blera.

In un clima di viva cordialità, sottolineato dalla simpatia naturale e dall'affabilità della Regina Silvia è stata poi consumata la colazione al sacco sotto un tendone appositamente preparato.

All'esterno vino e porchetta per tutti i presenti.

La banda musicale che aveva già salutato l'arrivo dei Reali ha allietato il convivio campestre con gradevoli marce.

Al termine della colazione il Re e la Regina hanno visitato la zona archeologica ed il prof. Neilander, direttore dell'istituto svedese di Roma, ha illustrato le varie fasi degli scavi che hanno consentito di riportare alla luce reperti di villaggi dell'età del ferro e del bronzo, ai quali si è sovrapposto nel tempo l'abitato etrusco.

La gente di Blera, presente in gran numero, ha seguito gli spostamenti dei Reali da una zona all'altra del pianoro applaudendo ripetutamente al loro passaggio e ricevendo in risposta cenni di saluto e di apprezzamento soprattutto dalla Regina Silvia, meno legata al cerimoniale ed al protocollo che sembravano condizionare il consorte.

Poco più tardi, festosamente salutato dai blerani presenti, l'elicottero con i Reali si è alzato in volo diretto a Roma, puntando verso quel cielo terso e azzurro che aveva voluto partecipare alla festa riservando agli ospiti Reali una meravigliosa giornata primaverile.

Vivencio Peruzzi



Schola Cantorum

Sono passati ormai 2 anni dall'ultimo concerto della Schola Cantorum di Blera, quello del Maggio 1990 eseguito nella Chiesa Collegiata. Questo lungo periodo, però, non è stato del tutto inattivo perché abbiamo preparato due messe, la «Missa Secunda Pontificalis» del Perosi e la «Missa Tertia» di Hal-ler, con l'intenzione di proporle in eventuali concerti e in occasione delle principali festività religiose. Tra i vari progetti grande importanza è stata data all'idea di trascorrere una giornata a Loreto in occasione del pellegrinaggio che annualmente organizza l'U.N.I.T.A.L.S.I. di Blera, con lo scopo di cantare una messa e proporre un concerto con brani di repertorio sacro.

Vorrei fare, a questo punto, alcuni cenni storici sul nostro gruppo. La S.C. è nata circa 10 anni fa. Sorta nell'ambito della Parrocchia, era in origine esclusivamente femminile, poi si è ampliata grazie alla partecipazione di voci maschili, così che è stato possibile un minimo programma di attività che non fosse solamente legato alla vita religiosa parrocchiale. Rispetto ad allora la S.C. è totalmente rinnovata, senza dubbio migliorata, soprattutto nella qualità, perché, a parte il periodo estivo, prova tutto l'anno almeno una volta la settimana. Ciò ha reso possibile lo svolgimento dei concerti, il primo dei quali nel Natale 1985. Il programma prevedeva brani religiosi natalizi e altri di tipo profano. Il concerto seguente si ebbe nel Maggio 1987 in uno scenario nuovo, quello della nostra Chiesa restaurata, un concerto che giungeva come naturale compimento di un lungo lavoro iniziato sin dall'inverno.

L'intero incasso venne devoluto proprio per i lavori di restauro della Chiesa. Il 25 Dicembre dello stesso anno la Schola Cantorum si riproponeva al pubblico nel Concerto di Natale, appuntamento ormai tradizionale a testimonianza di una continuità ormai certa e ben consolidata. Nel repertorio completamente nuovo, i brani di maggior spicco furono i canti di montagna e il famosissimo «Va pensiero» dal Nabucco di G. Verdi. Nel 1988 si presentò l'occasione di farci conoscere fuori dal nostro paese. Il 6 marzo il Comune e la Pro Loco di Villa S. Giovanni in Tuscia ci invitarono per un concerto nella Chiesa parrocchiale e il 21 Maggio la Corale Vetrallese ci ospitava per il nostro primo gemellaggio. Poi siamo stati costretti a due anni di pausa dovuti soprattutto al fatto che molti elementi, specie tra le voci maschili, hanno abbandonato il coro. Purtroppo il ricambio delle voci è possibile solo grazie all'apporto dei ragazzi delle Scuole Medie, ma pochi di essi hanno la costanza e la passione di restare e questo rimane per noi un grosso problema. Qualche tempo fa abbiamo affisso degli inviti rivolti soprattutto agli appassionati al canto, che avessero intenzione di far parte della Schola Cantorum. Qualcuno ha aderito e grazie anche ad essi è stato possibile preparare il nostro ultimo concerto, quello appunto del 12 maggio 1990, con un programma di tutto rispetto. Ha aperto la serata «La Maggiolata» come era stato anche per il primo concerto di Maggio; poi un bel canto di montagna «Signor delle Cime». Di nuovo un motivo allegro «Il canto dell'allodola» tratto dai Lieder di Mendelssohn; lo Spiritual «King of Kings» dalle

armonie particolarissime e suggestive, con tenore solista Franco Balloni; chiudeva la prima parte l'«Aria» dalla Suite n. 3 in Re maggiore di J.S. Bach. La seconda parte prevedeva la piacevolissima «Dove te vett, o Mariettina», alla quale seguiva il canto più noto della tradizione alpina «La Montanara» per l'occasione riadattata per voci dispari dal Prof. Piccini, soprano solista Lorella Angeloni. In occasione della riedizione della omonima commedia musicale, abbiamo riproposto «Aggiungi un posto a tavola» di A. Trovajoli. Sulle parole della preghiera latina dell'Ave Maria, Aristeo Mucciante ha scritto una musica proposta dal Soprano solista Beatrice Galli. Ha chiuso la serata la celeberrima «Alleluja» di Haendel, senza dubbio il brano più esaltante per noi del Coro e per il pubblico presente al concerto.

Purtroppo le nostre ambizioni si sono dovute ridimensionare a causa di un nuovo impoverimento del settore maschile, le cui voci sono fondamentali per l'esecuzione dei nostri brani. Difficile sembra, per adesso, il tentativo di riadattare il repertorio per tre voci (Soprani, contralti e barittoni) e per questo ci troviamo in un momento di attesa, incerti di realizzare i progetti di cui parlavo all'inizio. A tal proposito vorrei invitare tutti coloro che avessero piacere, ad aderire al nostro gruppo, per poter proseguire l'attività nella maniera migliore.

Infine mi corre l'obbligo di presentare gli attuali componenti del coro.

Soprani: Lorella Angeloni, Stefania Boccolini, Sandra Ciamei, Loretta De Angelis, Antonella De Silvestris, BEatrice Galli, Mara Pagliari, Maria Valeria Pagliari, Deborah Puntel, Laura Ripa, Teresa Truglia e Veronica Truglia. Contralti: Anny Bracciani, Marilena Coletta, Betty Galli, Barbara Gelli, Anna Mantovani, Anna Massimi, Nicoletta Nicodemi, Caterina Perla, Fiorella Paris, Nadia Polozzi, Maria Caterina Ricci e Carla Scriattoli. Tenori: Franco Balloni, Pier Luigi Cinquantini, Maurizio Mucciante, Aldo Pascucci, Mario Perla, Alberto Rossi e Tonino Scarselletta. Bassi: Marcello Bracciani, Angelo Cenciarini, Francesco Di Vano, Felice Fazzi, Aristeo Mucciante, Luigi Palombi, Alessandro Romoli e Giovanni Tedeschi. Organista: Aristeo Mucciante. Direttore: Giuseppe Piccini.

Beatrice Galli



Il somaro dell'Amatello

I nomi degli animali domestici

Si racconta che lo Zi Jaco Anderizza, entrato per pranzare nel ristorante da Spacca a Viterbo, al cameriere che gli porgeva la lista delle vivande, disse irritato: «E cche tte crede che c'è 'l somaro dell'Amatello che magna la carta?». Quest'asino a corto di foraggio, uno delle centinaia un tempo presenti a Blera, si chiamava *Brunello*, dal colore del manto. **Ruzzante**, invece, è il nome d'un altro asino, protagonista questo d'una divertente novella ambientata a Viterbo: il nome fu scelto dall'autore con l'intenzione evidente di sintetizzare il carattere estroso e imprevedibile.

Sono stato incuriosito dalla grande varietà di nomi in uso a Blera per indicare animali domestici. Non essendoci motivo di menzionare per iscritto un animale testualmente, questi nomi sono assenti nei documenti d'archivio e vivono soltanto nel parlare quotidianamente e nel ricordo collettivo.

Mentre i linguisti interessati allo studio dei nomi propri si sono occupati di quelli di persona (cognomi, nomi, soprannomi, forme abbreviate) e, soprattutto, di quelli di località, hanno invece di rado preso in considerazione il settore zoonimico, riguardante cioè i nomi imposti agli animali domestici. Forse l'argomento, al confronto degli altri due più prestigiosi e ricchi, è parso trascurabile o addirittura futile.

A parte i legami di simpatia e di affetto, gli animali domestici rivestono per l'allevatore importanza economica notevole, un passato addirittura vitale.

Basti pensare che i bovini fornivano latte e carne, gli ovini inoltre lana; i suini, di cui proverbialmente «non si spreca niente», con l'aggiunta di conigli e pollame, erano di prima importanza per l'alimentazione della famiglia. Da parte loro gli equini, fino a pochi decenni orsono, hanno fornito la forza motrice esclusiva ed indispensabile per i lavori agricoli e per i trasporti. Non sorprende quindi che tra l'allevatore e l'animale si instauri, inavvertitamente magari, una relazione molto intensa, per cui l'animale, distinto dagli altri come individuo ben noto con pregi e difetti, viene incitato, incoraggiato, lodato o punito, ciò che ne rende necessaria la denominazione.

Potremmo dire che i nomi dati agli animali domestici, a differenza di quelli umani di battesimo imposti per altri motivi, costituiscono molte volte una sintetica ed efficace descrizione del singolo esemplare, con riferimento ad un tratto fisico o comportamentale osservato, o a partire da altri motivi che mi pare interessante accertare con maggior precisione. Nel corso di questo breve articolo, mia intenzione non è tanto però quella di fornire alla curiosità dei lettori la lista più completa degli zoonimi in uso, quanto di cercare di individuare quale sia concretamente il sistema di classificazione degli animali domestici che sta alla base della storia dei nomi in una singola località rurale campione. Il materiale è stato raccolto, nell'estate del '90, sul posto soprattutto conversando con amici, poi arricchito per corrispondenza. Non ha certo la pretesa di comprendere tutti, e meno la maggioranza, dei nomi a memoria d'uo-

mo imposti, ma vuole offrire solo una scelta rappresentativa. Come nella maggioranza dei centri rurali italiani, per effetto della meccanizzazione, dell'abbandono delle campagne, delle norme sanitarie e per altri motivi, oggi a Blera può dirsi che non si vedano più asini.

L'ultimo asinello presente di notte nel centro storico, se non vado errato, dovrebbe esser stato quello del povero Angelo Pagliari. Eppure, fino a pochi anni orsono, se ne contavano a centinaia, quasi uno per famiglia: erano le bestie da soma e da tiro insostituibili più diffuse nella provincia. Era Canepina, come noto, a detenere l'esclusiva del loro allevamento e commercio. L'asino, con un po' di sacrificio, era un investimento alla portata anche del piccolo coltivatore. Era l'animale più adatto alle campagne del Blerano, data la conformazione accidentata del terreno che rendeva arduo o impossibile utilizzare carri agricoli, come poteva avvenire in altre zone pianeggianti o meno disagiati della provincia. Soltanto dopo la costruzione del moderno ponte sul Biedano nel 1938, poté diffondersi di più l'uso dei carri agricoli, acquistati soprattutto a Vetralla o Monte Romano. Abbiamo raccolto anche un certo numero di ipponimi, o nomi di cavalli. Un tempo i cavalli erano piuttosto rari, perché costosi e quindi simbolo evidente di benessere economico il possederli: ci ricordiamo che erano usati per tirare la vignarola del fattore o la bighetta del proprietario in qualche escursione nei poderi. L'interesse per i cavalli è molto aumentato negli ultimi anni in tutta la regione, come provano l'attività del Centro ippico di Civitella Cesi, le numerose gare e i raduni periodici, e così via.

La fantasia dei poeti epici ha assegnato ai cavalli dei paladini e dei guerrieri nomi descrittivi che per lo più elogiano le qualità eccezionali dell'animale: agilità, bellezza, resistenza, ecc. Ricordiamo *Baiardo*, il cavallo di Rinaldo, *Frontino* di Ruggero, accanto a *Rondello*, *Arione*, *Bartolo* e *Sisifalto* «il gran destriero», *Brigliadoro* che Orlando cambia in *Vegliantino*. Anche a Blera prevalgono nomi elogiativi analoghi.



Il gruppo più folto di nomi raccolto è quello dei bovini, cosa non sorprendente data l'importanza che riveste questo tipo d'allevamento, specialmente nelle zone adiacenti alla Maremma. Si tratta in prevalenza di bestiame allo stato brado o semibrado utilizzato per carne, attualmente tenuto in parte in stalla; in minor misura allevato per fornire prodotti caseari.

Ercole Metalli, nel suo libro ormai classico che offre la documentazione preziosa degli usi e costumi della Campagna Romana, dedica una simpatica paginetta ai nomi dei buoi, sottolineando la varietà delle invenzioni onomastiche, «questa strana poetica, infinita nomenclatura».

«Tutto quello che umanamente esiste od ha esistito è ricordato nella immensa famiglia cornuta: da un rappresentante che sostiene l'onorifico incarico o la taccia vergognosa con una medesima filosofica disinvoltura.

Eccovi il bel sesso con *Rubacuore, Belviso, Bellicapelli, Occhineri*.

Il brigantaggio, antica piaga d'una parte d'Italia, non escluso l'Agro romano, ora fortunatamente scomparsa, è ricordato da *Gasperone, Spadolino, Brigante, Malandrino, Macchiarolo*, tenuti però in rispetto da tutti i graduati dell'Esercito da *Caporale a Generale!*

Là pastura gravemente un *Re di Francia* insieme ad un *Facchino* e ad un *Muratore*, mentre *Nerone* va amorosamente strofinando il suo muso sulla groppa di *Gradasso*. Più distante *Garibaldi* cozza con *Cardinale*, *Passeretto* dorme accanto a *Serpente*, *Cardellino* si diverte a dar fastidio a *Pittone* ... insomma, per finirla una buona volta, non v'è natura né equilibrio che sia rispettato: le migliori riputazioni storiche, sono trascinate nel fango e le più alte dignità di questo mondo se la fanno con lo spazzino!

Consoliamoci, però: pensando che alla fin fine, son le bestie che portano certi nomi... e che vi sono tanti uomini che li portano... peggio delle bestie». (Metalli, E. *Usi e costumi della Campagna romana*. Seconda ediz., Roma, 1924, pag. 99).

Nel caso del bestiame vaccino brado, numeroso e di ottima qualità nel Blerano, il nome non era dato quasi mai e secondo un allevatore «veniva messo soprattutto per indicare dove si trovano le bestie». Il bestiame da stalla, da frutto o da lavoro, più a contatto regolare con l'uomo, riceve in genere il nome al momento della nascita o subito dopo. I nomi esprimenti affezione o complimento vengono dati esclusivamente alle mucche da latte, non alle brade. Poteva capitare che qualcuno cambiasse il nome della bestia acquistata da altri, ma generalmente il nome originario veniva mantenuto. Oggi, per la diminuita importanza economica, si tende sempre più a non denominare i bovini, e ci si limita a numerarli.

Mentre vacche, buoi e tori, cavalli, asini e muli sono forniti di un proprio nome, non pare essere questo il caso normale delle pecore specie quando si tratta d'un gregge numeroso: è soprattutto il piccolo proprietario, il pastore che sorveglia e munge un branchetto di poche pecore a chiamarle per nome.

L'alimentazione parca d'un tempo era tutta basata sullo sfruttamento delle risorse naturali a disposizione: erbe selvatiche, funghi, bacche, piccoli mammiferi selvatici, uccelli, pesci, ecc. Solo di rado era data occasione di consumare carne ovina o pollame; ancora più eccezionale quella bovina da acquistare al macello: si acquistava soltanto in caso di parto o malattia, dicono gli anziani. Per assicurarsi la necessaria riserva di grassi per l'inverno, si faceva quindi affidamento sul maiale che ogni famiglia cercava di ingrassare con cura. Un tempo se ne macellavano un migliaio all'anno, in parte per la vendita fuori paese. A parte pochi verri, sono le scrofe adulte ad essere distinte con nome individuale.

Anche «gli amici dell'uomo», i cani da guardia o da caccia, portano nomi propri, in genere di connotazione positiva; lo stesso avviene per i gatti, o gli uccelli in gabbia.

Abbiamo provato a suddividere i nomi raccolti in differenti categorie, sulla base della motivazione che ha suggerito al proprietario la scelta. In certi casi la ragione sempre trasparente: si può trattare della provenienza geografica, ovvero la località o regione dove l'animale è nato o è stato acquistato; spesso il nome si riferisce al colore del manto, più in generale, all'aspetto esteriore complessivo; oppure a qual-



che particolare vistoso che colpisce l'attenzione e permette di distinguere in un gruppo a colpo d'occhio un animale dall'altro. Altri casi sono più problematici. In particolare, quando il nome pare riferirsi al comportamento, alle qualità o ai difetti, alla resa, o ad altre caratteristiche, soltanto la testimonianza del proprietario che ha creato il nome sarebbe in grado di risolvere l'interrogativo. Presentiamo qui di seguito esempi delle varie categorie individuate. Alcune di esse si sovrappongono, per cui un nome potrà a volte esser incluso in più di una categoria contemporaneamente.

Un gran numero di nomi è dovuto all'aspetto fisico dell'animale, in particolare al colore. Per gli asini, oltre a *Brunello*, abbiamo così: *Castagnolo*, *Moro* e *Moretto*, *Saponetta*; per i cavalli: *Africana*, *Azzurra* (di color grigio), *Bianca*, *Brunilda* (di colore bruno, con l'eco del nome della leggendaria eroina Brunilde), *Fraolina*, coi muli *Biondo* e *Mora*. Tra le vacche troviamo: *Bambacina*, *Bianchina*, *Bionda*, *Bruna*, *La Bufalina*, *Carbonara* (cioè nera), *Cartabianca*, *Castagnola*, *Cenerina*, *Fosca*, *Fravolina*, *Marinuccia* (perché «scura come la marina»), *Marva*, *Mora* e *Moretta*, *La Mulinara* («bianca quanto la carta»), *Nuvoletta*, *Palombina* e *Tortorella*, *La Parmarina* («del colore della parma dell'olivo»), *Scuretta*; tra i buoi: *Limoncello* e *Portogallo* (color limone e arancio), *Parmarino*, *Turchetto*, e il toro *Nerone* (con eco del nome dell'Imperatore romano). Accanto alle scrofe *Bianchina* e *Mora*, abbiamo le capre *Bianchina*, *La Farpa* («col pelo grigio, sciardato, tutta briciolata»), *Mulinara*, *Tabbacchina*, insieme al becco *Carbonaro*. Il colore chiaro suggerisce per un cane il nome di *Fiume*; quello scuro di *Bruno* e *Tabacchino* (trasformato dal nuovo proprietario in *Tabbanella*).

Per i gatti si hanno: *Bianca* e *Bianchina*, *Nera*, *Nerino* e *Monnolo* (nero come lo spazzaforno), *Rosetta*.

Si riferiscono alla corporatura i nomi di alcuni asini (*Pallottino*, «somaro del mulinaro», *Sardino* e *Tombolino*), di muli (*Piccolo*), di alcune vacche (*Barcarola*, *Cinghialella*, *Delicata*, *Lanciarina*, *La Piccola*, *La Piccoletta*, *Quadrana*, *Scariola* «piccoletta», *Tombolina*), delle scrofe *Longarina* e *Barcarola*, e della cagna *Mardolina*, paragonata per la sottigliezza ad una martora.

La presenza di macchie sul pelame è un modo pratico per distinguere a distanza gli animali, si tratti di vacche (*Chiarastella*, *Indiana* ovvero «pezzata», *Occhialina* «co' 'na macchia sull'occhio», *Stellina*, «na mucca, le maremmane nun ci hanno stelle»), di cavalli (*Sforza*, «co' 'na macchia bianca da la fronte al naso», *Stella*, *Stellina* e il mulo *Stellino*) oppure di scrofe (*Cinta*, «a strisce»).

Anche la forma delle corna può fornire un elemento per distinguere bovini: *Brocchetta* («co' le corna corte»), *Canestrella* e *Capagnola* («co' le corna strette»), *Cornamuta* («co' le corna disuguali», la cui forma cambia), *Larguccia* («co' le corna larghe»), *Mazarola* (dalle corna molto larghe), *Pontarola* («co' 'n corno tajjato»), *La Sponta* («co' 'n corno solo»), *Spadona* (con un corno esageratamente più lungo dell'altro).

In alcuni casi i nomi risalgono alla forma del muso: *Lupetta*, una vacca maremmana, *Leprina*, una scrofa, *La Bellafronte*, una capra; a quella delle orecchie: *Leprina* («'na vacca maremmana coll'orecchie



diritte»), *La Bannella* (una scrofa, «coll'orecchie grosse»); a quella della coda vistosa (*Codona*, una cavalla) o mozza (*Codina*, vacca maremmana); all'abbondanza di peli (*Baffino*, un cane, e *Baffina* una gatta). Più raramente ci si riferisce al sesso dell'animale (*Maschiattaccio*, «'l somaro de Basijjo de Giaccione»), al rendimento (una mucca chiamata *Migliorina*), o alla razza (una cagna *Lupa*).

Vari nomi indicano la provenienza delle vacche: *La Contadina*, *Cornetana*, *Furestiera*, *Livornese*, *Montagnola* (cioè dagli Appennini), *Oriolese* (da Oriolo Romano), *Romagnola*, *La Romanella*, *La Spagnola* e il bue *Spagnolo*, *Torfetana*, *Valletrana* (da Velletri), forse *Tripolina*.

Un folto numero di nomi sottolinea qualità per lo più positive del temperamento, per le vacche abbiamo raccolto: *Cammeriera* «perché gentile», *Cortigiana*, *Arditella*, *Stornella*, *Rondinella*, *Farfallina*, *Furbetta*, *Furia*, *Lumacona* «lenta», *Paciosa*, *Pastorella*, *Pianuccia* «lenta, calma», *Presentina* (al contrario, dal carattere vivace), *Risoluta*, *Spaventina*. Per gli asini troviamo: *Pajjaccetto* «buffone», *Farfallino* «agile»; per i cavalli: *Furia*, *Farfalla* e *Farfallina*, *Farchetto*, *Rondello* e *Rondinella*, *Volantina* ad indicare tutti la velocità; cui si aggiungono il mulo *Drago* (anche un cane), la capra *Farfallina*, la scrofa *Rondella*, i cani *Pronto* e *Spezzaferro*, i gatti *Birba*, *Frufrù* e *Vispolino*.

Il nome di *Onesta* apposto ad un'asina rivela più netta l'intenzione elogiativa e compiaciuta del proprietario. Lo stesso può dirsi di vacche (*Artobella*, *Bellacina*, *Bellapianta*, *Bellatreccia* riferito forse alla coda, *Bellavita*, *Graziosa Meravijja*, *Pavoncella*, che si pavoneggia «elegante e orgojiosa», *Primavera*, *Sposetta* «giovane e bella»), capre (*Monechella*, per la mitezza), gatti (*Furbetto*, *Bricioletta*). Alcuni nomi paiono insistere sul rango sociale goduto dall'animale. Abbiamo quindi i buoi: *Capitano*, *Caporale*, *Colonnello*, *Generale* e *Pittore* (dalla coda?) e la cavalla *Reginella*.

Al polo contrario troviamo espressa un'intenzione dispregiativa nei nomi degli asini *Measoma* «sfa-

ticato» e *Spiantacase*; delle vacche *Disertora*, *Diavola*, *Scimmia*; del toro *Vituperio* «cattivo e nervoso»; del cavallo *Serpente* dal carattere pessimo e del mulo *Vituperio* «bianco e cattivo»; della scrofa *Vipera* «trista accanto al verro *Ladro* e alla capra *R Diavolo*; i cani: *Serpente*, *Veleno*, *Vespa* (di tono invece scherzoso).

Al comportamento abituale caratteristico rinviano nomi di bovini: *La Portinara* («sta sempre sul cancello pe' magnà»), *Bevona*, una maremmana sempre assetata, *Panزارola* «'na magnona», *Ortolana* e *Giardiniera* per il luogo dove abitualmente restano, *Frat tarola* «perché rompeva siepi di recinzione», *Dannarola* «danneggiava le colture»; cui accosteremo il verro *Puntuale* (nel chiedere da mangiare).

Alla base del nome può esservi un avvenimento nella vita dell'animale, come nel caso della vacca *Orfanella*. Così *Tabacchino*, rifatto in *Tabbanella*, restato vittima di un incidente sessuale come talvolta succede alla sua specie, fu ribattezzato *Pisello*, cioè «pene». In alcuni casi le vacche si chiamano con derivato dal nome del mese di nascita (*Agostina*, *Ottobrina*, ecc.).

Esistono inoltre numerosi casi di animali domestici designati con nomi, cognomi o soprannomi di persona, a volte con allusione scherzosa ad abitanti di Blera. È questo il caso di asini: *Filomena*, *Pep-pa*, *Petello*, *Pippaccio*, *Italia* e *Trecidino* somari di Chiappala, *Zinone* «del 'zi Meco de la Calella» *Formichella*. *Bonelle* invece fu tratto dal cognome Bonelli di un commilitone conosciuto in guerra. Vi si aggiungono le vacche: *Carolina*, *Caterina*, *Mena*, *Mina*, *Ornella*, *Rosetta*, *Teresina*, con i buoi: *Fioravante*, di tradizione pepica, ed i tori *Arturo*, *Bartolino* e *Giusy*. I cavalli portano spesso nomi di persona di tono elogiativo: *Agata*, *Allanon* (da un romanzo), *Dora*, *Flora*, *Gina*, *Iris*, *Laura*, *Ornella*, *Pinuccia*, *Sigfrido*. Nomi invece più «casarecci» sono quelli dei muli *Meco* e *Peppone* (dal soprannome d'un famoso bandito, pel cattivo carattere); delle scrofe *Lola*, *Luisa* e *Rosetta*; dei verri *Gigge* e *Pippo*; delle capre *Gisella*, *Teta* e *Grondolina*; dei becchi *Nino*, *Tazio*, *Pietro*. Più fantasiosi e espressioni affetto sono i nomi dati a vari cani (*Cinzia*, *Franco*, *Giacchettone*, *Marfina*, *Marfisa*, *Silvana*, *Teresina*, *Tito*, *Tosolina*, *Tripletto*, forse da soprannome), a gatti (*Iolanda*, *Teresina*, *Gasparino*, *Titti*, *Efisis*, anche nome di un agnelo, *Santina*, *Vanda*, *Pippo* «che capisce quanto 'u re-

gazzino», *Toppetta*, *Bartolo*, *Citarella*. Abbiamo infine, per gli uccelli allevati in gabbia, il falchetto *Pippo*, la gazza *Chica*, il corvo *Checco* e *La Paolessa*, una colombella.

Alcuni nomi restano d'interpretazione oscura o incerta, come quello dell'asino *Pinzo*. A questo gruppo appartengono le vacche *Ferrazzola*, *Lattucella* (color latte?), *Pimpinella*, *Valloncella*; il bue *Mezzalana* coi tori *Artomare* e *Tulipano* «dell'Agraria», le cavalle *Laica* e *Viola*; la scrofa *India*; i cani *Bosco*, *Bricche*.

Altri nomi sono scelti dal proprietario, non riferendosi alle caratteristiche dell'animale né per uno dei motivi illustrati, ma con intenzione satirica. Dalla politica si sono presi *Andreotti*, per designare un toro (forse dall'aspetto del groppone?) e il bue *Armirante*; dal mondo della canzone, il toro *Celentano*. Lo stesso meccanismo allusivo lo ritroviamo in altri centri, per esempio a Piansano, dove un bue venne chiamato *Menelicche*, un maiale *De Gasperi* e un verro *Spadolino*. La scelta risponde alla stessa intenzione con cui a Blera un rumoroso cagnolino era interpellato, da un blerano non democristiano, col soprannome di *Zaccagnini*.

Il proprietario può decidere di chiamare il proprio cane con un nome formato da un'intera frase o da una voce verbale, del tipo *Mòzzecolo*, *Pizziccolo* oppure *Che-ti-fa*. Il nome permette di servirsene all'occasione opportuna con un gioco di parole scherzoso, pronunciato come battuta di risposta o commento. Isacco aveva un cane di nome *Come-ti*, mentre Luigi Santella ha chiamato il suo: *Aspetta-un-po'*.

Come si sarà notato, mancano esempi di nomi di ovini che pure dovrebbero esistere, data l'importanza avuta un tempo dal loro allevamento. La loro creazione dovrebbe rispondere a meccanismi analoghi, come paiono indicare questi pochi raccolti a Piansano, tuttora centro ovicolo importante: *Peppa*, *Roberta*, *Rosetta*, *Anastasia*, *Fiorella*, *Alba*, *Gioconda*; *Agnella*, *Mungarola*, *Lastra*; *Tombolina*, *Fiocco*, *Cornona*, *Coletta*, *Longarina*; *Altamura*, *Graziosa*, *Bella*, *Furbetta*; *Maremmiana*, *Montagnola*; *Girasole*, *Fragola*, *Gazzella*, *Provolina*.

L'elenco degli zoonimi in uso a Blera non è certo esaurito con questo elenco. Sarò grato ai lettori ed amici blerani per eventuali aggiunte, commenti e chiarimenti sulla scelta dei nomi.

Francesco Petroselli

DON LELIO DI CERI DELL'ANGUILLARA

Nuovi contributi documentari

Al contrario del padre Lorenzo, che fu uno dei più grandi condottieri della sua epoca, Don Lelio Di Ceri dell'Anguillara visse in modo molto più modesto e tranquillo, tanto che notizie ed informazioni sulla sua persona ci sono giunte finora con il contagocce. Fu signore della Terra di Bieda dal 1535 al 1572, fece rinnovare gli Statuti, favorì la composizione di una controversia di confini tra Bieda e Barbarano, concesse la grazia ad una certa Maddalena facendola rinchiudere a vita in una cella; questo e poco altro era quello che sapevamo su di lui; oggi, grazie ad un approfondito studio della Dott.ssa Maria Paola Cherubini, per la sua tesi di Laurea sulle committenze artistiche del Palazzo di Bassano (dimora stabile di Don Lelio di Ceri), possiamo pubblicare un articolo che allarga molto le nostre conoscenze su questo per-

Lelio dell'Anguillara fu l'ultimo discendente maschile diretto della casata di Ceri, ma la sua fama non raggiunse mai quella di suo padre Lorenzo e del fratello Giampaolo. Con lui da una nobiltà di illustre tradizione guerriera la casata di Ceri si trasforma in una nobiltà dalle caratteristiche sempre più feudali che tendono cioè a circoscrivere il raggio d'azione del signore nell'ambito ristretto del proprio patrimonio fondiario.

Certo, non si vuole negare che Lelio avesse avuto dei contatti con le più importanti famiglie del tempo. Del resto i suoi feudi, di Bassano e di Bieda, confinavano con le proprietà dei Farnese e degli Orsini, e a quest'ultimi Lelio era legato da profondi vincoli di parentela. Bisogna tuttavia riconoscere che la famiglia Anguillara già verso la fine del XV secolo aveva perduto i suoi privilegi e soprattutto gran parte del suo prestigio politico e militare.

Con le imprese di Lorenzo da Ceri era tornata, pur se per un breve periodo, alla sua antica gloria, ma oramai i capitani di ventura ed i grandi condottieri facevano parte di una storia passata; la politica nepotistica del papa e la formazione di uno stato temporale sempre più accentrato ed organizzato, non lasciavano spazio alle antiche famiglie nobili romane. Così ai Savelli, ai Vitelleschi ma soprattutto agli Anguillara vennero concesse cariche marginali e spesso le loro risorse furono assicurate solo attraverso i proventi che derivavano dall'amministrazione dei propri feudi.

A Roma, invece, si andava formando una nuova élite politica rappresentata dai Farnese, dai Colonna e da tutte quelle famiglie che erano bene accolte alla corte pontificia.

Lelio può essere senza dubbio annoverato tra coloro che facevano parte della media nobiltà improntata ad un sistema di iniziative che solo in poche occasioni valicavano l'ambiente ristretto dei propri feudi e dei territori limitrofi e, del resto, una conferma in questo senso emerge proprio dalle testimonianze documentarie.

sonaggio anche con qualche curiosa sorpresa.

L'autrice, oltre a riportare numerose notizie inedite, fa riferimento in particolare ad un documento da lei scoperto presso l'Archivio di Stato di Roma; si tratta di un processo per «Eccessi», cioè soprusi verso i suoi sudditi, che vede imputato proprio Don Lelio di Ceri il quale, sebbene sia riuscito alla fine ad essere incredibilmente assolto, lascia con questa vicenda un'immagine di se poco simpatica e accettabile.

Ringraziamo la Dott.ssa Maria Paola Cherubini per il suo gradito contributo ed avvisiamo i lettori che il processo contro Don Lelio verrà riportato interamente sulla prossima pubblicazione della «Torretta».

La Redazione

Nato intorno al 1510 dal secondo matrimonio di Lorenzo con Francesca Orsini d'Aragona, egli divenne nel 1537 uomo di chiesa e fece dono di tutti i suoi beni al fratello Giampaolo (1). A partire da questa data sino al 1546, Lelio viene ricordato nei documenti archivistici in qualità di «Reverendo Padre eletto Lodoniensi», ma di questa carica che lo avrebbe impegnato nella cittadina fiamminga si conosce poco o nulla. D'altro canto le fonti sembrano confermare un interesse maggiore verso le attività secolari che verso la carriera ecclesiastica, con la quale probabilmente egli non era destinato ad emergere.

Così, mosso anche dalla necessità di sopperire alle frequenti assenze dei familiari, si dedicò ancor giovane all'amministrazione dei beni della casata di Ceri. A lui senza dubbio si deve attribuire la committenza di un puteale marmoreo nella cittadina di



Blera, di inaspettata e raffinata architettura sul quale sono scolpiti gli stemmi delle casate Anguillara-Orsini mentre sul trave si legge la data del 1538. A quel tempo Lorenzo era già morto e Giampaolo si trovava in Provenza al servizio di Francesco I re di Francia.

Un anno più tardi, nel 1539, sempre in qualità di Reverendo Padre, Lelio acquista alcuni terreni nel feudo di Magliano Pecorareccio ed inoltre, nel 1544, sarà ancora lui a beneficiare del patrimonio di sua sorella, nata dal primo matrimonio di Lorenzo con Lucrezia Orsini, che aveva scelto di entrare nel convento di S. Cosma a Trastevere (2).

Nel 1546 Giampaolo morì sul campo di battaglia in Provenza e Lelio ereditò i beni della famiglia. In seguito a ciò, egli decise di abbandonare la veste talare, sia per l'incompatibilità della vita ecclesiastica con le cariche che avrebbe dovuto ricoprire, ma soprattutto perché in lui erano riposte le speranze di una continuità per la casata di Ceri: il fratello infatti aveva lasciato una sola figlia di nome Portia.

Lo stesso anno quindi, Lelio si unisce in matrimonio con Francesca Sforza, già madre di Paolo Giordano Orsini, ma dalla loro unione, terminata due anni più tardi per la morte della donna, non nacque l'erede desiderato (3).

Anche il suo secondo matrimonio celebrato con Maddalena Orsini, figlia del conte Camillo di Lametana, ebbe lo stesso destino (4).

nell'agosto del 1536 Lelio venne investito ufficialmente del titolo di signore di Bieda, ed in quell'occasione giurò la sua fedeltà anche verso la cittadina di Carbii, l'odierna Calvi dell'Umbria. In questa località, allora compresa nella diocesi di Narni, la casata di Ceri vantava il diritto di eleggere il vicario temporale, ma anche l'onere di pagare un tributo annuale, secondo gli accordi stabiliti sin dal 1527 da suo padre Lorenzo (5).

Nei suoi feudi Lelio instaurò dei rapporti commerciali con le città di Capranica e Viterbo e proprio nell'Archivio Comunale di quest'ultima si sono rintracciate delle lettere datate al 1555, in cui Lelio si firma come «figliolo» e promette di vendere ai Priori, non appena possibile, il grano prodotto a Bieda.

Altrettanto importante fu la sua partecipazione fattiva alla risoluzione di una controversia locale tra Bieda e Barbarano; l'atto che porta la data del 29 maggio 1564 metteva fine ad un problema di confini tra le due cittadine che si trascinava da oltre cinquanta anni e che aveva creato non pochi disagi alle popolazioni del posto.

Bisogna comunque ricordare che oltre a queste iniziative di carattere sociale, Lelio svolse nei suoi feudi anche una attività amministrativa concreta e rigorosa: era scaltro negli affari e sempre pronto ad ottenere il massimo dei vantaggi, inoltre pretendeva con una certa fermezza il pagamento delle tasse da parte dei suoi sudditi. Una conferma in questo senso emerge dalla lettura di un interessante documento scoperto nell'Archivio di Stato di Roma. Si tratta di un processo avvenuto nell'agosto del 1561 allorché alcuni sudditi si presentarono spontaneamente davanti al Tribunale Ecclesiastico di Roma per testimoniare contro Lelio ed accusarlo di aver causato ingiustamente la morte di alcuni prigionieri e di avere commesso altri gravi soprusi (6).

Il primo accusatore è Rodolfo de Canibus, il cui nome si ritrova fra i Consiglieri Comunali di Bieda negli anni precedenti questa vicenda, il quale afferma che intorno al 1553 il Signor Lelio fece giustizia a Cere un certo Giovanni Corso dopo averlo costretto a confessare, sotto tortura, un omicidio mai commesso; infatti più tardi uscì fuori il vero colpevole che confessò la colpa prima di essere impiccato a Bieda. In seguito il Signor Lelio fece imprigionare a Bieda senza nessun motivo un certo Sciarra il quale per l'età avanzata e per i crudeli maltrattamenti morì nei ceppi della prigione nel giro di otto giorni. Poi fu la volta di Angelo Grosso da Cere che per essere creditore di Messer Galeotto da Orte, collaboratore di Lelio, fu condotto a Bieda dove imprigionato in un pozzo, morì dopo quattro mesi; sempre in un pozzo fu imprigionato Giulio Poccicha de Bassano che dopo tre mesi fu trasferito in un Castello dal quale non fece più ritorno.

Continuando la sua deposizione, Rodolfo De Canibus accusa il Signor Lelio di proteggere nelle sue terre «*diversi banditi et homicida et assassini come si sa pubblicamente*» tra questi cita Francuccio de



Facciata principale del palazzo di Bassano Romano (Busti in marmo - Portale
Ultimo piano dell'edificio aggiunti nel XVII secolo da Vincenzo Giustiniani

Calvi, Cecchetto di Barbarano, Corsetto di Barbarano e Mariano Calzolaro, i quali non più tardi di quindici giorni prima avevano tagliato la testa ad un certo Giuliano de Barbarano collocando il macabro trofeo sopra la Madonna di Barbarano. Oltre a questo il Signor Lelio aveva tolto indebitamente alla Comunità di Bieda alcuni diritti di proprietà, faceva pascolare abusivamente il suo bestiame non rispettando né grani né fieni ed obbligava gli uomini a lavorare per lui nei giorni festivi, ovviamente senza compenso.

Come se ciò non bastasse, prosegue testualmente De Canibus: *«ha tenuto, contra la volontà del Comune de Bieda, uno frate qual se chiamava Fra Simone da Rezzo alla servitù della Chiesa della Madonna delle Lagrime non ostante che li fosse detto dal popolo che detto frate era huomo di mala vita scandaloso et concubinario, perché si sa che il signore se ne serviva per spione»*.

Per finire il Signore Lelio viene accusato di aver liberato per denaro una quindicina di *«pubblici sodomiti»*, tutti di Bassano, nonostante avessero *«confessato cose brutissime in detto vizio»* e di aver fatto gambizzare venti mucche a scopo intimidatorio.

Gli altri due testi, un Pittore di Tolfa Jacopo Novelli e Vincenzo del fu Menico Ciotti di Bieda confermano le accuse e aggiungono altri importanti particolari alle vicende già narrate. Nonostante queste testimonianze il tribunale assolse l'imputato il quale, presentatosi spontaneamente a Roma, scaricò ogni responsabilità sui giudici locali che avevano svolto i processi e addossò alla malaria la colpa di aver ucciso prematuramente alcuni prigionieri.

In realtà le parole accorate dei suoi accusatori non lasciano dubbi nell'attribuire la completa responsabilità dei fatti a Lelio che non mancherà di dare in altre occasioni ancora prova della sua durezza.

Dalla lettura di questo documento Blera appare come triste luogo di detenzione e di tortura dove spesso si consumano esecuzioni e crimini contro una popolazione in balia dei capricci di un arrogante feudatario e dove il coraggio mostrato dai tre testimoni nel processo rappresenta una vera e propria eccezione.

Nel 1566 don Lelio scrisse una lettera da Bassano in cui ordinava alla cittadinanza di Bieda di costruire una cella molto piccola nel centro della piazza principale per poi murarvi viva una donna di nome Maddalena, accusata di aver provocato la stregoneria in quei luoghi, e per la quale era stata richiesta la grazia (7).

In questo clima di maltrattamenti e soprusi, Lelio visse ed operò sino alla sua morte avvenuta nel settembre del 1572.

A quella data egli era riuscito ad accumulare ingenti ricchezze, certo non sempre con metodi ortodossi, ma l'alto rendimento delle sue terre, in cui si produceva il grano e si allevava il bestiame, rappresentò un'importante risorsa economica. Del resto, il Patrimonio di San Pietro, pur con le sue zone boschive ed impervie, offriva vasti territori pianeggianti ricchi di acque; queste condizioni ambientali avevano favorito lo sviluppo economico della zona, al quale contribuì anche l'estrazione dell'allume nei monti della Tolfa.

Nel corso del Cinquecento, inoltre, il territorio



Cortile interno del palazzo di Bassano Romano (Decorazione parietale del XVII secolo ad opera di Antonio Tempesta)

laziare divenne il più ambito dalle famiglie nobili romane, che fecero costruire nei loro feudi grandiose ville decorate dagli artisti più importanti del tempo e provviste di giardini con statue, fontane e colture pregiate. Il palazzo Farnese a Caprarola, la villa del cardinale Gambara a Bagnaia, il palazzo Santa Croce ad Oriolo Romano, per citarne solo alcuni, rappresentano dei complessi di grande coerenza, sogni coscienti di committenti innamorati della campagna e dell'arte, ma più ancora tesi a realizzare una scena grandiosa dove muoversi con la propria corte e che fossero insieme immagine della loro cultura, della loro ricchezza e del loro potere (8).

Lelio non apparteneva certo a questa élite nobiliare, ma i motivi prima ancora che nelle risorse economiche debbono essere ricercati nella figura stessa di questo personaggio. Infatti, attraverso l'esplorazione dei documenti archivistici, risulta evidente quanto egli fosse poco incline al raffinato rapporto con la Natura e con l'Arte, ma più interessato alla stabilità del suo patrimonio; ed in effetti anche le opere realizzate in quegli anni hanno un aspetto significativamente espressivo di questa condizione sociale. Ci riferiamo, in primo luogo, al palazzo di Bassano, che presenta delle caratteristiche assimilabili agli esempi di minore spicco dell'architettura tardo-cinquecentesca; pur abbellito ed ampliato da Vincenzo Giustiniani verso la fine del XVI secolo, questo edificio rivela ancora una forma compatta e chiusa verso l'esterno che denuncia l'intento difensivo.

È evidente che qui si celebrava e stabiliva l'insediamento del feudatario, che doveva rispondere sia alle esigenze di una dimora signorile al centro dell'abitato che a quelle di sede amministrativa.

Purtroppo la ricerca nei documenti conservati a Bassano ed in quelli situati nella dimora signorile, (ora nell'Archivio di Stato a Roma), non ha dato risultati soddisfacenti per attribuire la committenza di alcuni lavori di ampliamento dell'edificio da parte di Lelio.

Certo è che alcune delle sue caratteristiche architettoniche, come la presenza di tracce di un progetto mutato più volte, nonché il linguaggio decorativo povero di ambizioni plastiche, non lasciano dubbi al riguardo. Saranno i lavori di Vincenzo Giustiniani, committente assai più facoltoso e raffinato, a trasformare il Palazzo in una villa rinascimentale, in un luogo cioè sempre più staccato dal contesto urbanistico della cittadina e con una prospettiva aperta verso la natura geometricamente ordinata del parco.

Al contrario Lelio sfruttò probabilmente una costruzione preesistente avvalendosi di maestranze locali; spesso infatti egli si serviva dei suoi sudditi per i propri bisogni, come si evince anche dal documento del 1561, già menzionato precedentemente, (...) *il giorno delle feste per suo servitio fa lavorare li huomini delle terre sue con farli portare legna calce et altre cose come piace a lui* (9).

Anche le committenze artistiche sono significativamente esemplari delle sue modeste possibilità e limitate iniziative; non deve quindi meravigliarci se per le decorazioni delle importanti dimore di Bieda e Bassano fu invitato un artista locale e di poco rilievo. Si tratta di Jacopo Novelli anch'egli chiamato a testimoniare nel processo del 1561, il quale così si esprimeva: *«Io il conosco il S.r Lelio da Ceri da dieci anni in qua in circa et io ho conosciuto in Bieda et in Bassano dove Io son stato un anno a dipingere che adesso son nove o dieci Annj et de. poj ci sono praticato de continuo in li qual Castelli stava il S.r Lelio anchora che son li sui»* (10).

Un'altra occasione per soffermarci a riflettere sulla figura di Lelio ci è offerta dalla notizia dell'acquisto di un palazzo situato in Borgo Trevi a Roma (11).

L'edificio, che fu distrutto in seguito ai lavori di sistemazione di Via del Tritone nel 1913, apparteneva a Baldovino del Monte, signore di Camerino e fratello del pontefice Giulio III.

A partire dall'8 settembre del 1561 alcune stanze del piano terra affittate dalla camera apostolica ospitarono la famosa stamperia di Paolo Manuzio, chiamato a Roma da Pio IV in clima di piena Controriforma. La sua stamperia assumeva un'importanza fondamentale poiché le pubblicazioni, controllate ed asservite alle richieste della Chiesa Romana, rappresentarono uno strumento efficace di lotta contro il Protestantismo (12).

Il 29 ottobre 1566 Lelio acquistò per la somma di 6.100 scudi questo palazzo; tuttavia il passaggio di proprietà non impedì al Manuzio di continuare ad operare nella stamperia fino al 1573.

Nonostante ancora oggi siano ignote le ragioni dell'acquisto, esso rappresentò un buon investimento immobiliare e come tale, probabilmente, venne considerato da Lello. Infatti, nel Cinquecento il Rione Trevi ebbe un rapido incremento edilizio grazie soprattutto al buon approvvigionamento idrico, assicurato dall'acquedotto Vergine, uno dei pochi rimasti ancora in uso dall'antichità, e al tempo di Pio IV restaurato e ripulito (13).

A questo progetto si aggiunse inoltre quello più vantaggioso per i cittadini di creare dei condotti per diramare l'acqua ad uso dei privati, ma anche delle fontane pubbliche.

I lavori, che purtroppo subirono notevoli ritardi, terminarono soltanto nel 1570, tuttavia dovettero riscuotere notevoli consensi da parte dei cittadi-



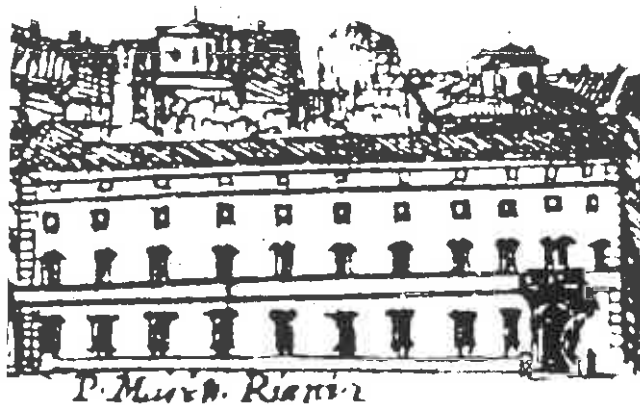
Veduta di Bassano prima delle trasformazioni seicentesche (Particolare della decorazione del soffitto della «Stanza dell'Estate» Piano Nobile) nb. la decorazione in alto riporta delle anguille incrociate alla testa sulla rosa degli Orsini; si tratta evidentemente di un riferimento araldico sia per Lelio che per sua nipote Portia ambedue sposati con componenti della famiglia Orsini

ni più abbienti; infatti il Rione Trevi nel giro di pochi anni venne scelto da molti quale sede di residenze nobiliari, incorporando e sostituendo le precedenti casette di artigiani ed operai.

Lelio, dunque, pur continuando a vivere nei suoi feudi extra-urbani, intuì l'importanza che allora questo rione stava assumendo, forse consigliato anche dal suo procuratore in Roma «Galeotto da Orte» che qui svolgeva alcune commissioni per suo conto.

Con questo investimento, indice forse di un'accesa prospettiva economica, egli ottenne un duplice scopo: da un lato la famiglia Anguillara di Ceri poteva vantare finalmente una sede di prestigio in Roma; dall'altro Lelio, incrementando i beni familiari, assicurava una dote consistente alla nipote Portia, che di lì a pochi anni vi si sarebbe stabilita definitivamente insieme al secondo marito Paolo Emilio Cesi.

Maria Paola Cherubini



Antonio Tempesta. Pianta prospettica di Roma (Part. del - Palazzo del Marchese di Riano in Borgo Trevi 1593.). Il palazzo qui appare già ristrutturato dall'architetto Longhi che inglobò il palazzo di Baldovino del monte Acquistato da Lelio ed altri edifici acquistati più tardi da Portia.

NOTE

1) C. De Cupis *Regesto degli Orsini e dei conti Anguillara*, in: Arch. Soc. Rom. di st. patria, 1887, vol. X, perg. CXX, 8 gennaio 1537 - Bassano.

2) C. De Cupis, *Regesto... cit.*, perg. CXXVII, 12 dicembre 1544 - Roma. Gerolama era figlia di primo letto di Lorenzo e sorella di Giampaolo; ella scelse di entrare in un convento francescano, con il nome di Suor Chiara.

3) AC Roma, Archivio Orsini, II, A, XXIV, 6A. Il 17 agosto del 1548 Francesca, figlia, di Bosio Sforza di Santa Fiora, risulta già morta poiché Lelio riceve il corredo spettante alla moglie da Paolo Giordano Orsini figlio di primo letto della donna.

4) Maddalena era figlia di Camillo Orsini e di Elisabetta Baglioni. Nel 1548 sposò Lelio e, sebbene non avessero avuto figli, la loro unione terminò solo con la morte di lui avvenuta nel 1572. Alcuni anni dopo Maddalena entrò in convento divenendo monaca del Terzo Ordine di S. Francesco a Spoleto e tale fu la sua devozione che i domenicani di Santa Maria sopra Minerva le fecero dono della cappella di S. Caterina. Nel 1584 fondò anche l'Ordine di S. Maria Maddalena nel monastero di S. Domenico al Quirinale e per questo motivo venne beatificata dopo la morte. Ulteriori notizie sulla vita monacale della donna sono contenute in: B. Borselli, *Breve narrazione della venerabile madre suor Maria Maddalena Orsinia dell'Ordine dei Predicatori*, Roma 1668.

5) Lorenzo aveva ottenuto il controllo sulla cittadina di Carbi, l'odierna Calvi dell'Umbria, in occasione delle guerre contro i Lanzichenecchi. Dopo un'estenuante difesa della città, il 30 aprile del 1527 gli fu concesso il diritto di eleggere il vicario temporale e l'onere di pagare un tributo annuale alla città.

6) AS Roma «*Eccessi Ill.mo Lelio Orsini de Ceri, in Tribunale Criminale del Governatore. Processi, Roma 1561, b. 66, processo n. 2, pp. 71-79. Il processo venne indetto in seguito alle denunce fatte da alcuni sudditi dei feudi di Lelio, che lo accusavano in particolare della morte di un certo Angelo da Ceri. L'unica colpa di quest'uomo era stata quella di rivendere a Lelio un credito dovutogli da un certo Galeotto da Orte, luogotenente di Lelio. Per questo Angelo fu addirittura arrestato e rinchiuso per quattro mesi nelle prigioni di Bieda, dove nel 1561 morì.*

7) L'8 maggio nel 1566 il Consiglio Comunale di Bieda si riunì d'urgenza per discutere un ordine di Lelio riguardo ad una donna di nome Maddalena, già condannata a morte da una corte di giustizia venuta da Viterbo.

La popolazione biedana ed i consiglieri comunali si rivolsero allora a Lelio, perché le concedesse la grazia, ma la sua decisione, pur salvandole la vita, fu durissima. Un'interessante testimonianza

in questo senso è costituita dalla lettera che Lelio spedì da Bassano conservata nell'archivio Storico di Blera, «*Consigli*», n. 23;

8) Per uno studio generale sulle ville del Lazio abbiano consultato: G. Torselli, *Castelli e Ville del Lazio*, Roma 1968, voll. 2; D. Coffin, *The Villa in the life of Renaissance*, Princeton 1979; P.F. Bagatti S. Longe, *La Villa*, in: *Forme e modelli - Storia dell'arte italiana Einaudi*, Torino 1982, pp. 361-456.

9) AS Roma, *Eccessi... cit.*, p. 73.

10) Ibidem p. 75; questo personaggio fu interrogato il 13 agosto del 1561 ed oltre a menzionare le opere di Bieda e Bassano in quella occasione dichiarò anche: «(...) io so questo del S. Lelio che son quattro o cinque annj in circa che lavorand'io in piano terra de casa S. ta Croce (...). Egli senza dubbio si riferisce al palazzo dei Santa Croce ad Oriolo Romano. Dell'attività di Jacopo da Tolfa, di cui nulla si conosce, non rimane oggi più traccia nei palazzi di Bassano ed Oriolo, dal momento che le opere da lui realizzate si collocano negli anni 1550-60, mentre le decorazioni odierne sono ascrivibili al decennio successivo.

11) La storia del palazzo e le varie fasi di trasformazione sono descritte in: AA.VV., *Palazzo Poli*, Roma 1979. Ricordiamo che il 12 giugno 1563 gli eredi di Baldovino del Monte avevano già venduto il palazzo per 6.150 scudi al Popolo Romano che a sua volta lo rivendeva il 29 ottobre del 1566 a Lelio.

12) F. Barberi, *Paolo Manuzio e la stamperia del popolo romano*, Roma 1942.

13) C. D'Onofrio, *Le fontane di Roma*, Roma 1986 (I ed. Roma 1979), pp. 60-68. La sistemazione dell'acquedotto Vergine fu ripresa in considerazione dopo l'elezione di Pio IV (1559-1565), condannando l'abuso di sottrazione delle acque ad uso privato compiuto da Giulio III (1550-1555) per la propria villa sulla via Flaminia.

Il 28 settembre 1560 il Consiglio Capitolino si trovò pienamente d'accordo con il pontefice sulla proposta di avviare i lavori per riallacciare le sorgenti di Salone. Purtroppo, in quell'occasione, ancora una volta sorsero dei conflitti di competenza tra la Camera Capitolina e quella Apostolica per assegnare i diversi compiti. Il progetto era senza dubbio importante, al punto da far anche nascere delle controversie sulla commissione ad architetti quali Pirro Ligorio e Antonio Trevisio; tuttavia ambedue si basarono sulla rielaborazione di un progetto precedente. Dopo l'elezione di Pio V (1566-1572), venne eletta una nuova commissione di esperti tra cui Giacomo della Porta e Bartolomeo Gritti i quali, dopo vari rinvii ed interruzioni portarono a termine l'opera il 16 agosto del 1570.

Presentate a cura della Pro Loco le nuove cartoline su Blera

Si è svolta domenica 12 gennaio, organizzata dalla Pro-Loce, una mostra di cartoline illustrate di Blera stampate nell'arco di questo secolo.

Molti concittadini hanno rivisto con piacere cartoline di sessanta anni fa raffiguranti Blera e i suoi dintorni raccolte e ordinatamente esposte dai soci della Pro-Loce nei locali della Biblioteca Comunale.

Particolarmente significative alcune immagini dei primi del secolo dove appaiono vedute della porta Romana e del ponte del Diavolo contornate da persone con i costumi di 90 anni fa.

Non meno importanti le vedute del ponte sul Biedano appena costruito nel 1937 e le immagini di via Roma relative agli anni '50.

Numerosa è stata la partecipazione dei cittadini di Blera che hanno goduto anche della cortesia della pro-loce che ha offerto un piccolo rinfresco a tutti i visitatori.

Nell'occasione la pro-loce ha anche presentato la nuova serie di cartoline di Blera raffiguranti soggetti archeologici e siti storici. Con queste nuove cartoline la Pro-loce ha voluto proporre un'immagine attuale del nostro paese nel rispetto delle proprie tradizioni culturali e storiche.

In un breve saluto ai convenuti, il Presidente ha illustrato motivi e ragioni dell'impegno costante della Pro-loce per sostenere e coordinare le iniziative tese a valorizzare e a far conoscere il patrimonio storico, culturale e artistico del nostro paese.

Maria Giovanna Rossi



BLERA: Torretta medievale (Foto M. Bracciani)



La cerimonia di presentazione



BLERA: «Grotte Penta» (Foto M. Bracciani)

La «vita parallela» di San Sensia

Note sulla diffusione del culto a Blera ed a Spoleto

Nell'ottocentesca «*Storia di Bieda città antichissima della Toscana suburbicaria*», l'arciprete Fedele Alberti dedica un intero capitolo del Libro II alle memorie di san Sensia, cui egli attribuisce il titolo di «secondo protettore di Bieda» (1). Dopo aver rievocato i vari episodi della vita del santo, lo storico conclude, fornendo altre interessanti notizie, qualcuna delle quali, a dire la verità, da accogliere con riserva come mera congettura: «continuò egli a dimorare a Bieda, dove visse ancora alcuni anni, e poi in essa santamente morì ed il cui corpo fu seppellito come in deposito nella chiesa di san Nicola, dalla quale fu trasferito nel tempio che da' Biedani fu fabricato in onore del medesimo san Sensia. In essa fu venerato insino al pontificato di Gregorio III, nel qual tempo avendo fatto i Spoletini molte scorrerie nel ducato romano, uniti all'esercito di Luitprando re de' Longobardi, ne portarono via le sagre reliquie con molte altre ricchezze ed anche cittadini... E così il venerabile corpo del lodato san Sensia si trova venerato a Spoleto, come diremo in altra occasione» (2).

Per non ingenerare nel lettore inutili aspettative, (di-)chiariamo subito che non è nostro intendimento affrontare il nodo problematico delle fonti agiografiche antiche, né dirimere la controversia relativa alla diversa tradizione onomastica, né distinguere le presumibili sovrapposizioni e gli sdoppiamenti che si possono riconoscere nella figura del santo. Non ci ripromettiamo neppure di comparare la scarsa notizia del Martirologio Geronimiano, restituita nell'esatta forma dal Quentin, con le aggiunte e le modifiche introdotte dai redattori della più recente *Vita s. Sentii*, né, infine, di prendere partito tra l'interpretazione del Lanzoni (3), che ritiene che la *Vita* abbia camuffato da monaco del V secolo... un martire autentico, caduto al tempo delle persecuzioni, non un profugo della persecuzione vandalica, e quella del De Rossi, che vede in San Sensia un santo prete ed eremita (4). Su questi temi con sicura competenza e con persuasive argomentazioni sono già intervenuti studiosi della levatura del Curti (5) e del Sauer (6) ed, inoltre, è in corso di stampa, grazie all'impegno finanziario e al lodevole patrocinio del Comune di Blera, una esauriente monografia, nella quale l'autore, don Vittorio Burattini, riconsidera e dilucida, con nuovi apporti critici ed esegetici, l'intera questione. Pertanto non abbiamo motivo, almeno per adesso, di insisterci sopra. Il nostro contributo risponde più modestamente al proposito di porre in parallelo, sullo sfondo della *Vita* le fonti (monumenti e documenti) che attestano il culto di san Sensia a Blera e a Spoleto, i due poli nei quali più intensamente si è sviluppata la venerazione verso il santo; vogliamo insomma analizzare alcuni aspetti della storia della devozione, che di solito vengono trascurati o considerati di secondo ordine, *exempli causa*, la presenza di chiese e cappelle dedicate al santo, testi epigrafici, attestazioni toponomastiche ed onomastiche, iconografie.

Per redigere un inventario quanto più possibile

completo, prenderemo le mosse da Blera, perché è proprio qui che il santo avrebbe esercitato il suo apostolato e concluso la sua operosa giornata terrena.

EDIFICI SACRI - A livello letterario la testimonianza più antica circa l'esistenza di una basilica intitolata a san Sensia si desume dal *Liber Pontificalis*, più precisamente dalla biografia di Leone IV (847-855) (7), dove si narra che il pontefice donò «... in ecclesia s. Singizii, quae ponitur in civitate Blerana, vestem de fundato unam, habentem in medium tabulas de chrisoclabo cum effigie Salvatoris, habentem in capite gemmas prasinas tres et Singizii et beati praesulis et vela de fundato tria» (8). Ancora nel XII secolo la chiesa doveva essere considerata la più importante di Blera, se papa Lucio II le conferma, in una bolla del 1145, il *primatum totius Blerani episcopatus* (9). Dalle *'Rationes decimarum'* ricaviamo che alla fine del XIII secolo era retta da un *archipresbyter* (10). Lo *status quaestionis* è stato di recente ricapitolato da Vincenzo Fiocchi Nicolai in un'opera sui cimiteri paleocristiani del Lazio (11). Secondo l'archeologo ad avvalorare l'identificazione della primitiva chiesa con quella che attualmente detiene il titolo di San Nicola interverrebbe non tanto un'inventata tradizione locale' o l'ubicazione *extra urbem*, cioè in un'area cimiteriale che solo più tardi fu incorporata nell'abitato, quanto un documento, citato da G. Signorelli, dal quale risulta che nel 1344 la chiesa di di san Sensia, con l'annessa cappella di san Nicolò, era officiata da un arciprete e due canonici (12).



BLERA: ex chiesa di San Nicola

DATI TOPONOMASTICI ED ONOMASTICI - Tra i riferimenti al territorio particolare rilievo assume per la nostra indagine un documento farfense della seconda metà del X secolo (R.F. III,CCCXXJ, 392, a.963), che menziona una *'terra sancti Sensiae'* (13). È difficile dire se l'antica denominazione corrisponda all'odierno aghiotponimo *'san Sensia'*, per i cui terreni l'Università Agraria percepisce annualmente i canoni enfiteutici. Ma, a parte l'antichità dell'attestazione e il problema dell'identificazione, ci preme evidenziare che la toponomastica ci permette di *'localizzare'* la vita del santo, cioè di individuare, nella loro specificità fisica, con puntuali riscontri e precise rispondenze, i luoghi dove sarebbe vissuto ed avrebbe operato.

Dall'Alberti apprendiamo che san Sensia *'avevasi scavata una grotta per sua abitazione, la quale ancora presentemente il nome conservà di grotta di san Sensia'* (14). A sua volta il Gamurrini, nella Carta Archeologica d'Italia, segnala l'idronimo *'fosso di san Sensia'* e la *'fonte di san Sensia'*, che taluni collegano all'episodio, riferito negli *Acta Sanctorum*, relativo alla fonte battesimale (15). Nello stesso ambito territoriale esiste una prominenza tufacea nota, in memoria del miracolo operato dal santo, come la *'vincella del drago'*. Per quanto concerne, invece, la persistenza del nome tra gli abitanti di Blera, il Mantovani assicura che esso *'oggi è completamente ignorato e fuori dal giro'* (16), ma così non doveva essere fino agli inizi del XIX secolo, se il solito Alberti annota: *«alcuni scrivono Sensia, altri Sensio, Sensigio, ed anche Sansia; a noi non deve venire in mente di chiamarlo diversamente dal nome, che troviamo registrato costantemente ne' libri battesimali della nostra chiesa, in cui ab antiquo si trova scritto Sensia, in occasione che i cittadini biedani hanno voluto ai loro figliuoli imporre tal nome in onore di San Sensia col qual nome ancora presentemente molti si chiamano'* (17).

Alla serie fornita dall'Alberti o desunta dalla tradizione scritta, occorre aggiungere, per completezza d'informazione, la forma popolare, ipocoristica, *'sant'Unzino'*, che, oltre a sostituire nella parlata dialettale i toponimi ufficiali, compare nel proverbio *'L'acqua de Sant'Unzino - dentr'al corpo diventa vino'* (18).



Pala d'altare rappresentante S. Sensia con il drago;
l'opera del XVII sec. è conservata a Blera nella chiesa di S. Maria



In questa opera, attualmente al restauro, san Sensia è rappresentata sul pannello destro

DATI EPIGRAFICI ED ICONOGRAFICI - Mancano del tutto le testimonianze epigrafiche, mentre per l'iconografia disponiamo di un trittico su tavola e di un dipinto, ambedue conservati nella chiesa parrocchiale di s. Maria Assunta. La prima opera, attualmente sottoposta ad un restauro conservativo, è parte componente di una macchina processionale di legno: presenta al centro Cristo Salvatore assiso in trono, con la mano destra levata in gesto di benedizione. Con la sinistra sorregge un libro aperto, recante l'iscrizione *'Ego sum/ lux via /veritas et vita'*. Negli sportelli laterali sono dipinti a figura intera rispettivamente san Vivenzio con paramenti ed insegne vescovili e san Sensia, che indossa vesti sacerdotali, appare di aspetto giovane, imberbe, tutto assorto, con le mani giunte, in orazione. Ai suoi piedi, ormai domato ed impotente, il drago. Se l'ampio pannello e la studiata impostazione della figura ci consentono di datare il Salvatore sullo scorcio dei secoli XV-XVI, le immagini dei due santi paiono piuttosto un'aggiunta più tarda, da attribuirsi ad un pennello del secolo successivo.

Nella tela, che è una pala d'altare, opera di un mediocre pittore presumibilmente del XVIII secolo, il santo è rappresentato come eremita, in maniera affatto diversa: da un paesaggio rupestre, nel quale è possibile riconoscere la fonte d'acqua e la grotta, si stacca una figura solenne, con folta barba e chioma; indossa una tunica lunga fino ai piedi ed è avvolta da un ampio mantello. Nella mano destra, poggiata al fianco, reca il volume delle sacre scritture e con la sinistra tiene a bada il drago avvinto, che minaccia a fauci spalancate.

Se ormai pare assodato che la *'vita di san Sensia'* appartiene al ciclo agiografico di san Mamiliano, *'originario del nucleo monastico di Montecristo'* (19), rimane da spiegare quando la sua leggenda sia penetrata in territorio spoletino. Secondo le conclusioni cui è pervenuto il Settia sembra che il passaggio debba collocarsi tra il VII e l'VIII secolo: *«Il maldestro tentativo di introdurre la leggenda di san Sensia si giustifica solo se un battistero sul colle Ciciano esisteva già da tempo; si dovrà quindi concludere che esso venne costruito non prima del tardo secolo VII, epoca in cui la leggenda della fonte miracolosa poté giungere dall'oriente e non più tardi del secolo VIII, limite per la diffusione della leggenda di san Sensia»* (20).

Riguardo allo sviluppo del culto del santo disponiamo, invece, di dati che sono altrettanto numerosi, se non più cospicui e consistenti, di quelli che abbiamo già rilevato per Blera, a cominciare dai monumenti.

EDIFICI SACRI - Nella basilica di san Salvatore in Colle Ciciano erano conservate le reliquie ed una sepoltura, identificate come appartenenti a san Sensia (21). Circa la custodia dei resti mortali nella chiesa registriamo una testimonianza relativamente tarda: in un strumento del 1285 il vescovo di Spoleto Rolando concede la regola di sant'Agostino ad alcune pie donne, che desiderano ritirarsi nell'annesso monastero: «*predictis quoque personis apud dictam ecclesiam moraturis ad honorem et reverentiam omnipotentis Dei, beate Marie semper Virginis, sanctorum apostolorum Petri et Pauli et beatorum Concordii et Sentie quorum in ipso loco corpora requiescunt regulam beati Agostini concedimus*» (22).

Che il monastero abbia assunto la denominazione dei 'santi Concordio e Sensia' si desume da una richiesta di cera, che la badessa e le monache avanzano, con una petizione, al Comune di Spoleto tra gli anni 1461 e 1463 (23). Anzi a questo punto occorre precisare che la stessa basilica, accanto al titolo di san Salvatore, mantenne per alcuni secoli quello di san Concordio, cui in prosieguo di tempo si associò san Sensia (24). Sempre a tal riguardo, alcuni secoli dopo, lo Jacobilli scrive: «Il corpo suo fu venerabilmente sepolto in esso tugurio nel quale i Spoletini edificarono un tempio ad honor di san Concordio prete e martire, e di esso san Sensio; e in esso trasferirono il suo corpo e di detto san Concordio, che riposava in un luogo ivi vicino, e ambedue li riposero in un devoto sepolcro marmoreo sotto l'altare maggiore. Furono poi ai nostri tempi ritrovate le teste, l'ossa e ceneri di questi due santi e trasferiti dentro una piccola cassa sopra un nuovo altare, eretto a questi santi, nella medesima chiesa» (25).

Ma, oltre a questa che è la più significativa, non mancano altre presenze monumentali, di cui ci informano gli antichi documenti: il Pirri, tra le quattro chiese, che dipendevano dall'abazia di sant'Eutizio in Val Castoriana e che esistevano un tempo nel territorio di Cerreto, comprende quella intitolata 'san Sensio di Montiglio' (o Montillo), presso l'omonima villa oggi scomparsa, sui contrafforti del Monte Maggiore (m. 1424 slm) (26). La chiesa era riportata nella donazione fatta nel 1115 dal vescovo spoletino Enrico Gualfredo e confermata nel 1253 dal vescovo Bartolomeo Accoramboni. Nelle 'Rationes Decimarum' del 1333 viene indicata come 's. Sancii de Cereto'. Nelle collazioni eutiziane del secolo XVII ne vengono ricordati i rettori: don Giulio Agostino Totti, don Gian Paolo Vignati di Gualdo Cattaneo (1636), don Barnaba Totti (1659), don Pier Nicolò Patrizi di Cerreto (1698). È probabile che a provocarne il crollo definitivo sia stato il terremoto del 1703 (27).

DATI TOPONOMASTICI ED ONOMASTICI - Un'importante attestazione toponomastica è quella di *san Mamiliano*, frazione del Comune di Ferentillo, che nel 1971 contava appena 60 anime (23). Inoltre il Minervio, agli inizi del XVI secolo, segnala l'esistenza, sul Colle Ciciano, di una fonte di acqua salutare, consacrata da San Sensia sul luogo dove dimorava il drago (29). Al contrario una tradizione, rac-

colta dallo Jacobilli, colloca la fonte, alla quale i malati ricorrevano per ottenere la guarigione, all'interno del monastero annesso alla basilica di san Salvatore, cioè nel luogo dove il santo sarebbe vissuto e sarebbe stato sepolto dopo la morte (30).

Sulla persistenza del nome Sensia tra la popolazione spoletina non disponiamo di rilevamenti recenti, ma l'uso di imporre tale nome perdurò almeno sino alla fine del secolo XVII, se nel 1674 troviamo priore della chiesa del Salvatore, denominata in quel tempo del Crocifisso, un tal Sensio (31). I 'Frammenti de gli Annali de Spuliti del Parruccio', cronaca degli avvenimenti cittadini dal 1305 al 1424, citano a più riprese tra gli spoletini che ebbero parte nelle tumultuose vicende dell'anno 1390 un tal 'Messer Sentio de Massittu da Campiellu' (32).

DATI EPIGRAFICI ED ICONOGRAFICI - La nostra attenzione è rivolta anche ai titoli epigrafici, che si riducono essenzialmente a due: il primo è un distico elegiaco, inciso sull'urna rifatta nel 1727, che, secondo alcuni studiosi, ricorreva originariamente sull'arca, che racchiudeva i resti mortali dei due santi Concordio e Sensia (33):

*Ossa haec Concordii sancta servantur in urna
nec non Sensii gloria magna poli.*

Dato che manca una tradizione *ab antiquo*, che ne garantisca l'autenticità, dobbiamo ritenere che si tratti di un rifacimento non coevo, ma molto più tardo.

Il secondo testo è stato pubblicato nel 1984 da Luigi Sensi nella 'Miscellanea epigrafica spoletina' (34). Si trova inciso su una porzione di lastra di marmo bianco, marginata a destra da una cornice modanata, che è murata nella zona absidale della chiesa di san Ponziano. L'iscrizione, frammentaria, si sviluppa su otto righe con caratteri ben delineati, tendenti al corsivo:

- [.....]
1)[.....]ut prior occi
2)[sus?.....me]ritis namqu
3)[e.....V]italis ut a te g
4)[.....] se prior si qu
5)[.....oratio]nes deus est q
6)[ui.....]r et oramus
7)[.....]at officio os
8)[.....]ondus Senti
- [.....]



Basilica di san Salvatore a Spoleto IV sec. dopo Cristo

Il ricorrere delle medesime caratteristiche epigrafiche (mancanza di punteggiatura, uso della C con piccola appendice per indicare la G) e della medesima organizzazione testuale, assieme alla restituzione del nome *Vitalis*, hanno persuaso l'editore a collocare il frammento epigrafico di san Ponziano nello stesso 'ambito culturale e cronologico' di quella di Terzo la Pieve (scorcio dei secoli IV-V) (35): l'epigrafe 'si deve porre senz'altro in relazione a celebrazioni della chiesa locale', cioè 'nel contesto della produzione letteraria in onore dei martiri locali che in particolare i due grandi vescovi di Spoleto *Spes* ed *Achilleus* curarono' (36). Se l'identificazione di *sentis* della r. 8 con (san) Sensia, come propone Luigi Sensi, avesse una rispondenza effettiva, si riproporrebbero nuovi elementi per 'riaprire' un'appassionante storia agiografica. Tuttavia la frammentarietà del testo induce ad una maggiore cautela e giustifica il dubbio che la parola possa essere integrata altrimenti (se quel *sentis* può legittimamente essere interpretato in maniera diversa, non sussiste la sicurezza che si faccia riferimento proprio ad un santo).

Da Spoleto proviene, infine, un prezioso contributo per la conoscenza dell'iconografia, sebbene occorra aggiungere che nella identificazione del santo non esiste unanimità presso gli studiosi. La difficoltà deriva in una certa misura dal fatto che per san Sensia non si è fissata e generalizzata una tipologia definitiva, caratterizzata da attributi distintivi di immediato riscontro, come è avvenuto per altre figure di santi, tra cui, ad esempio, santa Lucia, santa Caterina di Alessandria, San Sebastiano, San Lorenzo, Sant'Ansano (37). La raffigurazione più antica è quella di un affresco, attribuito ad un anonimo pittore umbro del principio del '300, che si trovava originariamente nella basilica di san Salvatore. Agli inizi del secolo (anno 1906) l'opera è stata distaccata dalla parete e nel settembre 1980 è stata trasfugata assieme all'affresco della Crocifissione, che è stato in seguito recuperato (38). Vi era rappresentato un santo diacono con dalmatica, recante tra le mani il libro delle sacre scritture, nel quale il Salmi ha individuato san Concordio (39). Di contro gli autori di *Spoleto, L'Umbria*, manuali per il territorio 2' rimangono indecisi se riconoscerli san Concordio o san Sensia (40). Il problema si ripropone per altri due affreschi, il primo dei quali, sempre nella basilica di san Salvatore, orna il sacello di destra: 'nell'absidiola *Padre Eterno benedicente* (lunetta) e *Madonna fra s. Concordio (o S. Senzia) e S. Sebastiano*, opera di un pittore gozzolesco, datata 1478' (41). Il secondo occupa la parete di fondo nel refettorio dell'ex monastero della Trinità: l'affresco, opera di Fabio Angelucci da Mevale (Visso), firmata e datata 1568, presenta in uno schema tripartito *L'Assunzione della Vergine* al centro e due coppie di *Santi* nei lati, cioè *Concordio, Gregorio prete, Brizio e Giovanni Battista; due Sibille* nelle lunette sopra i riquadri laterali; due *Angeli* nei pennacchi sopra i santi e *l'Incoronazione della Vergine* in quello sopra l'Assunzione' (42). In realtà, se il libro delle sacre scritture può considerarsi un attributo accessorio, la presenza del drago, come si può verificare negli ultimi due affreschi, diviene elemento decisivo e discriminante per distinguere, nel nostro caso, san Sensia da San Concordio. A sostegno di quanto affermiamo intervengono G. Kaftal, che fornisce questa tipologia iconografica: «Represented as a young tonsured priest (er deacon?), holding a stick (this is the *baculum* with which he slew the dragon) and a dragon on lead» (43). Noi riteniamo che alla luce di queste considerazioni l'in-

tera questione iconografica vada, riveduta e corretta, sottoposta a revisione. Dagli elementi che abbiamo sin qui riuniti e preso in esame possiamo trarre la conclusione che la diuturna venerazione verso san Sensia si è negli ultimi secoli attenuata, segnando un progressivo declino. L'affermarsi di nuovi modelli culturali ha modificato sensibilmente atteggiamenti e comportamenti (citiamo come indizio/conseguenza il venir meno dell'usanza di imporre ai figli il nome del santo patrono) ed investe tradizioni (anche religiose), che hanno informato l'esistenza di intere generazioni. Tuttavia in noi rimane il convincimento che nella vita di una comunità, come in quella di un individuo, la memoria, soprattutto quella storica, sia un valore irrinunciabile, pena la perdita di identità e il disorientamento culturale (44).

Luigi Cimarra

NOTE

- 1) F. ALBERTI, *Storia di Bieda città antichissima della Toscana suburbicaria*. Roma, nella Stamperia dell'Ospizio Apostolico presso C. Morlacchini, 1822, p. 31. In effetti nello statuto di Blera del 1515 san Sensia è menzionato in coppia (ma in seconda posizione) con san Vivencio: «In nomine Domini... et gloriosissimi pontificis sancti Vivencii et Saensie capituli et ducis communis populi terre bledae quorum corpora in dicta terra requiescunt...» (D. MANTOVANI, *Momenti della storia di Blera. I Documenti*. Roma, Tip. Veneziana, 1984, p. 56). Nell'elenco delle festività da osservarsi, contenuto nel secondo statuto (anno 1550 ca), il nome del santo segue quello di sant'Ermete: «et maximamente di tutti li Avocati nostri di santo Vivencio et di Santo Hermete et Santo Sentia et di Santo Nicolao...» (D. MANTOVANI, *ibidem*, p. 61).
- 2) F. ALBERTI, *op. cit.*, p. 39. Ad esempio la notizia del trasfugamento del corpo di san Sensia da parte dei Longobardi di Spoleto durante le incursioni nel Ducato Romano non ha un puntuale fondamento storico, ma è un'illazione dell'Alberti, ricavata dalle fonti medievali, tra cui Anastasio Bibliotecario: «*Quotidie expugnabatur Ducatus Romanus a Ducato Spoletino*». Sulla vita di S. Sensia e sul culto al medesimo legato si può utilmente consultare: G. SIGNORELLI, *Viterbo nella storia chiesa*, Viterbo, Tip. Cionfi 1907 vol. I, p. 39, note 7-8. Tra l'altro lo studioso scrive: «La leggenda fu rimaneggiata ed accomodata, quando i Longobardi, facendone preda di guerra, trasferirono il corpo del santo a Spoleto».
- 3) F. LANZONI, *Le Diocesi d'Italia dalle origini al principio del VII secolo (a. 604)*. Faenza, 1927, I, p. 334, Appendice pp. 635-637.
- 4) G.B. DE ROSSI, *Memorie e Monumenti antichi cristiani di Bieda nella Tuscia*, in BAC, s. IV, 5 (1887), pp. 96-100.
- 5) C. CURTI, *La 'vita' di san Senzio di Blera*, in *Il Paleocristiano nella Tuscia*, I, 1981, pp. 23-42.
- 6) V. SAXER, in *Biblioteca e Società*, 4 (1982), nn. 3-4, pp. 57-58; IDEM, *La Tuscia nel Martirologio Geronimiano: osservazioni sulla storia del martirologio e su quella della Tuscia*, in *Il Paleocristiano nella Tuscia*, II, pp. 28-31.
- 7) Quella di Leone IV è una figura ragguardevole nelle vicende storiche della metà del IX secolo. Egli profuse ogni energia per prevenire il flagello dei Saraceni, che nelle loro incursioni erano giunti a minacciare la stessa Roma e avevano desolato con le loro scorrerie e le loro devastazioni il litorale. Fu grazie alla decisa azione di questo pontefice se gli infedeli furono respinti da una coalizione cristiana nella battaglia di Ostia. Egli provvide, inoltre, a fortificare l'Urbe con nuove opere di difesa (si pensi alla Città Leonina) e promosse l'edificazione di Leopoli. Su quest'ultima impresa, celebrata in un frammento epigrafico, conservato nel Museo Civico di Civitavecchia vd.: Ph. LAUER, *La cité carolingienne de Cencelle (Léopoli)*, in *Mélanges de l'Ecole Française de Rome*, 20 (1900), pp. 147-153; O. Marucchi, *La iscrizione monumentale di Leopoli presso Civitavecchia*, in *Nuovo Bull. di Arch. Crist.*, 6 (1900), pp. 195-204; G. INSOLERA, *Le iscrizioni e stemmi pontifici nella storia di Civitavecchia*. Civitavecchia, 1984, pp. 11-21.
- 8) *Liber Pontificalis*, II, 125. Una scheda contenente il prospetto delle citazioni relative alla storia di Blera dal IV al IX secolo si può utilmente consultare in: J. RASPI SERRA - C. LAGANARA FABIANO, *Economia e Territorio. Il Patrimonium Beati Petri nella Tuscia*. (Università di Salerno, Istit. Ital. per gli Studi Filosofici), 1987, pp. 39-41, scheda n. 51.
- 9) P. KEHR, *Italia Pontificia*, II, p. 206, n. 3; D. MANTOVANI, *op. cit.*, pp. 116-118 doc. n. 6 (e relativa bibliografia ivi contenuta).
- 10) G. BATTELLI, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV (Studi e Testi 128)*, Città del Vaticano, 1946, p. 290, n. 3064.
- 11) V. FIOCCHI NICOLAI, *I cimiteri paleocristiani nel Lazio, I - Etruria Meridionale*. Roma, Città del Vaticano, Pont. Istit. di Archeol. Crist., 1988, pp.86-87.

Etruria Meridionale. Roma, Città del Vaticano, Pont. Istit. di Archeol. Crist., 1988, pp.86-87.

12) G. SIGNORELLI, *Viterbo nella storia della Chiesa*. Viterbo, I, 1907-1908, p. 385, n. 3.

13) *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio da Catino* e pubblicato dalla S.R.S.P. A cura di I. GIORGI e U. BALZANI, vol. III, Roma, MDCCCLXXXIII, p. 94 «L'abate Adamo cede alcuni beni del Monastero in cambio d'altri a Carbone figlio di Silvestro Scabino»: S. Sensia in casale Flaiano territorio Beterbensi («De duabus partibus terra Sanctae Mariae, de alia parte terra Sancti Sensiae»).

L'inventario dei beni già appartenuti a Silvestro di Giovanni Grosso (diploma membranaceo dell'Archivio Comunale di Blera, 22 luglio e 14 agosto 1474, mm. 191 x 585, in buono stato di conservazione) comprende: «item unam aliam vineam in plano sancti sensie iuxta rem nardi fratis dicti Silvestri (D. MANTOVANI, op. cit., pp. 175-188, doc. n. 28, tav. bn. XI). Sulla continuità della toponomastica locale, legata a San Sensia, ci riproiettiamo di effettuare uno studio più approfondito e circoscritto in altra occasione.

14) F. ALBERTI, op. cit., p. 36. Secondo RASPI SERRA - LAGANARA FABIANO (op. cit., p. 40) la cavità rupestre, legata al culto del santo, risulta 'oggi fortemente manomessa'.

15) G.F. GAMURRINI - A. COZZA - A. PASQUI - R. MENGARELLI, *Carta Archeologica d'Italia (1881-1897). Materiali per l'Etruria e la Sabina*. Forma Italiae, serie II - Documenti. Firenze, Olschki, MCMLXXII, p. 84 e p. 170. Nella tavoletta di IGM relativa a Blera (F° 143 IV N.O. Vetralla) l'idronimo è registrato nella forma erronea di 'Fosso di S. Serisia', che ingenera confusioni ed equivoci. Per quanto concerne, invece, la fonte, nella *Vita s. Sensiae* è narrato il miracolo, compiuto dal santo, dopo essere approdato nel piccolo porto di *Columnae*, nel territorio di *Centuncellae* (oggi Civitavecchia): preso da compassione per gli abitanti che erano travagliati per la penuria d'acqua, egli fece scaturire una sorgente (*Vidit habitatores eius loci cruciari pro penuria aquae. Itaque per semetipsum accepit rastrum et fodit et exiit aqua frigidissima usque i huque in hodiernum diem*). Del miracolo fa cenno anche l'Alberti, op. cit., p. 36.

16) D. MANTOVANI, op. cit., p. 114.

17) F. ALBERTI, op. cit., p. 31.

18) Il proverbio è stato registrato, durante un'inchiesta sul patrimonio paremiologico delle popolazioni del Viterbese, dal dialettologo Francesco Petroselli dell'università di Göteborg (Svezia).

19) R. GREGOIRE, *L'agiografia spoletina antica: tra storia e tipologia*, in 'Atti del 9° Congresso Internazionale di studi sull'alto medioevo', Spoleto, 1983, pp. 348-349.

Per redigere la seconda parte di questo saggio, mi sono avvalso della consulenza dei miei amici spoletini, tra i quali intendo segnatamente e sentitamente ringraziare la prof.ssa Lidia Antonini per la preziosa opera di collaborazione prestatami nella ricerca bibliografica.

20) A.A. Settia, *Le pievi della diocesi di Spoleto: dati e problemi*, in 'Atti del 9° Congresso Internazionale di studi sull'alto medioevo', op. cit., p. 372.

21) Sulle vicende storico-artistiche della basilica di san Salvatore rimangono fondamentali opere di riferimento gli scritti del Salmi (M. SALMI, *La basilica di san Salvatore di Spoleto*. Firenze, 1951; IDEM, *San Salvatore di Spoleto, il tardo antico e l'alto medioevo*, in 'Il passaggio dall'antichità al medioevo in occidente', IX settimana di studi sull'alto medioevo, 1961, Spoleto 1962, pp. 497-520 e per la discussione pp. 549-562; IDEM, *Ancora per la storia di san Salvatore di Spoleto*, in 'Spoletium', XI, n. 13, 1968, pp. 3-12.

Un'accurata descrizione dell'edificio si può trovare in: G. ANGELINI ROTA, *Spoleto e il suo territorio*, Spoleto, 1920, pp. 123-127; B. TOSCANO, *Spoleto in pietre*, Spoleto, 1963, pp. 18+25; AA. VV., *Spoleto, L'Umbria, Manuali per il territorio 2*, Roma, Edindustria, 1978, pp. 76-83. Un saggio ricco di spunti e di indicazioni per il problema che stiamo affrontando è quello di S. CECCARONI, *S. Michele Arcangelo de colle ciciano di Spoleto*, in 'Spoletium', XXXI-XXXII, n. 34-35, dic. 1990, pp. 172-180.

22) Ho ripreso la notizia da B. TOSCANO, *Per la storia di san Salvatore di Spoleto* (in 'Scritti di storia dell'arte in onore di Mario Salmi', Roma, 1961, I, p. 87 - pergamena conservata presso l'Archivio di Stato di Spoleto, n. 808), il quale dipende da B. VIANI, *Sulla chiesa ora detta del SS. Crocifisso presso Spoleto*, in 'Annuario dell'Accademia Spoletina', 1860, pp. 111-112.

23) Archivio Storico Comunale. Riformanze 1461-1463, c. 160.

24) Inizialmente la basilica ebbe il titolo di san Salvatore: «nella sua prima erezione fu dedicata al santo Salvatore, col nome del quale veniva infatti appellata sotto i monaci del secolo VIII e IX» (B. VIANI, op. cit., p. 107). Da documenti pubblicati da I. MABILLON (*Annales Ordinis S. Benedicti*, Lucca, 1739, L. 28, p. 392 e p. 576) risulta che tra gli anni 815 e 840 il *monasterium sancti Salvatoris prope eandem civitatem [Spoleti]* è confermato fra le possessioni di Farfa. A partire dal 1064 lo stesso complesso è noto come *monasterium sancti concordii* (L. FAUSTI, *Le pergamene dell'archivio del Duomo di Spoleto*, in 'Archiv. per la Storia Eccles. dell'Umbria', 1917-1919, pp. 296-300), titolo

che mantenne sino alla fine del XIII, quando si trova associato con san Sensia. Secondo il Toscano (*Per la storia di san Salvatore cit.*, p. 87 e p. 89, nota 14), le cui conclusioni sembrano convincenti, l'atto del 1285 «dimostra come a Concordio, che era da più secoli il titolare della chiesa, si venisse allora associando nelle prescritte venerazioni un altro santo spoletino, s. Sensia: così che si dovè arrivare ben presto ad una dedica che accomunava i due santi».

25) L. JACOBILLI, *Vite de' santi e beati dell'Umbria*, Foligno, 1647, p. 567.

26) P. PIRRI, *L'abbazia di s. Eutizio in Val Castoriana presso Norcia e le chiese dipendenti*. Roma, Studia Anselmiana 45, 1960, p. 265.

27) A. FABBI, *Storia dei Comuni della Valnerina*, Assisi, Tip. Porziuncola-Santa Maria degli Angeli, 1976, pp. 37-39 e p. 573; AA.VV., *la Valnerina, il Nursino, il Casciano*, L'Umbria, Manuali per il territorio, Roma, Edindustria, 1977, p. 55.

28) AA.VV., *La Valnerina, il Nursino, il Casciano*, op. cit., p. 150; A. FABBI, op. cit., pp. 37-38. Del 'vicus s. Mamiliiani' parla il Minervio (SEVERI MINERVII *de rebus gestis atque monumentis Spoleti*, Lib. I, caput XIV, *De secundo Spoletinorum bello contra interammenses*, in 'Documenti storici inediti in sussidio allo studio delle memorie umbre', a cura di A. SANZI, Foligno, P. Sgariglia, 1879, parte I e II, p. 51): «At Spoletini, vix hostium multitudini obistentes, quia longo cursu fatigati erant, et tota die sine aliquo cibo ac duce pugnatum est, in Sancti Mamiliiani vicum, quod quatercentis passibus aberat, sese receperunt».

29) S. MINERVIO, op. cit. Lib. II, caput II, *De Martyribus et Sanctis Viris Spoletinis ac Spoletii sepultis et celebratis*, par 9, p. 92: «Postea in loco ubi dragonem ceperat fontem consecravit, cujus aqua omnes infirmi sanabantur, et hodie febribus laborantibus prodest». Un'altra notizia utile IBIDEM, par. 15, *De festis ss. Martyrum Spoletinorum diebus*, p. 94: «Dies festi Maii... IX Kal. Junii ad Sensiae Confess. Fanum».

30) L. JACOBILLI, op. cit., I, p. 567. Dallo stesso Jacobilli desumiamo che tra le reliquie conservate nella cattedrale di Spoleto esisteva una parte della mascella del drago di s. Sensia. Tutto questo a comprova della determinazione con cui la chiesa spoletina voleva garantirsi (oltre al possesso del corpo) l'appropriazione 'indebita' del nome e della gesta del santo.

31) *Capitoli da osservarsi da' Confratelli della Comp. a delle Anime del Purgatorio nella chiesa di s. Angelo Ciciano fuori, e vicino Spoleto* (ms. in Archivio della Congregazione della Carità di Spoleto, carta non numerata).

32) *Frammenti degli Annali di Spoleto di Parruccio Zampolini dal 1305 al 1424*, in 'Documenti storici inediti in sussidio allo studio delle memorie umbre', cit. parte I e II, p. 116, 119, 122, 125, 130; A. SANZI, *Storia del Comune di Spoleto dal secolo XII al XVII seguita da alcune memorie dei tempi posteriori*, Foligno, P. Sgariglia, 2879, parte I, p. 263 e p. 268.

33) L. VIANI (op. cit., p. 126, n. 8) annota «In fronte all'altare, ove fin da tempo antichissimo riposavano queste sacre reliquie, leggevasi il seguente distico, che alcuni hanno creduto del B. Vescovo Speo, che diletto di poesia, e ornò di varie iscrizioni i sepolcri de' Martiri». Come dato certo l'accoglie l'ANGELINI ROTA (op. cit., p. 124). Più cauti si mostrano altri autori: B. TOSCANO, *Spoleto in pietre* cit., p. 19; AA.VV., *Spoleto, L'Umbria, Manuali per il territorio* cit., p. 76.

34) L. SENSI, *Miscellanea epigrafica spoletina*, in 'Spoletium', XXV, n. 28, dic. 1983, pp. 38-39, iscrizione n. 2.

35) CIL, XI, 4967.

36) L. SENSI, art. cit., p. 38, col. 2.

37) Mentre per l'interpretazione delle fonti scritte disponiamo di saggi e di monografie fondamentali, che forniscono un quadro esauriente della questione, per l'iconografia manca uno studio sistematico e complessivo, che, attraverso il recupero anche di opere minori quali xilografie, stampe, immagini sacre, miniature, medaglie, sigilli e *similia*, colmi la grave lacuna e definisca la tipologia con le diverse varianti.

38) AA.VV. *Arte in Valnerina e nello Spoletino*.

Emergenze e tutela permanente. Catalogo della Mostra. Roma, Multi-grafica Editrice, 1983, p. 40.

39) M. SALMI, *Ancora per la storia di San Salvatore...* cit., in 'Spoletium', XI, 1968, n. 13, p. 7 col. 2 + foto bn 11, p. 9. A noi per le evidenti analogie che si possono cogliere con le altre figurazioni di Spoleto (volto imberbe, libro delle sacre scritture, tunicella, macchia compatta di colore scuro in basso a destra, nella quale si potrebbe a buona ragione ravvisare, sebbene la foto non ci aiuti granché, il drago) pare che debba piuttosto identificarsi con san Sensia.

40) AA.VV., *Spoleto, L'Umbria, manuali per il territorio 2* cit., p. 81.

41) AA.VV., *Spoleto, L'Umbria, manuali per il territorio 2* cit., p. 81.

42) AA.VV., *Spoleto, L'Umbria, manuali per il territorio 2* cit., p. 168 + foto bn *Assunzione della Vergine e santi* (intero e particolare) p. 167.

43) KAFTAL, *Saints in Italian Art. Iconography of the saints in central and south italian schools of painting*. Firenze, Le Lettere, 1986, pp. 1010-1011, n. 357.

44) Vorremmo concludere, dato che ne condividiamo appieno l'ammontamento, con un pensiero di Cicerone: «Nescire quid artequam natus sis acciderit, id est semper puerum esse».

L'angolo della poesia

Mamma

Il tuo volto scarno mi appare e una gioia immensa mi dai quanta tristezza nei tuoi occhi, quanto dolore hai avuto dalla vita.

Solo adesso che non ci sei più, ho tanto bisogno di te. Mi rimane il tuo volto da immaginare o sognare e, cercare con tutte le mie forze, quello sguardo unico al mondo che mi capiva, il tuo Mamma.

A. Ricci

Gioia di vivere

Nel profondo dei miei pensieri ci sei tu che riesci a valorizzare le mie giornate come la luna e le stelle che riempiono il cielo come i fiori sbocciati in un bellissimo giardino come l'aria dolce e profumata della primavera tu, riesci a far entrare nella mia anima le sensazioni più rare, che l'amore può dare.

A. Ricci

Nostalgia

Le tiepide giornate son finite le ultime foglie secche volteggiano nel vento libere e leggere sembra che tutto si allontani che niente avrà più luce.

Una profonda malinconia assale il mio cuore vorrei, come le foglie perdermi nel vento per non ricordare, qualcuno, che mai più potrà tornare.

A. Ricci

Finalmente una mostra fotografica

Finalmente una mostra fotografica dalla proloco viene presentata al pubblico in lenti passi verifica ogni cartolina quando fu stampata perfetta nella forma apolitica.

Nel comportamento è la meglio riuscita di tutte le mostre che ci hanno presentato col nome più bello e più qualificato.

Egidio Tedeschi

La solitudine dell'Anziano

La solitudine è come la morte
parli e nessuno di risponde
cerchi qualcuno e non lo trovi
vuoi dare un consiglio e nessuno lo accetta
cerchi la società e ti ignora
aspetti che il telefono squilli ma rimane muto
vorresti un amico che ti bussi la porta ma è solo
[un mendicante
quante volte ti viene da piangere ma nessuno

[ti conforta

quante volte sei stanca di tutto e di tutti
quante volte ti sei offesa da chi non vorresti
ma perché tutto questo dopo aver lavorato una vita
piena di sacrifici
tirando avanti una famiglia
la sistemazione dei figli!!

Ho chiesto al buon Dio
mi guarda ma non risponde
ho chiesto al sole
si è nascosto tra le nuvole
ho chiesto alla luna
sembrava avesse paura
ho chiesto ai monti
ma l'eco mi risponde
ho chiesto al mare
le onde parlavano tra di loro
ho chiesto al ruscello
che vuoi che ti dica fratello?
alla fine ero stanco
mi sono seduto
mi sono portato le mani alla fronte
e mi sono chiesto
ma ancora non hai capito?
questa è la tua strada da percorrere.

Caterina Berretta

Pensiero riuscito

Qui trovi paesaggi limpidi e sereni dove giocavano un tempo i Biedani.

Saluto con tutti gli onori il presidente e suoi collaboratori.

Firmato le cose belle son sempre piaciute.

Egidio Tedeschi

